ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2634

Curia Generalizia - Roma

AGCRS, Biografie CRS, n. 2634

Da *Rivista della Congregazione Somasca, 1935,* fasc. 63, pag. 116-124:

"MONS. PASQUALE GIOIA c. r . s., 19.5.1872-1.4.1935

Non credevo anzitutto che avverrebbe così presto e poi che proprio io avessi dal Rev.mo Padre Generale l'incarico di perennare in questa nostra Rivista la memoria lacrimata del nostro compianto confratello Mons. PASQUALE GIOIA C. R. S. il quale recentemente, a meno di un anno dall'altro che fu Arcivescovo di Spoleto, Mons. Pietro Pacifici, il Signore chiamò a sè a godere la pace eterna dei giusti. L'obbedienza in questo caso mi è stata anche gradita, perchè all'amato defunto mi stringevano vincoli dolcissimi di un affetto e di una comunanza di idee, che la lontananza di sede, anzichè sminuire, facea più forti e più spirituali: la conoscenza poi ch'io ebbi di Lui mi rende sensibilmente facile l'incarico, ch'io assolvo coll'intendimento preciso e purissimo di portare un fiore spontaneo alla sarta memoria Sua. Lo conobbi nell'estate del 1894, la prima volta, nella nostra Casa di S. Alessio che Egli era già ventenne, professo solenne e già iniziato negli ordini sacri. Era nato difatti il 19 Maggio 1872 a S. Croce del Sannio da Ermenegildo Gioia e da Maria Antonini. Entrato giovinetto da noi come probando, dopo essere stato nostro alunno nell' ex-collegio di Spello, aveva emesso i voti semplici il 4 Dicembre 1888 e quelli solenni il 6 Gennaio 1892, attendendo, insieme con la Sua formazione religiosa, prima agli studi liceali nell'ex-collegio Emiliani di Venezia, poi a quelli teologici nella Università Gregoriana e di belle lettere nella R. Università di Roma: coronando presto gli uni e gli altri con la duplice laurea dottorale brillantemente conseguita. Promosso al sacerdozio il 23 Dicembre 1894, fu alternativamente applicato, dopo compiuto il servizio militare, e al ministero sacerdotale e alla educazione della gioventù, riuscendo in ambedue i campi a segnalarsi agli occhi dei Superiori, che apprezzavano e si valevano delle Sue egregie qualità di mente e di cuore. Giacchè Egli era d'intelligenza prontissima: aperta sì alle speculazioni della scienza alta come a percepire le impressioni del bello nella poesia e nell'arte. Ma soprattutto, anche per inclinazione naturale oltre che per l'istituto di vita abbracciato, propenso assai a gustare le ragioni del bello nell'arte sacra, sia intesa come condecorazione del culto, sia come manifestazione di sentimento. Perciò grande amore Egli aveva alla liturgia, alla musica sacra, di cui era cultore appassionato, entusiasta. E affinava queste peculiari doti dell'anima Sua con una intonazione mistica sempre progrediente: talchè era giunto al punto di cogliere subito e spontaneamente il riflesso spirituale anche nelle cose e negli avvenimenti ordinari. Né era un egoista del sentimento: provava anzi istintivo il bisogno di manifestare altrui, comunicandole, queste singolari efflorescenze dello spirito Suo in modo che, senza aver sortito da natura una spiccata facilità oratoria, riusciva però agevolmente ad attirare, a persuadere con un eloquio che non si alzava veramente a voli aquilini ma procedeva tuttavia con

calore, con unzione, con logicità avvincente. Aveva poi nel tratto un senso acuto del giusto e un candore che rivelavano l'anima Sua pura e bella e Gli attiravano facilmente spontanee simpatie dai Suoi confratelli e da tutti. Di fronte ai difetti altrui Gli erano naturali certe esplosioni di voce caratteristiche ma più di sorpresa che di sdegno: poi fluiva subito da Lui la carità illuminatrice e secondo i casi consolatrice. E in tutto avea familiare una semplicità e signorilità di modi che incantavano: ma che s'accoppiavano in Lui con una volontà energica, tenace, invariabile. Andava dritto per la sua via: non certo trascurando o non valutando i suggerimenti altrui, di cui anzi si giovava per modificare in meglio i propositi Suoi; ma quel che voleva, voleva; e lo portava ad effetto : non badando a difficoltà e tuttavia procedendo con prudenza e con dolcezza grande. Era come un torrente gonfio d'acqua, scorrente in pianura: che, anche senza far rumore, avanza placidamente ma irresistibilmente, portando dinanzi a sè tutto quello che incontra per via. Si poteva qualche volta discordare da Lui, ma si finiva sempre per ammirarlo, riconoscendo lo spirito buono, cioè il senso di giustizia e di carità che Lo animava. Per tutte queste doti si mostrò egregio in tutte le mansioni -ch'Egli ebbe dall'Ordine. Fu ministro di disciplina e insegnante a Roma nell'ex-collegio Angelo Mai, e a Rapallo nel collegio S. Francesco lasciando quivi orme tuttora vive del suo zelo instancabile nella istruzione e nella educazione della gioventù; poi vice-parroco a S. Maria in Aquiro (Roma) svolgendovi un'azione copiosa di religiosa formazione tra i giovani di quella parrocchia parallela all'azione cattolica giovanile già ufficialmente costituita; poi vice-proposito a S. Girolamo della Carità: dove la Sua attività fu specialmente volta al ministero sacerdotale predicando e confessando. E al Suo tribunale di penitenza Egli era assiduamente quotidiano, accorrendovi penitenti anche dai punti della città più lontani, attirati dalla Sua illuminata direzione spirituale, in cui profondeva tutta la scienza teologica appresa e quella soavità di modi che Egli traeva dalla convivenza religiosa con quel sapiente regolatore di coscienze che fu il compianto Padre Cossa. Al tempo stesso era socio zelante della *Cultores Martyrum,* sempre presente a tutte le adunate sia di studio archeologico sia di culto nelle venerate catacombe. Nè trascurava, non più giovanetto, di perfezionarsi ancora nella musica sacra, le cui lezioni accademiali seguiva con un ardor da neofito.

A questa Sua svariata attività, che svolgeva ed elevando spiritualmente se stesso e facendo per tutto del bene, Egli aggiungeva non minor sollecitudine nell'adempimento di gravi doveri affidatigli in seguito dai Superiori: come quello di Maestro dei novizi, nel quale portò tutto il tesoro di esperienza didattica e di cultura ascetica, in cui s'era fatto veramente maestro, dirigendo e formando solidamente giovani chierici che oggi sono sacerdoti nostri attivi e valenti. Era pertanto naturale che i Superiori dell'Ordine presto lo avrebbero elevato a cariche d'onore e di alta responsabilità. Eletto Vocale Generale nel Settembre del 1911, assolti incarichi generalizi di visite straordinarie ad alcune Case, fu nominato Parroco di S. Martino in Velletri nel 1917 e tre anni dopo (1920) creato Preposito Provinciale della Romana Provincia. Ma dal governo

d'una provincia religiosa la S. Sede Lo elevò al governo di una Diocesi il 30 Settembre 1921.
Già come Parroco in Velletri si era distinto per il Suo zelo non comune, rivelatosi specialmente in occasione del Congresso Diocesano Mariano; di cui era stato l'anima organizzatrice e realizzatrice superando appena credibili difficoltà. La soda cultura sacra e letteraria, la manifesta pietà, la saggezza nel governo parrocchiale, la tempra Sua di ardente ma prudente battagliero per la gloria di Dio e pel trionfo della Chiesa. Lo avevan segnalato al Vescovo Suburbicario di quella Diocesi, l'Em.mo Card. Basilio Pompili, Vicario Generale di S. Santità. Preconizzato pertanto alle Sedi riunite di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, fu consacrato il l° Novembre dello stesso anno nella Cattedrale di Velletri. Era consacrante con lo stesso Em.mo l'altro Presule Somasco Mons. Pacifici. Fece il suo ingresso solenne a Molfetta il 5 Marzo 1922, quando l'Italia correva ancora un periodo triste nelle condizioni politico sociali e di conseguenza anche nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Misconosciuti i valori bellici, avvalendosi dello stato d'animo popolare inasprito dai postumi preoccupanti della gran guerra, la marea del socialismo tumultuava tentando d'impadronirsi dei poteri dello Stato. La Chiesa, tutelatrice dell'ordine, opponeva con fermezza e con prudenza, fedele al suo eterno programma. le supreme ragioni della pace, conformando ad esse le direttive ch'essa dava al Clero e specialmente ai sacri pastori. Mons. Gioia comprese il critico momento: capi che la salvezza della situazione era riposta nel fattor religioso. Per vincere la santa battaglia doveva avere un clero disciplinato, un gregge fedele nel vero senso della parola. Le sue cure fin dal principio mirarono a ciò. Lo soccorreva d'altronde la esperienza dei cinque anni di reggimento parrocchiale a S. Martino. Vescovo, ampliò, intensificò la Sua azione in ordine alle più vaste, più forti esigenze pastorali. L'indirizzo di vita cui si era votato Gli dava una scienza didattica non comune, perchè avvalorata. dalla pratica di molti anni: gli servì per l'azione esplicata con successo a pro' del Seminario Diocesano. L'esperienza di governo fatta tra noi e quella in parrocchia Gli furon utili per governare il Suo clero ch'egli indirizzò, formò, diresse in adeguazione ai bisogni del tempo. Tra il popolo Egli svolse un'azione sapientemente e opportunamente educatrice a base naturalmente religiosa. Avviare i fedeli a una comprensione sempre più schietta di religiosità, togliendo inveterati abusi, viete superfetazioni di culto non infrequenti nel mezzogiorno, invece coltivando in essi l'amore al semplice ma solenne fasto dei rito, fu Sua intensa, assidua premura. Ad ottener ciò più agevolmente Egli si valse di due coefficienti che risultarono assai proficui e opportuni: l'Azione Cattolica: cui diede il massimo possibile incremento, organizzandola, avviandola in tutte le sue branche con incitamenti svariati: dall'accorato richiamo al premio incitatore, dalle norme saggie tempestivamente date all'intervento Suo in tutte le manifestazioni ov'Ei appena potesse; e i pellegrinaggi, sia da Lui diretti più volte o in occasione dei Giubileo a Roma, o per divozione a Lourdes, ad Assisi, a Montallegro; sia da Lui personalmente compiuti ai Luoghi Santi della Palestina, di cui, forse

inconsapevolmente presago della prossima fine , scrisse una semplice ma affettuosa relazione nel «Luce e Vita» (Bollettino Interdiocesano), proprio negli ultimi numeri innanzi la Sua morte. A dare evidenza di vita a questo - si può dire - nuovo pulsare di religiosità in che lentamente ma sensibilmente trasformava il popolo Suo, Egli promosse, organizzò i Congressi Eucaristici Interdiocesani del 1924, 1930, 1933, ai quali parteciparono tutte e tre le volte Porporati della Chiesa, e quello Mariano per il 15° secolare anniversario del Concilio di Efeso, e il Congresso Eucaristico effettuatosi nel 1929. A edificazione poi del Suo gregge e per Sua personale devozione partecipò ai Congressi Eucaristici Internazionali di Tunisi e di Rodi (dove primo vescovo italiano - se non erro - si recò in aereoplano), e a quello Diocesano di Como, pertutto lasciando traccie caratteristiche della Sua apostolica attività. Giacchè due amori giganteggiarono nel Suo cuore sacerdotale: alla Eucaristia e a Maria: l'ultimo suo pensiero a Gesù Eucaristico Ei lo concluse nella recente quaresima dettando la Sua ultima Lettera Pastorale «Dal Calvario ai nostri altari»; al Cuore di Gesù avea zelato infaticabilmente la costruzione di un tempio nuovo, che attesterà ai posteri il cor ch'Egli ebbe. Ma non dimenticò mai neppure d'esser figlio di S. Girolamo Emiliani, il cui culto promosse anche nella Sua Diocesi, sia intitolando a Lui l'Associazione Giovanile di Azione Cattolica, sia facendone ritrarre 1'imagine venerate nel grand'affresco di cui volle ornato il catino dell'abside nel nuovo tempio da Lui edificato. E coi suoi confratelli mantenne affettuose relazioni, interessandosi vivamente, come fosse tuttora tra noi, alle sorti dell'Ordine, bramando e chiedendo ripetutamente che l'Ordine si stabilisse anche a Molfetta dove avrebbe offerto il suo episcopale appoggio, spiacente solo che le condizioni attuali nostre non ci permettessero una dislocazione di personale ancora scarseggiante. Tanta fruttuosa attività, in che Egli si prodigava, se principalmente era diretta, com'è naturale, al bene generale della Chiesa, al bene particolare della Sua Chiesa, era avvivata da un sentimento d'italianità schietto e profondo. Fin dall'avvento del Regime al potere Egli dette il suo consenso senza sottintesi, intuendo quanta messe di spirituali vantaggi ne sarebbero derivati alla Chiesa. E quando per opera del Regime il Papa potè dire di aver ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio, il Suo cuore di italiano e di Vescovo esultò di gioia per la pace ormai conclusa tra lo Stato e la Chiesa. E a questo sentimento inalterato conformó tutta la Sua episcopale attività per il bene della Sua Diocesi, del popolo Suo. Nessuna meraviglia quindi che tra Lui e tutte le Autorità civili, politiche e militari corressero simpatie reciproche, relazioni cordiali. Lo si vide ai Suoi funerali che riuscirono plebiscitari per concorso di popolo e per l'intervento di tutte le Autorità.

Ma a tanta esuberanza di volontà così indefessamente spiegata non andava congiunta una egual robustezza di salute.

A chi scrive eran noti, sin da quando fu Suo compagno di vita nel ministero sacerdotale a S. Girolamo della Carità, certi Suoi difetti fisici che si rivelavano in parte anche esteriormente in quella Sua voce sempre velata e ansimante. Anche recentemente, in una lettera confidenziale, Egli manifestava

preoccupazioni non lievi per dei sintomi che gli parevano segni indicatori « che s'avvicinava il giorno del passaggio e del ritorno al Signore ». Era bensì non vecchio d'età appena sessantatreenne! Ma soggiungeva che « questi ultimi dodici anni li aveva vissuti per ventiquattro: la lampada aveva consumato il doppio ». Giacchè, oltre le avarie fisiche, non gli eran neppur mancate le pene del cuore per amare contraddizioni e «burrasche» da Lui sostenute con piena fiducia nella sua coscienza che « sentiasi pura ».

Nessuno però dal solo aspetto avrebbe potuto prevedere una così prossima fine. A giudicare anche soltanto dall'ultimo ritratto Suo, molti anni ancora Gli si sarebber dati di vita vedendolo così, com'era sempre stato, florido d'aspetto, l'occhio tuttora vivo e penetrante, in quell'attitudine rivelante una volontà sempre desta, indomata. Neppure quel giorno ultimo del Marzo passato Egli e nessuno poteva prevedere che sarebbe stata la sua ultima giornata. Era stato al mattino a celebrare nella Chiesa del Purgatorio per gli uomini e pei giovani dell'Azione Cattolica, tenendovi omilia e distribuendo la santa Comunione. Poi era andato in Cattedrale per la messa conventuale. Assistendo dal trono avvertì un principio di malessere. Non vi badò. Voleva compiere sino all'ultimo il Suo dovere: morire, bensì sulla breccia, lavorando. Aveva dato l'addio ai Suoi gregari dell'Azione Cattolica, si era congedato da pastore dal Suo gregge. Poteva morire in pace cosciente di aver compiuto il Suo dovere, tutto il Suo dovere. Neppur morendo parve indulgere al Suo corpo, che d'altronde da religioso e da vescovo avea sempre mortificato; perchè il Suo trapasso dalla vita alla inerzia della morte fu corto: appena di sedici ore. Lo colse appena: rientrato in Seminario un furioso attacco di angina pectoris. Quel Suo cuore, che avea tanto pulsato d'amore a Gesù Eucaristico, al Suo Sacratissimo Cuore, alla Vergine Santissima, al Suo Santo Fondatore, alla Chiesa, al Papa, all'Ordine Suo, non reggeva più all'imperativo costante della Sua volontà: ne era soffocato. Si spense la mattina seguente, all'alba, dopo ricevuti tutti i Sacramenti, confortato dalla presenza del Metropolita e degli altri Vescovi corregionari presenti in Molfetta per la Conferenza Episcopale, di cui Egli era sempre stato il segretario illuminato e sapiente. Il cordoglio fu unanime, accresciuto seppure dalla costernazione d'una perdita così improvvisa e repentina. Ai funerali che seguirono accorse tutto il popolo; unanime nel suffragio pietoso, nel rimpianto cordiale, spontaneo: i giovani specialmente, che erano stati sempre la Sua predilezione, la porzione più scelta della sua spirituale eredità. Tutte le Autorità vi parteciparono: con tre Arcivescovi, otto Vescovi, il Procuratore Generale nostro col suo Segretario, i Professori e gli Alunni del Seminario Regionale, del Seminario Diocesano, la Giunta Diocesana, il gonfalone del Comune e i vessilli di tutte le Associazioni politiche, sindacali, cattoliche con gli ascritti. Compiuto il rito funebre in Cattedrale con un elogio commovente di Mons. Melomo Vescovo di Monopoli, la Sua salma fu trasportata alla Chiesa del S. Cuore tra due fitte ali di popolo reverente e commosso, come riferirono ampiamente i giornali del Mezzogiorno e in due articoli lo stesso *Osservatore*

Ramano. In quel tempio, da lui voluto con tanta religiosa tenacia, le Sue spoglie mortali riposeranno in un monumento, che la pietà e l'affetto dei Suoi diocesani pensa di erigergli e pel quale si sono già iniziate popolari sottoscrizioni.
Riposeranno nella lontana Apulia, lontane da noi. Ma la Sua memoria rimarrà viva tra noi come quella di un ancor giovane padre presto rapito all'affetto, alla ammirazione, alla imitazione nostra. Perchè, per la Sua vigoria di pensieri e di affetti mai sminuita, tale sempre ci apparve. Passavano gli anni, ma nulla in Lui rivelava neppur la vecchiezza incipiente. E insieme la memoria del Suo amore all'Ordine, della cura che Egli ebbe grande a tenerne alto il prestigio, a intensificarne la vita, l'incremento, a illustrarlo quand'Ei fu Vescovo coi riflessi pieni di luce della sua multiforme attività. Perciò *a facie iniquitatis sublatus est et erit in pace memoria eius.*
P. D. Giuseppe Landini c. r. s.".

Da *Rivista della Congregazione Somasca, 1936,* fasc. 66, pag. 99-106:

"Ricordando Mons. Pasquale Gioia

Perchè vivo rimanga tra noi il ricordo del nostro Confratello Mons. Pasquale Gioia, ricorrendo il primo anniversario della sua morte, crediamo far cosa grata ai nostri lettori riportando parte dalla com memorazione che del venerato Vescovo tenne a Molfetta l'Avv. Vito Cesare Boccardi, il 2 Maggio 1935.

Vasta e multiforme è stata l'opera di bene svolta da Mons. Gioia a Molfetta, nel periodo, ahimè troppo breve, del suo paterno ministero.
Vasta, come vaste ed aperte erano le vedute del suo intelletto; multiforme come multiforme era la sua cultura.
Con uguale entusiasmo, con imperturbabile perseveranza, con impetuosa rapidità, concepiva e mandava a termine i suoi divisamenti più disparati, materiati di utilità immediata e la sua azione era calda, travolgente come le azioni dei giovani innamorati di un ideale, ma assistiti dalla esperienza degli uomini e delle cose che Egli possedeva in modo specialissimo.
E la possedeva per davvero, benchè il suo carattere giovanilmente impetuoso facesse alle volte pensare ad imperizia di timoniere.
Questa nota dominante del suo temperamento colorì simpaticamente tutto il suo apostolato e lo rese particolarmente caro ai giovani che lo piansero più di tutti e questo pianto è il suo più grande e commovente elogio.
Nella sua mirabile orazione funebre il Vescovo di Monopoli si domandava:
'Ma che cosa aveva dunque nel cuore questo uomo, questo Vescovo?
Due potentissimi riflettori, riverberando la luce folgoratrice del sole divino, incrociavano continuamente i loro fasci luminosi sul cuore di Mons. Gioia „
Il suo pensiero, la sua volontà, la sua fantasia, il suo desiderio erano continuamente investiti, avvolti, immersi in questo etereo splendore, e come

prima ne ebbe occasione, effuse con espressione permanente questa Sua interna beatitudine.
Lì, sotto l'arco che chiude l'abside centrale della chiesa sua si contempla il Cuore divino di Gesù, oggetto di estasi sublime di angeli e di santi, e, primi fra questi, con i volti irradiati da una sovrumana gioia ineffabile alla destra ed alla sinistra S. Francesco di Assisi e S. Francesco di Sales. Ecco quello che aveva quest'uomo, questo Vescovo che, come amante geloso, scuoteva ed attirava, rimproverava e perdonava, istruiva ed ammoniva.
Il suo segreto era quello della sua umanità schietta, quasi primitiva, circonfusa dalla superiore idealità del suo ministero divino.
Innamorato di Gesù, Egli portava tutto sè stesso nell'adempimento della sua altissima missione e perciò come d'assalto affrontò ed espugnò il problema della Chiesa del Sacro Cuore.
Quest'opera sola gli dava diritto alla perenne gratitudine di tutta la cittadinanza in quanto Egli coll'erezione di quella Chiesa abbellì e completò la più importante arteria di Molfetta, soddisfece ai bisogni religiosi impellenti di una grande parrocchia sprovvista della casa del Signore e salvò un diritto del popolo che stava per decadere.
E quando si pensi che tutto ciò Egli fece in breve volgere di tempo e assolutamente privo di mezzi, si resta meravigliati che ancor si facciano mormorazioni sui difetti del tempio e si resta sdegnati al pensiero che vi sia stato chi abbia frapposto ostacoli acchè il benefattore qui riposasse nel suo sonno eterno. Si dirà che molti furono i benefattori della Chiesa e sta bene. Ma non si dimentichi che senza l'attività, l'abilità e la grande fiducia di cui godeva Mons. Vescovo, molte somme ingenti non si sarebbero avute e molti persone non si sarebbero mai sognate di divenir benefattrici. Et de hoc satis.
Rapidamente fondò il bollettino interdiocesano «Luce e Vita» che tanto bene ha fatto istruendo popolo e clero, preannunciando i doveri incombenti sui fedeli a seconda dei periodi dell'anno e le solennità della Chiesa, organizzando una vera, santa emulazione per le varie forme di beneficenza e carità con la pubblicazione dei nomi degli oblatori e dei sottoscrittori, informando il pubblico sulle attività delle singole istituzioni ed in fine ammonendo e lodando cittadini e sacerdoti.
Fondò e sviluppò la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, la quale è divenuta quasi una pubblica benefattrice per l'opera di un folto gruppo di giovani cresciuti si può dire attorno al focolare di Mons. Gioia.
Volle e rapidamente attuò una perfetta organizzazione dell'insegnamento catechistico che mediante l'ausilio e l'abnegazione di persone modeste ed ignorate, condividenti con lui l'entusiasmo e la voluttà del sacrificio, raggiunse fama più che regionale; vincendo in modo assoluto le gare, e conquistando il gagliardetto e classificandosi prima in tutta l'Italia con Napoli e Brescia.
Trascinò con impeto irresistibile i più riottosi a seguirlo in frequenti e salutari pellegrinaggi ed io stesso mi, sentii come riacceso nella fede nell'indimenticabile pellegrinaggio della Redenzione.

Con lo stesso spirito deciso e battagliero riorganizzò l'Azione Cattolica quasi inesistente alla sua venuta e si notò subito una maggiore frequenza ai Sacramenti ed un più elevato tenore di vita cristiana nel popolo.
Che dire poi della sua carità inesausta ed inesauribile? Della sua nascosta ed eroica beneficenza?
Basti col dire che Egli è morto povero, povero nel vero senso della parola, povero come S. Francesco, come Cristo.
E la sua povertà sia di monito a quanti cercano cumular quattrini, distaccandosi dall'esempio di Cristo e scusandosi col dire: «Non abbiamo fatto il voto di povertà. Dimenticano costoro che il non aver fatto il voto di povertà non giùstifica affatto la loro avarizia e che l'avarizia non si distrugge con la malizia dei sofismi, ma con la generosità del cuore.
Dimenticano costoro che il non aver fatto il voto di povertà non li esime dall'obbligo di imitare Gesù e di dare il superfluo ai poveri: Quod superest date pauperibus.
Intraprese inoltre una guerra senza quartiere contro l'abuso delle immagini e la condusse a termine felicemente.
Dove non potè farsi ubbidire fu nelle processioni!
Non perchè il popolo gli si fosse ribellato, - li popolo di Molfetta è buono e di buon senso - più buono di molti che vanno a messa a farsi la comunione, mentre poi con le processioni notturne, da loro volute, promosse e difese anche con la disobbedienza, determinano una innumerevole caterva di peccati mortali di tutte le specie e gradazioni.
Il popolo di Molfetta è più di buon senso di quelli che non avendo altri mezzi per farsi belli asserviscono la religione alla loro insulsa vanità e restano per quattordici o quindici ore con la processione in mezzo alle strade.
No! Le sane disposizioni del Vescovo furono frustrate da una mano di gente che doveva pascere questa sua vanità.
Si giustificarono con l'invocare nientemeno che la tradizione. Innanzi tutto non si tratta di tradizione, ma se anche per pura ipotesi di essa si trattasse, nella specie passerebbe sopra un falso storico e logico e pertanto deve cedere il passo prima alla verità e poi all'ordine dell'Autorità competente in materia, che è il capo della Diocesi.
Onorate, Signori e Signore, la memoria di Mons. Gioia, disertando le processioni notturne e persuadendo gli altri a disertarle.
Fate che la vanità dei confratelli trovi il vuoto attorno a sè attraversando le strade deserte e sia colpita nel suo punto più vulnerabile.
Vi era in Mons. Gioia una brama più delle altre ardente ed era quella di estendere sempre fino ai limiti del possibile l'adorazione per Gesù Eucaristia.
Ed in quest'adorazione Egli si compiaceva della compagnia degli uomini, ciò che radicò la convinzione errata che Monsignore avesse poco riguardo per le donne.
Le anime sono anime, esse non sono nè uomini, nè donne, lo ha detto Cristo stesso, e pertanto se il Vescovo curava con maggior premura l'elemento maschile; evidentemente lo faceva, perchè gli uomini trovano, nelle loro

occupazioni, nelle loro distrazioni, nel loro più vivo rispetto umano, più grandi difficoltà a seguire Gesù.
Ma col suo cuore Mons. Gioia abbracciava tutti, e tutti con uguale ardore voleva portare ai piedi dell'Ostia Santa.
Non era mai contento del numero degli uomini che si accostavano al SS. Sacramento dell' Eucaristia.
Ricordo l'ultima volta che lo vidi nella Chiesa del Purgatorio. Voleva che si rinnovasse lo spettacolo edificante della comunione ed adorazione notturna fatta dagli uomini l'anno scorso, ma voleva che ne fosse triplicato, quadruplicato il numero. La più gran festa per Lui era poter prostrarsi alla testa di tutto il suo popolo, in adorazione innanzi a Gesù e comunicare, comunicare, comunicare moltitudini intere, perchè la divina grazia discendesse nelle anime a portarvi la serenità del Cielo, la purezza dei sentimenti, la tranquillità della rassegnazione.
Ed in quelle ore gaudiose, in quelle messe tutte raccolte, in cui era quasi sensibile, palpabile, visibile la comunione dei Santi, la unicità del Corpo della Chiesa di Cristo, la divina maestà del suo Capo; in quelle ore di elevazione, di purificazione, di sublimazione dello spirito, lacrime calde ed abbondanti scendevano irrefrenate dagli occhi ad irrigare le nostre gote. O giorni belli, o sante memorie, o sublimi incanti dei pensiero! .... Ma è vero, è proprio vero che Tu, o santo Vescovo non sei più?
Più dunque non ti vedremo, svelto ed ilare, salire e discendere per Corso Umberto ?
Più dunque non ti rivedremo, uscire e rientrare per il cancello del tuo Seminario ?
Più dunque non ti udremo nei tuoi insegnamenti, nei tuoi consigli ?
Nè ti vedremo nella solenne accolta di altri Vescovi più di tutti bello e maestoso?
No! Tu non sei lungi dà noi!
Profondamente impressa nella nostra mente e nel nostro cuore la tua immagine rimarrà indelebile, nè sarà mai offuscata per passar di tempi.
Intorno alla tua spoglia mortale, circola, pulsa, freme la vita di Molfetta nuovissima, trasformata nella fede da te riaccesa, irradiata dalla luce del Sacro Cuore che illumina te pure in mezzo a noi, Te fratello, Te padre, Te Pastore nostro indimenticabile.
I tuoi figli saranno sempre a te d'intorno e le loro preci ardenti e continue, prima e dopo il quotidiano sacrificio della Messa scenderanno a diradare le tenebre del tuo sepolcro.
E la parte di Te migliore, il Tuo spirito immortale, ne siamo certi, vagola, non come ombra triste, aggirantesi tra le fredde mura di un castello, ma come anima in letizia, in mezzo a noi, tra le navate del tempio, calde del nostro amore, tra i nostri focolari ardenti di fede, nelle nostre botteghe, uffici, scuole, eccitatrice di iniziative sante, fomentatrice eterna del culto a Gesù. E quando all' Ave Maria, i piccoli mortali chinano la fronte, e dall'alto del bianco campanile, come candide colombe, scenderanno le note canore della

preghiera sugli oleandri in fiore, dalle circostanti vie, dai nudi colonnati, dai venerati altari, dalla silente chiesa salirà al cielo un coro, un inno, un cantico solo: Signore, noi sempre cademmo e tu non ci mostrasti il candore della tua trasfigurazione; le nostre pupille sono inferme, ma ascolta Lui che ti vede, esaudisci Lui che ti prega, dietro a Lui siamo ancora noi, nella sua scia noi ti seguiremo; mostraci quando che sia, la tua luce per tutta l'eternità.
Non posso però finire questa fugace rievocazione di Mons. Gioia senza un breve accenno alla sua dottrina.
So soltanto che Egli si addottorò in teologia ed in belle lettere.
Non conosco nè potevo conoscere direttamente la profondità della sua dottrina.
Indirettamente però l'ho conosciuta. La dottrina di un uomo ha una voce sua propria per la quale si fa facilmente distinguere in mezzo alle imparaticcie, superficiali cognizioni della mediocrità.
La dottrina di Mons. Gioia veniva fuori ad ogni piè sospinto dal suo parlare, sia quando il discorso verteva su argomenti profani, vari, di cultura generale, sia quando verteva su quistioni di natura religiosa.
E non veniva fuori con prepotenza, con superbia, facendo sentire sull'interlocutore tutta la sua superiorità, ma scaturiva naturalmente, con fare semplice e spigliato, con modestia di atteggiamenti e facilità di espressione.
Era poi artista della parola, fresca; colorita, vivace. E quell'arte accoppiata alla sua profonda conoscenza del mondo ebraico rendeva supremamente belle e deliziose sue spiegazioni dell'Evangelo.
Dal maggiore altare della Chiesa del Purgatorio, ancor discende alle anime nostre la sua parola paterna e trasparente, in cui si muoveva e si commoveva tutto il suo gran cuore, in cui palpitava la vita superiore delle creature evangeliche, in cui si sollevava la cortina di nebbia che avvolge agli occhi dei più i paesaggi e i panorami della terra di Gesù.
E noi sentivamo quasi il fragor della tempesta sul lago di Tiberiade, lo sciacquio del Giordano, il clamor della folla sotto il portico di Salomone; ci pareva di percepire il fruscio silenzioso e rispettoso della moltitudine che seguiva quasi in adorazione il Divin Maestro, uscendo da Gerico; ci pareva di vedere la figura eterea dei Redentore ritta sulla poppa della barca predicare alle turbe spesseggianti sulle rive; quasi vedevamo il sicomoro di Zaccheo ed il ragazzo della miracolosa moltiplicazione.
Tutte le azioni di Gesù, i suoi prodigi, i suoi discepoli erano attuali nella parola suadente e trepida di Mons. Gioia. Le sue brevi e magistrali pennellate svolgevano innanzi alla nostra mente lo sfondo reale del quadro. Su questo sfondo si animava la narrazione dei fatti, ed i personaggi, relegati dalla nostra fantasia nel mondo dei miti, acquistavano forme, movenze, voci umane.
E quelle voci attraversavano in un baleno due millenni ed entravano nella Chiesa del Purgatorio per la porta sempre aperta del cuore di Mons. Gioia.
Mentre parlava il suo spirito era lì, nella lontananza del tempo e dello spazio, nella terra di Palestina e la sua voce trepidava in toni di nostalgiche aspirazioni

Uscivamo dalla Chiesa, dopo quella Messa di prima domenica di mese, rinnovati, quasi ribattezzati, più forti, più sereni e col rammarico che la Messa, pur durata un'ora, fosse finita.
Come meglio era possibile impiegare il sapere? A quale più grande apostolato poteva servire la dottrina? Tutto viene da Dio e tutto ritornar deve a Dio - quindi anche l'umana sapienza.
E Mons. Gioia faceva dei suo sapere un altro potente istrumento di lavoro, un ferreo aratro per meglio coltivare la vigna del Signore.
Tutta intera la sua forte e dinamica personalità si curvava quotidianamente nello sforzo poderoso di servire il Signore con spirito di Apostolo.
Non lasciò nulla di intentato per estendere i confini del regno di Dio e fortificarli.
Con la penna, con la parola, con l'esempio, con i pellegrinaggi, con i congressi, con la beneficenza e soprattutto con la Carità. Mi correggo: una sola cosa lasciò intentata.
La mano forte, il pugno di ferro per ridurre alla ragione ed all'ubbidienza i ribelli palesi ed occulti.
Ma la sua carità lo faceva rifuggire dalle punizioni; il senso della grande responsabilità del suo ministero gli ispirava un sacro terrore per gli scandali minacciati dai riottosi.
Ma si ricordino questi signori che Cristo ci ha parlato della vite e dei tralci e che Mons. Gioia lungi dal tagliare i tralci secchi, li ha lasciati nella speranza che il succo vitale ritornasse a rifluire sotto la dura scorza.
Si ricordino che *ruit hora* e che la morte non li sorprenda nella tremenda impenitenza finale.
Mons. Gioia per il complesso delle sue qualità morali ed intellettuali per la sua *forma mentis*, per il suo alto senso di responsabilità, era l'ideale del Vescovo e la sua persona sarebbe insostituibile se non vi fosse, in questo campo più che altrove la continua vigilanza della Divina Provvidenza,
Nell'apprendere la sua perdita immatura, il suo predecessore Mons. Iacono, dalla Sicilia ha così scritto al Primicerio Bartoli: «Voglia Ella far pervenire l'unita mia offerta di L. 100 al Comitato promotore del trasporto della venerata salma dell'inclito Vescovo Mons. Pasquale Gioia nella Chiesa del Sacro Cuore, con tanto zelo da Lui edificata. La memoria del colto, zelante, instancabile Pastore deve essere luce di ideali nobili, vita di opere sante in coteste tre amate diocesi per cui si spese e consumò fino a cadere sulla breccia».
E nessuno più di Lui che è stato al governo di queste tre diocesi è più competente a giudicare l'opera ed il valore di Mons. Gioia.
Fratelli, volge al suo termine la forza delle mie povere parole. Forse volge pure al suo termine la vostra pazienza a sopportarmi, ma sono sicuro che, come in me, così in voi, il volgere inesorabile del tempo ingrandisce la figura del nostro compianto Pastore alla stesso modo che aumenta in vastità e bellezza il panorama dal quale ci allontaniamo elevandoci nelle superiori regioni del cielo. Perciò in alto i cuori!

Egli ci ha preceduti nella via che dobbiamo tutti percorrere, per spianarci il cammino, per illuminarci il sentiero impervio, guida a noi nella vita, guida a noi nella morte!
Come i veri grandi capitani Egli precede le sue milizie, primo nei pericoli, primo nel sacrificio.
Rivestiamoci tutti del nostro Signore Gesù Cristo. E la vita che dalla Divinità discese fino a noi, da noi risalga fino al vertice della Divinità. Cantiamo, o fratelli, il cantico delle ascensioni, il cantico della liberazione, perchè mai come sulla tomba di Mons. Gioia è giusto cantare con le scritture, con S. Paolo, con S. Agostino: " La morte è assorbita nella vittoria „.
Avv. Vito Cesare Boccardi
Molfetta, 2 Maggio 1955 - XIII".

Da *Rivista della Congregazione Somasca*, 1937, pag. 96-99:

"Inaugurazione del «Degno Ricordo » a S. E. Gioia C. R. S.

Il primo aprile era il II anniversario della sua morte. Giorno impedito, liturgicamente, per ogni offizio funebre. Perciò la commemorazione fu trasferita il 6 successivo. Attingiamo la relazione da «Luce e Vita» bollettino interdiocesano di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi.
Entrammo nel vasto tempio voluto dal non mai abbastanza compianto Mons. Gioia, che già tutti i posti erano assiepati. Notammo subito il foltissimo gruppo degli organizzati di Azione Cattolica: uomini, donne, gioventù maschile, femminile; a questo faceva ressa un eletto stuolo di intervenuti. Ancora una volta le popolazioni delle tre diocesi si riunivano insieme per cantare sulla tomba di Mons. Gioia l'inno della riconoscenza per l'immenso bene ricevuto negli anni faticosi del suo apostolato pastorale.
Verso le 10 Mons. Salvucci iniziò il Solenne Pontificale in suffraggio dell'anima elettissima del Pastore buono. Assistevano le LL. EE. Mons. Sebastiano Cuccarollo Arcivescovo di Otranto, Mons. Marcello Mimmi Arc. di Bari, Mons. Ferdinando Bernardi Arciv. di Taranto, Mons. Sanna Vesc. di Gravina e Irsina, Mons. Andrea Taccone Vesc. di Bitonto, Mons. Nicola Colangelo Vesc. di Nardò, Mons. Domenico dell'Aquila Vesc. di Altamura e Acquaviva, Mons. Paolo Rostagno Vesc. di Andria, Mons. Gregorio Falconieri Vesc. di Conversano.
II Seminario Regionale al completo con i Superiori ed i Professori, dava il tono di grandiosa solennità alla cerimonia. Assisteva anche il Seminario Diocesano con i superiori ed i professori. La *Schola Cantorum* del Regionale sotto l'abile direzione del Vice Rettore sac. Corrado Ursi eseguì come sempre, impeccabilmente, la Messa di Requiem del Perosi.
I cerimonieri per il pontificale e per gli Arcivescovi e Vescovi diressero magistralmente.
Mentre nella solennità del rito si svolgeva il Pontificale, sotto l'ampie arcate del Tempio echeggiavano le note possenti del *Dies irae* del Perosi, e le

campane ridicevano a stormo l'instancabile canzone.
Passò un fremito nel Tempio: molti asciugavano lacrime di commozione.
Fu quello il giorno voluto dagli amici e ammiratori delle virtù di Mons. Gioia: il giorno della sua gloria. Anche il sole sfolgorò sincero nel cielo.
Terminato il Pontificale, Mons. Sana, sali sul pulpito e attentamente ascoltato dall'immenso uditorio, disse di Mons. Gioia ciò che un amico poteva raccontare della vita dell'amico. Senza fronzoli, ma col cuore alla mano ci parlò delle virtù eroiche del Pastore buono, delle sofferenze amare del suo apostolato dell'amore disinteressato verso il suo popolo, delle attività del suo pastorale ministero, dello zelo della sua sentita pietà, della instacabile attitudine al lavoro.
Chiuse la mirabile orazione col desiderio che tutti andiamo a raggiungere Mons. Gioia negli eterni tabernacoli del Cielo. Subito dopo l'elogio, il punto culminante della cerimonia lo scoprimento della lapide ricordo.
In processione, gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi col Vescovo pontificante, si recano verso l'ingresso del Tempio al luogo della sepoltura. Gli sguardi di tutti si drizzano da quella parte: in un istante cade la tela che la ricopre, e il monumento appare ai nostri occhi nella sua lucida e piena interezza. Dal medaglione marmoreo Mons. Gioia ci parla e nella serena trasparenza del suo volto luminoso par che ci ammaestri ancora.
Il monumento è pregevole fattura dello scultore concittadino Giulio Cozzoli che ha saputo intrecciare il suo gusto squisito per l'arte con la pietà che l'univa all'Illustre scomparso. Ne è venuto fuori un tutt'uno armonico nelle linee intonate con l'architettura del Tempio, una sobrietà di figure e di simboli che ti danno l'idea della capacità artistica di questo fine e bravo scultore.
Plaudiamo a Giulio.Cozzoli che ha saputo darci un'opera d'arte: le semplici, severe e non meno artistiche linee, gl'intarsi che sembrano lavori di cesello, il volto marmoreo fresco nella serena giovialità, caratteristica scultorea di Mons. Gioia.
La lapide incisa nella viva pietra reca a caratteri d'oro la seguente epigrafe che tradotta in italiano suona così:

Nella pace del Signore qui
PASQUALE GIOIA
Vescovo di Molfetta, Terlizzi e Giovinazzo
meritevole di essere suffragato nei secoli
affinché egli il quale questo tempio
con studioso concorso del popolo
innalzò dalle fondamenta
riceva voti ed esequie
con mente favorevole e memore cuore dei fedeli.
Morì il 1° aprile 1935

Dopo la solenne commemorazione una continua processione di popolo va a rendere il tributo del ricordo, della preghiera, delle lacrime che rigano copiose

il volto, sulla tomba del Pastore buono. Vedo alcuni che aspettano a lungo forse per ascoltare anche il monito del Vescovo, la parola incitatrice, il motto buono che cambierà una vita, che lenirà un dolore.
Alla cerimonia intervennero oltre gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi nominati sopra, P. Francesco Salvatore Somasco, Rettore dell'Istituto degli orfani in Roma in rappresentanza del Generale dell'Ordine P. Ceriani; dei parenti di S. E. Mons. Gioia, notammo il nipote ing. D'Uva, Preside della Scuola di avviamento di Acquaviva delle Fonti con la consorte mentre una nipote inviò un telegramma di adesione. Delle autorità cittadine notammo il rappresentante del Podestà, il Segretario Politico, il Commissario di P. S., il Pretore, il Maresciallo dei Carabinieri, il Maresciallo delle Guardie di Finanza, i Presidi delle Scuole Medie, il Direttore delle scuole marittime e molte altre di cui ci sfugge il nome. Il Podestà di Terlizzi inviò un nobilissimo telegramma in cui si diceva che impossibilitato per ragione di salute ad intervenire, aderiva con tutto il popolo alla cerimonia commemorativa. Per la circostanza fu distribuito al pubblico un opuscolo commemorativo, di 28 pagine, con due fotografie. Si apre con la presentazione dell'attuale Vescovo di Molfetta, Mons. Achille Salvucci. Nella sua brevità, è il più forte elogio del nostro caro confratello. La riportiamo per intero:

Defunctus adhuc loquitur!
Anche e specialmente per S. E. Mons. Pasquale Gioia, si può ripetere con brevità l'antico motto latino: defunctus adhuc loquitur: *morto ancor parla! Egli parla non solo dalla sua immagine scolpita artisticamente nel marmo, ma con l'esempio - che dura - delle sue virtù, della sua laboriosità, del suo zelo instancabile; con la voce di tante anime che ha saputo incamminare sulle vie dell' apostolato; con le opere di carità e di fede che ha lasciato in mezzo a noi.*
Perciò la sua memoria rimarrà in benedizione.
Molfetta, Festa di S. Giuseppe 1937.
+ Achille Salvucci Vescovo

Seguono i segni biografici, un articolo di p. Zambarelli rievocante a note patetiche il Monsignore quando si trovava fra i ciechi di S. Alessio, poesie ecc.".

2634

Dio, e il suo zelo al bene delle anime a lui affidate, che incessantemente procurò colle leggi promulgate, colla predicazione della divina parola, e coi santi esempj. Dopo avere esercitato il pastoral ministero per il corso di 24. anni, chiese ed ottenne di potersi ritirare a Napoli tra' suoi Religiosi, nel Collegio de' SS. Demetrio e Bonifazio, ove dopo un anno circa sorpreso da apoplesia terminò la vita l'anno 1663. Un suo voto steso latinamente leggesi nel libro: Series Actorum in Canonizatione S. Thomae a Villanova. Romae 1658. Parlano di lui il Toppi nella Biblioteca degli Scrittori Napoletani; il Cevasco nel Brevianium Historicum etc. Vercelli 1844. (ed il Moroni nel Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica - Venezia Tipografia Emiliana - Vol. 36. pag. 131.).

Il Toppi dice che Francesco Fontalo, di Mantova Patria, della Congregatione de' Somaschi, fu Procurator generale del S. Officio di Roma, Teologo Qualificatore, e Consultore della Congrega-

Bibl. Civ. S. Severino – Coll. Filippo Rossi (22)

tione dell'Indice, e che fu eletto Vescovo d'Ischia nel 1638. da Urbano VIII.

2634

Consacrazione episcopale di Mons. Pasquale Gioia Somasco

L'Unità Cattolica di Firenze del 19 Nov. 1921. Anno IX. N. 253. Note Vaticane scrive:

„ Martedì 1° Novembre nella Basilica di S. Clemente in Velletri Sua Eminenza il Cardinale Basilio Pompilj, Vescovo di Velletri e Vicario Generale „ di Sua Santità, conferirà la Consacrazione Episcopale a Monsignor Pasquale Gioia, della Congregazione Somasca, eletto Vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi.

„ Consacranti saranno i Monsignori Pietro Pacifi „ ci (anch'egli della Congregazione Somasca) Arcivescovo di Spoleto, e Sebastiano Letta di Vasconcellos „ Arcivescovo di Damiata. „

SOMASCA

2634

B. S.

Molto Rev.do Padre

Telegramma mi annuncia la morte del Rev.mo nostro Confratello Mons. Pasquale Gioia. Uniti nel dolore di quella Diocesi, preghiamo per l'anima benedetta, adempiendo i suffragi prescritti dalle S. S. Regole per i nostri Religiosi.

Tu Domino

P. Cerrano

Como 1 aprile 1935

P. D. Francesco Vincislao Barbarovich (Barbarich) C. d. R. S.

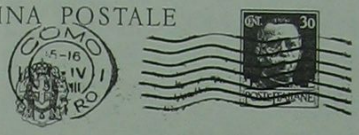
Il P. Barbarovich oriundo della Dalmazia, nacque in Venezia sul principio del presente secolo XVIII. Appena passata l'età di XV anni, entrò nella Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca, ed ha professato per molti anni le Matematiche, la Filosofia, e la Teologia ne' più cospicui Collegi della medesima. Egli è stato uno de' più illustri Soggetti che hanno frequentata nel 1740. la Letterario Adunanza solita tenersi presso di noi. Al presente è occupato in Venezia nell'istruire la gioventù latrigia nella Casa Professa di S. Maria della Salute, ed ha finora dato alle stampe quanto segue:

I. Dell'esistenza, providenza, e degli altri attributi di Dio, della natura de' miracoli, della immaterialità, libertà, ed immortalità della mente umana, della distinzione del bene, e del mal morale, de' premj, e delle pene della vita avvenire. In Venezia per Luigi Pavino 1730. in 8.° (1)

II. Saggio dell'origine, e natura delle passioni dell'

(1) Questo lavoro fu dal Barbarich dedicato al Veneto Senato, come dice il Moschini nel Tom. III. della Letteratura Veneziana pag. 172.

CARTOLINA POSTALE



Al M. Rev.do P.
P. Don Michele Danotte
Corso Garibaldi N. 11
Milano

2634

All'esimio Prof. Teutonico

D. Giordano Capuzzo

IN MEMORIA

DI

Mons. PASQUALE GIOIA

DELL'ORDINE SOMASCO

VESCOVO DI MOLFETTA, GIOVINAZZO E TERLIZZI

1921 - 1935

Nell' inaugurazione del ricordo sulla tomba - 7 aprile 1937-XV

Chiesa Parrocchiale del S. Cuore

MOLFETTA - TIPOGRAFIA GADALETA 1937-XV

ricum
ORES
184
oia
Genuense
Somascha

IN MEMORIA

DI

Mons. PASQUALE GIOIA

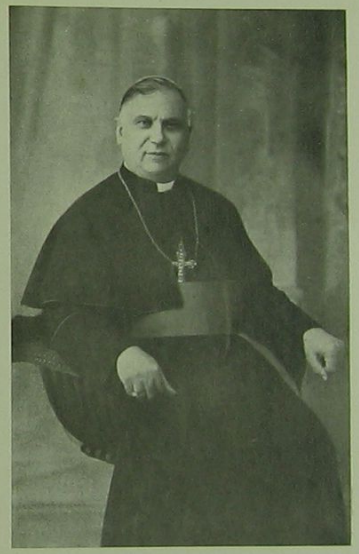
DELL'ORDINE SOMASCO

VESCOVO DI MOLFETTA, GIOVINAZZO E TERLIZZI

1921 - 1935

Nell'inaugurazione del ricordo sulla tomba - 7 aprile 1937-XV

Chiesa Parrocchiale del S. Cuore



DEFUNCTUS ADHUC LOQUITUR!

Anche e specialmente per S. E. Mons. Pasquale Gioia, si può ripetere con verità l'antico motto latino: **defunctus adhuc loquitur**: *morto ancor parla!*

Egli parla non solo dalla sua immagine scolpita artisticamente nel marmo, ma con l'esempio - che dura - delle sue virtù, della sua laboriosità, del suo zelo instancabile; con la voce di tante anime che ha saputo incamminare sulle vie dell'apostolato; con le opere di carità e di fede che ha lasciato in mezzo a noi.

Perciò la sua memoria rimarrà in benedizione.

Molfetta, Festa di S. Giuseppe 1937.

† ACHILLE SALVUCCI
VESCOVO

CENNI BIOGRAFICI

Mons. Pasquale Gioia nacque a Santa Croce del Sannio il 19 maggio 1872 da Ermenegildo e Mariantonia Antonini e rimase presso i suoi fino all'età di 10 anni, mostrando sin dalla fanciullezza amore allo studio e inclinazione verso i più nobili sentimenti. Rimasto orfano entrò nel Collegio dei Padri Somaschi a Spello nel 1882. Ivi frequentò i corsi ginnasiali e apprese ad amare l'Ordine Somasco nel quale entrò come novizio nel dicembre 1887. Un anno dopo fu ammesso alla professione semplice che pronunziò in Somasca dinanzi alle venerate ossa del Santo Fondatore. Il 6 gennaio 1892 emise i voti solenni. Compiuto quindi il corso Teologico e adottoratosi in S. Teologia, fu Ordinato Sacerdote il 23 dicembre 1894. Le sue preclari doti di mente di cuore che lo facevano distinguere sin d'allora indussero i Superiori a farlo frequentare la R. Università di Roma donde uscì Dottore in Lettere. Subito dopo si iniziò l'attività del giovane Sacerdote nell'insegnamento in qualità di Direttore e Precettore in vari Collegi dell'Ordine dovunque attirandosi la simpatia e la stima di quanti lo avvicinarono. Nel 1911 prese parte al Capitolo generale dell'Ordine tenutosi in Roma e fu eletto Maestro dei Novizi. Si inizia quindi una più intensa attività sia nell'interesse dell'Ordine come nell'apostolato sacerdotale. È infatti in quel periodo che lo vediamo nella casa annessa alla Chiesa di S. Girolamo della Carità ove svolgeva con santo zelo il ministero delle Confessioni. Fu quindi Vice-Parroco nella Parrocchia di S. Maria in Aquiro ove ancora meglio si affermarono le sue qualità pastorali.

Lo vediamo indi Parroco della Chiesa di S. Martino in Velletri. In tale posto di responsabilità e di relativa autonomia rifulsero in modo speciale le particolari sue attitudini per il governo delle anime. Sappiamo che in quella Parrocchia durante il suo Parrocato sorsero o si migliorarono tante belle opere e specialmente l'Apostolato della Preghiera, il culto eucaristico, l'azione catechistica, e l'organizzazione dell'Azione Cattolica. Per sua iniziativa sorse pure un Orfanotrofio per gli Orfani di guerra, e si organizzò un solenne Congresso Eucaristico. Tale prodigiosa attività richiamò sullo zelante Parroco l'attenzione del suo Vescovo che era in quel tempo il Cardinale Pompili, Vicario di S. S. il quale non mancò di riferirne al Santo Padre.

Il 30 settembre 1921 la Santità di N. S. Papa Benedetto XV di s. m. nominava P. Pasquale Gioia, Vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi.

Lo stesso Cardinal Vicario gli conferì la pienezza del Sacerdozio nella Cattedrale di S. Clemente, in mezzo ad una folla di popolo giubilante, il 1° novembre 1921. Il 6 marzo 1922 Mons. Pasquale Gioia fece il suo solenne ingresso a Molfetta. Nelle domeniche successive prese possesso delle concattedre delle altre due Diocesi.

IL VESCOVO

Fortiter et Suaviter. Così si annunziò ai suoi figli il novello Pastore. La sua figura fisica confermava il programma. Robusto e aitante nella persona, fiero e acuto nello sguardo, solenne nel portamento episcopale; paterno e sorridente nell'accogliere i figli, tenero per i bimbi, generoso con i poveri, severo nell'adempimento del pastorale ministero; arguto e

profondo nei discorsi, zelante fino al sacrificio per l'onore del culto, per la formazione dei giovani, per la difesa dei diritti di Dio e della Sua Chiesa.

L'Eucaristia. La prima preoccupazione di Mons. Gioia fu l'incremento del Culto Eucaristico. Infatti preceduto da una ottima preparazione si svolse nel 1924 il primo Congresso Eucaristico Interdiocesano presieduto da S. E. il Cardinale Evaristo Lucidi e con l'intervento di 2 Arcivescovi e 5 Vescovi. Fu questa la prima fiamma che accese i nostri cuori di santo amore verso l'Ostia Divina, alimentata in seguito da altri 3 Congressi e da annuali giornate eucaristiche.

Da tali Congressi sortirono voti in parte attuati fra i quali ricordiamo la istituzione in ogni Parrocchia delle Confraternite del SS. Sacramento giusta i Sacri Canoni.

Culto Mariano. Dall'amore a Cristo Mons. Gioia ci spronò ad amare sempre più la madre di Cristo e con sante industrie cercò di inculcare in tutti la devozione verso la gran Madre di Dio, alla quale fu dedicato un altro Congresso nel 1931, mentre non mancò di aumentare la Devozione verso la Madonna mercè numerosi e devoti Pellegrinaggi ai più celebri Santuari Mariani: Lourdes - Loreto - Pompei.

Amore al Papa. I due grandi amori trovavano un compendio nella devozione verso il Vicario di Cristo del quale il santo Vescovo parlava sempre con evidente commozione. Per indurre i suoi figli ad amare il Padre comune con lo stesso suo amore, Mons. Gioia condusse più volte speciali Pellegrinaggi alla Sede di Pietro.

Ricordiamo tutti con nostalgia i magnifici Pellegrinaggi del 1925, 1929 e 1933 mentre anche in occasioni di altri Pellegrinaggi non fu trascurata la visita al Santo Padre.

Fra le innumerevoli attività del compianto Pastore dobbiamo ricordare ancora con soddisfazione il Congresso catechistico interdiocesano del 1925 e la conseguente creazione delle Confraternite Parrocchiali della Dottrina Cristiana, a norma dei Sacri canoni, il Centenario Francescano del 1926, il Centenario Antoniano del 1925, il Centenario della Umana Redenzione, celebrato in Diocesi nel 1934, nonchè la organizzazione e riorganizzazione delle Associazioni di Azione Cattolica.

Si può dire infatti che l'organizzazione della gioventù cattolica maschile fu opera di Mons. Gioia per la quale ebbe cure di Padre amoroso e sollecito, mentre non mancò di fare tutto il possibile per far fiorire anche l'organizzazione Uomini per i quali anche se non ebbe i risultati che si attendeva si sacrificò fino all'ultimo giorno facendo per loro quello che non avrebbe fatto neanche un qualsiasi Assistente.

Per l'Organizzazione femminile ebbe le medesime cure e la gioventù femminile in ispecie fu organizzata sotto i suoi auspici. Infatti per gli ultimi anni ne fu anche l'Assistente Diocesano. Presiedeva pure le adunanze dei Consigli Diocesani delle Donne di A. C., promosse la Sezione Beneficenza delle U. D. di A. C. come pure la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli; dirigeva personalmente l'Apostolato della Preghiera e ogni mese teneva l'adunanza per Zelatori e Zelatrici. Fondò e diresse il nostro periodico *Luce e Vita* attraverso il quale faceva sentire la sua voce a volte paterna e a volte ammonitrice non lasciando passare nulla che si svolgesse nelle Diocesi senza il dovuto commento.

Disciplinò il canto liturgico, curò il decoro delle sacre funzioni e avviò la Devozione dei fedeli secondo il concetto esatto della Chiesa.

Il Tempio Votivo. Di tutta l'attività Apostolica del compianto Pastore rimarrà nei secoli, come testimonianza inconfondibile della sua generosità, tenacia e fede, questo Tempio dedicato al Cuore Sacratissimo di Gesù Cristo Re, dove riposa la sua venerata salma.

Di tale opera ci dispensiamo dal riferire diffusamente perchè data la sua importanza, sarà bene parlarne a parte.

Non possiamo chiudere intanto queste brevi note biografiche senza accennare ad un'altra benemerenza sconosciuta dai più e che invece occupò la mente del Vescovo Gioia fino alle ultime ore. Vogliamo dire del Seminario Vescovile. Del piccolo Seminario Mons. Gioia si occupò non come Vescovo ma come Padre; la piccola famiglia dei seminaristi fu la sua famiglia e con essi divise la mensa e le poche ore libere. Seguiva le piccole pianticine della mistica vigna come l'agricoltore vigila sul campo delle sue fatiche e nulla trascurò per migliorare le condizioni spirituali, culturali e igieniche dei seminaristi per i quali fondò ed ottenne parecchie borse di studio.

La sua memoria rimarrà in benedizione per sempre e la sua figura non si cancellerà giammai dal cuore di quanti lo conobbero e lo amarono.

Mons. Gioia e i ciechi di S. Alessio

Nella tenerezza del suo cuore Mons. Gioia amava i fanciulli ad imitazione di Gesù, eterno pastore, ma in modo particolare amava gli orfani perchè figlio di S. Girolamo Emiliani, che di loro é il Padre e il Patrono universale; amava i fanciulli più abbandonati, i più reietti e provati dalla sventura, e tra questi prediligeva i ciechi.

Aveva imparato a conoscerli fin dalla sua prima giovinezza, quando ancora chierico studente era venuto in questo Istituto di S. Alessio a completare con altri giovani somaschi la sua formazione culturale e spirituale sotto la guida sapiente del P. Carlo Moizo, Generale dell'Ordine ed in quel tempo anche Rettore dell'Istituto dei Ciechi. Quì egli aveva opportunità di avvicinare di frequente quelle povere creature tanto bisognose di comprensione e di benevolenza; ne conosceva le tristezze e le gioie, i rimpianti e gli ideali, le attività e le aspirazioni onde elevarsi con lo studio e col lavoro ad acquistarsi una propria indipendenza col provvedere un giorno da se stessi ai bisogni dell'avvenire. Trattando con essi ed assistendoli nella loro permanenza all' Istituto, si faceva loro guida, maestro, amico e fratello; li educava, li distraeva con piacevoli conversazioni o con amene letture, che lasciavano sempre un solco di bene nelle loro anime, rendendoli forti e giocondi, si da benedire ancora alla vita e ritenerla anche per loro un bene e un dono di Dio. Compiva dunque, quasi senza avvedersene, un vero apostolato in mezzo ai nostri ciechi di S. Alessio, i quali lo circondavano anch'essi di clamorose manifestazioni di affetto e riconoscenza, sentendo

tutti un compiacimento intenso e profondo nel trovarsi insieme col loro amatissimo P. Gioia.

Divenuto Maestro dei Novizi, egli si compiaceva di ritornare spesso sull'Aventino e di accompagnare i giovani somaschi per metterli a contatto coi ciechi ed innamorarli per tempo di quest'opera nobilissima fra tutte e del più alto valore cristiano e sociale. E quando da Parroco zelantissimo di S. Martino in Velletri fu consacrato Vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, una delle sue prime benedizioni pastorali da lui inviata e con tanta effusione di cuore fu quella che si degnò trasmettere per mezzo dello scrivente ai cari ciechi di S. Alessio, i quali gli avevano già auspicato la pienezza del Sacerdozio, ben consapevoli di quante virtù egli era dotato e dello zelo instancabile, che avrebbe saputo esplicare in un più vasto campo del sacro ministero. Monsignore non dimenticava mai i suoi cari ciechi di S. Alessio e tutte le volte che tornava a Roma o per visita «ad limina» o per gli affari delle diocesi affidate alle sue cure, non tralasciava di visitarli e di trattenersi con loro durante il suo soggiorno nella capitale. Dimenticando allora la sua dignità episcopale non disdegnava di fraternizzare e farsi piccolo con loro, di lasciarsi prendere per mano e toccare confidenzialmente l'anello e la croce pettorale, di raccontare piacevoli arguzie ed ameni fatterelli per vederli sorridere contenti, godendo anch'essi quando specialmente poteva loro amministrare il Sacramento della Cresima, che era ritenuta come sua privativa e rivolgere loro dall'altare la sua parola fervida e penetrante, che tutti li animava alla confidenza in Dio, all'amore e alla Devozione per il S. Cuore di Gesù, per la Madonna e per il suo santo Fondatore. Insomma egli era per

loro come un buon papà che li ricolmava di premure affettuose, si interessava del progresso nei loro studi e sopratutto del progresso nella pietà, derivando da essa una grande luce ed un grande conforto alla loro anima così duramente provata dalla sofferenza e dalla sventura.

Verso la fine del marzo 1935 egli aveva annunziato una nuova visita a S. Alessio, per rivedere coi religiosi confratelli anche i suoi ciechi prediletti e passare alcuni giorni di quiete e di riposo in loro compagnia, ma il Signore per premiarne le virtù e i meriti aveva disposto che il viaggio di Roma fosse impedito da quello per il Cielo, come si era verificato per lo stesso suo Santo Fondatore. Difatti appena pochi giorni dopo giunse fulminea ed inattesa la notizia della sua perdita immatura: perdita che produsse un largo ed universale cordoglio, ma che forse nessuno pianse con lacrime più cocenti come quelle che caddero dalle pupille spente dei nostri cari ciechi!

P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S.

SI TUMULA IL VESCOVO GIOIA

Ed è finita... Nella sacra terra
Gioia ora scendi della Chiesa tua.
Com'eri allegro il giorno della prima
Pietra - pur quello un blando di d'Aprile -.
Scavalcavi le buche, saltellavi...
Com'eri alato: un San Filippo Neri.
Tener volevi a bada la chiassante
Folla e cercavi al piglio di Somasco
E all'occhio acuto i segni del dominio.
Ma che! La gioia santa t'innondava
Tutto, ti soverchiava, ti rapiva.
Così di poi che il Tempio s'aprì al culto
Chi non ti vide, chi non ti rammenta
Con nelle pugna trepide la fune
Dar battesimo e volo alle campane?
Or qui tua giacerà persona bella
Fulminata dal male sull'Altare,
Ma l'anima sorvola angelicata.
Non forse Ell'ancor prega pel suo gregge,
Viva lassù tra immensi altar di stelle?

Molfetta, Aprile 1935.

GIACINTO PANUNZIO

LA CHIESA DEL S. CUORE DI GESÙ

Le disposizioni testamentarie (art. XI) del Signor Domenico Gagliardi († il maggio 1911) che, di fronte alla sua casa - villino, ora orfanotrofio, nell'appezzamento di suolo, della estensione di m. 33 x 60 e di m. 37 x 60 circa, circoscritto dalle vie Umberto, De Luca, Giacomo Salepico, Quintino Sella, sorgesse una chiesa, da dedicarsi al SS. Cuore di Gesù, pareva che stessero per non attuarsi per lo scadere del tempo utile a tale costruzione. La Provvidenza, che dispone soavemente ma fortemente tutto, permise che non nel corso di quindici anni ma in un solo anno potesse sorgere la nuova chiesa parrocchiale, che dal S. Cuore di Gesù s'intitola.

E' vero che l'erezione canonica della parrocchia s'era avuta fin dal 31 dicembre 1916; ma dove viveva? In un angusto locale, inadatto e incapace per il nuovo esteso rione. Necessitava una più degna abitazione del Signore.

Il ricordo della funesta guerra mondiale era ancora fresco nella mente dei Molfettesi per doverla dimenticare. Fu proprio per attestare ai posteri il patto di amore stretto intorno all'altare, che fu adempiuto il voto d'innalzare un tempio votivo a Gesù Cristo-Re, all'indomani della solenne proclamazione dei suoi incomparabili titoli regali, avvenuta nel 1925.

Il 21 luglio 1925 l'opera pia Monte di Pietà cedeva il suolo per la erezione della Chiesa; molteplici difficoltà però s'interponevano per la sua esecuzione.

Pure Mons. Pasquale Gioia si pose all'opera con ardore. Nella festa dell'8 settembre 1925 annuncia al popolo la sua ferma volontà di far sorgere, e subito, il tempio votivo al S. Cuore. Organizza un dupplice comitato: tra il clero e tra il laicato volenteroso. Affida all'Ingegnere Pontificio Momo il compito di studiare un progetto, fa della sua penna un potente mezzo di propaganda, della sua voce un salutare stimolo per sante emulazioni. Da quel tempo non c'è numero del locale bollettino « *Luce e Vita* » che

non abbia la sua puntata più o meno lunga sulla erigenda Chiesa del S. Cuore. Questo foglio sarà lo squillante svegliarino, di cui saprà servirsi per portare a compimento opera sì ardua. Egli, maestro dei cuori, saprà toccare tutti i toni del cuore umano per il raggiungimento dello scopo; è una sequela di articoli, pieni di confidenza nella generosità dei suoi figli più buoni, fiduciosi negli aiuti della Divina Provvidenza, salutarmente efficaci per l'emulazione.

Non mancheranno anche i forti rimproveri, fatti sempre con paterno amore e squisita carità.

Le prime offerte fioccarono, e vistose. A soli tre mesi dal suo caldo appello si erano già raccolte L. 200.000; si era però ancora lontani dal raggiungere la cifra preventivata (L. 800.000).

Nuovi e più forti ostacoli si ebbero per aver libero il suolo edificatorio. Non si scoraggiò pertanto. Nel 13 aprile sospendeva di far funzionare l'antica cappella, che fungeva da parrocchia; con ogni mezzo alla fine del mese di maggio ebbe libera tutta l'area, sicchè con gioia del suo cuore, l'11 giugno 1926, giorno della posa della prima pietra, poteva scrivere: «*Il voto si compie. Esultate con me, o figliuoli carissimi, e prepariamoci alla grande solennità: davvero quel giorno sarà memorando*». Gli evviva della folla, che stipava il grande piazzale, i balconi e i tetti circostanti, furono forieri di liete speranze. Il progetto dell'Ing. Momo era stato approvato dalla Commissione di Arte Sacra di Roma, e l'impresa della costruzione veniva assunta dai figli della Ditta Leone Castelli, di Milano.

Nella pergamena, racchiusa sotto l'altare maggiore, così si diceva in latino:

«*Perchè nell'area lasciata da Domenico Gagliardi sorga un tempio dedicato al Cuore di Gesù Cristo-Re, Pasquale Gioia, Vescovo di Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi getta nelle fondamenta questa prima pietra e col suo popolo prega che Cristo, che è la pietra angolare, faccia al più presto sorgere la Chiesa parrocchiale e ci ottenga, compia e faccia duratura la pace, per la quale la Chiesa viene eretta*».

I muri della chiesa, ogni giorno più, sorgevano come per incanto e il principale fattore di esse, Mons. Vescovo, con la penna, la parola, l'esempio esortava, spronava, organizzava. Risale a quell'epoca la ricca lotteria, la pesca di beneficenza, l'esecuzione musicale del cantico di frate sole, le molteplice serate di beneficenza date al cinema pro chiesa. S'inizia la bella pratica di fare in occasione di sposalizi, nascite, prime comunioni, consacrazione delle famiglie al S. Cuore, un'offerta pro erigendo-tempio. Il regalo più accetto che si potrà fare al Vescovo nel giorno suo onomastico è un presente per la costruzione in corso.

Il Padre godrà immensamente di quella santa gara di cuori, e tutti ringrazierà in tanti svariati modi, a nome del S. Cuore.

Sorgeranno critiche, lamentele, Mons. Vescovo sarà sempre pronto a controrispondere in interviste immaginarie, pubblicate sul locale bollettino.

Si giunse così al 6 giugno 1927: giorno della solenne benedizione e consacrazione della nuova Chiesa. Egli potrà dire in quella occasione: *Il voto più ardente del nostro cuore si è compiuto, il miracolo della divina provvidenza si è manifestato*. Un augurio: «*Venga presto, o Signore, il giorno in cui tutti i cittadini, stretti dal vincolo della fede, potranno consacrare a Te le fortune, l'avvenire, e la gloria di questa città*».

La vasta Chiesa a tre navate, costruita in cemento armato, misura metri 30 circa di altezza, metri 32 di lunghezza e m. 21,50 di larghezza.

Le sue linee generali architettoniche presentano il carattere romanico. Appartiene al sistema basilicale che attraverso i secoli trasse gli elementi costitutivi dall'arte classica e che rifulse in tutta Italia dal IV° al XIII° secolo. Essa si svolge lungo un asse longitudinale, divisa in tre navate, mediante due fila di colonne, destinate a sorreggere le pareti che delimitano la navata centrale, che supera in ampiezza e larghezza quelle laterali.

Dopo un anno il grosso era fatto: erano cioè eretti i muri principali della Chiesa, mancavano però tutti gli accessori per il

culto e le comodità indispensabili a un tempio, così frequentato come è la Chiesa del S. Cuore, posto in un vasto rione nuovo. Mons. Vescovo non desistette dal proposito di farsi mendicante per Cristo-Re. Per la munificenza di Mons. Arcidiacono Carabellese, della Signora Rana e del Signor Brudaglio sorgono i tre altari, tutti in pietra di Trani.

Si fa una raccolta per le lampade al Santissimo: i buoni proprietari promettono l'olio per la lampada. Una gara santa s'ingaggia.

Il Signor Bartolomeo Pappagallo per grazia ricevuta fa a sue spese lavorare dal Signor Bassi di Trani la balaustrata in pietra, e l'artistico cancello centrale in ferro dal Prof. Luigi Schingo.

Necessita l'antiporta e la porta maggiore e a questo provvede l'arte dell'Ing. Saverio Nisio e la bontà del Signor Cosmo Sancilio.

All'inizio del 1929 è lanciata l'idea del pavimento in pietra locale. S'inizia la sottoscrizione, che lentamente ma costantemente si continua per tutto l'anno. Le piccole somme, unite alle grosse rappresentano il mirabile sforzo e la tenace volontà degli uomini del tempo, che vollero attestare tutta la gratitudine del propio cuore al Re dei Re.

Alla bella chiesa però, severa nella sua serena semplicità di linee, pareva mancasse qualcosa. La luminosità delle finestre, le maestose colonne coi magnifici capitelli romanici, su cui s'impostavano gli archi che sorreggono i muri di limitazione delle tre navate creavano un'armonia che conquideva il visitatore e lo disponeva al raccoglimento e alla preghiera. Mancava un artistico campanile, che con la sua ombra proteggesse quasi l'intera casa di orazione, e con il suono dei suoi sacri bronzi invitasse tutti alla lode e alla preghiera.

E la Provvidenza intervenne. Una sola benefattrice, la Signora Susetta Pansini, vedova De Lago, magnanimamente, per ricordare ai posteri la sua diletta figlia Maria volata al cielo, elargì tutta la somma richiesta per il magnifico campanile, elevantesi altissimo (metri 41) con le graziose quattro bifore della cella campanaria e la cuspide con croce aureolata, a cantare nei secoli l'eterno peana

di amore e di gloria. L'alta torre, tutta in pietra locale, in istile romanico pugliese fu solennemente inaugurata nella festa del S. Cuore del 1932.

Sulla scarpata di esso leggesi la seguente iscrizione ricordo, circondata da artistica cornice in pietra, opera dello scultore Giulio Cozzoli.

A RICORDO PERENNE
DI
MARIA DE LAGO DI DOMENICO
SORSE QUESTA TORRE CAMPANARIA
NELLA FESTA DEL S. CUORE DI GESÙ DELL'ANNO 1932
LA MADRE SUSETTA DE LAGO
INTESE GLORIFICARE
IL CUORE DIVINO DI CRISTO RE

A TESTIMONIANZA
DEL GRATO ANIMO DEL POPOLO DI MOLFETTA
IL VESCOVO PASQUALE GIOIA
P.

Le quattro sonore campane (do - mi - sol - do), fuse a Campobasso dal Signor Agnone, furono donate da Mons. Saverio Carabellese e fratello Comm. Felice.

Dopo l'altare, in una chiesa parrocchiale il luogo più santo è il battistero, luogo di rigenerazione e di vita. Anche a questo pensò l'anima eletta di Mons. Vescovo. Col lascito del Primicerio De Gioia defunto, lo fece eseguire in pietra, tutto in un pezzo, da maestranza locale e l'inaugurò nel Natale del 1932. Lo protesse con un artistico cancello, in ferro battuto, lavorato nella scuola professionale dell'ospizio Vittorio Emanuele II di Giovinazzo, sotto la cura del direttore, Ing. Framarino. Era stato esposto nella Fiera del Levante di Bari, riportando grandi elogi da personalità competenti.

Esso è in tre pezzi, smontabili: la parte superiore, è ornata con cinque croci greche, tutte in un pezzo; i labbri del cancello sono martellati con grande precisione e gusto artistico.

La chiesa nel 1933 si arricchì del pulpito esagonale, tutto in pietra locale, disignato dal Signor Patimo ed eseguito con precisione da maestranza locale.

Misura metri 2,60 di altezza ed ha all'orlo della base e del davanzale un grazioso e delicato fogliame, inciso in pietra. I capitelli delle sei snelle colonnine, in pietra del pulo di Andria, si differenziano nel motivo ornamentario, quantunque tutti in stile romantico.

S'imponeva la sistemazione della facciata, ancora grezza e antipatica per gli appariscenti blocci di cemento.

Ci riuscì per la beneficenza della Signora Elisabetta De Candia, e la prestazione artistica dell'Ing. Cav. Felice Mezzina. La facciata fu sormontata da una grande croce in pietra, aureolata, di metri 2,80.

Il frontale della facciata intonacata mise in evidenza le tre navate, mentre nei prospetti laterali le sporgenze dei pilastri segnarono il seguire delle campate. Queste furono strette in alto da una cornice maestosa, che girò intorno all'abside esterna.

L'intero prospetto prese risalto per il grande rosone in pietra e per l'artistico portale romanico, ornatissimo nei suoi archi e stipiti, ricco di due grosse colonne in un pezzo, sormontate da capitelli in istile. Il tutto fa bella cornice al magnifico bassorilievo dell'artista locale Giulio Cozzoli, raffigurante Gesù che consola gli afflitti. Nella parte interna, sulla porta fu murato un ricordo marmoreo per detta beneficenza.

Esso così dice:

PER I FIGLI DILETTI
GIUSEPPE E GIOVANNI ATTANASIO
IMPLORANDO MISERICORDIA E PACE
ELISABETTA DE CANDIA
FECE ADORNARE
LA FACCIATA DI QUESTO TEMPIO
IN OMAGGIO A CRISTO RE
NEL XIX CENTENARIO
DEL SACRIFICIO DEL GOLGOTA

Per le molteplici opere che s'erano andate accumulando, la chiesa giorno per giorno si completava, mercè lo zelo non mai abbastantemente lodato del Vescovo e la generosità dei fedeli.

Ricca ormai di ornati nella parte esterna s'imponeva che, all'omaggio dell'architettura si unisse un'altra figlia dell'arte, la pittura, quella che più potentemente parla alla mente e al cuore.

I tempi erano difficili e non persuadevano certo ad una nuova serie di lavori. Ma la fiducia del Vescovo nella Divina Provvidenza non conosceva titubanze nè confini, e pieno di fede iniziò la decorazione interna della Chiesa, cominciando dall'abside centrale, che volle riccamente ornata.

La parte più difficile era la scelta dell'esecutore dell'idea madre, da lui medesimo dettata; ma anche in questo Mons. Vescovo fu fortunato, scegliendo il Prof. Ugo Scaramucci, di Foligno, nella poetica terra di S. Francesco. Questi prese a cuore il lavoro, studiò per mesi il suo bozzetto, approvato dalla commissione di Arte Sacra ed eseguì con gusto il suo lavoro. Nel suo affresco ci dette un'opera ispirata e magistralmente condotta nel lato tecnico. Questo primo lavoro di pittura fu inaugurato nell'ottobre del 1933.

Esso consta di due parti: il catino o abside è tutto un affresco raffigurante la processione eterna e il trionfo del dono del Figlio: *la Santa Eucarestia*. Al tutto fa bella cornice una scritta, che così dice: *o ter beata civitas cui rite Christus imperat*.

La seconda parte, dai capitelli in giù, è un lavoro a tempera, eseguito con sincronia di colori e di motivi artistici.

Era così preparato il tema dominante per lo sviluppo armonico di altri più belli lavori pittorici.

Ma la morte veniva a troncare la preziosa esistenza del principale artefice di quest'opera.

Quella che in vita era stata la più viva passione del suo cuore divenne suo ultimo retaggio. I suoi figli gli diedero onorata sepoltura in questa chiesa, oggetto di sua predilezione.

Molte cose restano ancora a fare: prima di tutto il riconoscimento civile della parrocchia. Non diffideremo però nell'ammirabile Provvidenza Divina, che vorrà suscitare nel cuore dei devoti del Cuore Eucaristico di Cristo Signore nuovi propositi e nuove idee.

IL NOSTRO TRIBUTO

« . . . e sulla Sua tomba, Eccellenza, verremo tutti a cantare la gioia della nostra giovinezza ».

Così al levar delle mense festose che salutavano l'apparire dell'Associazione degli Ex-Alunni, D. Giovanni Rossi, volgendosi a S. E. Mons. Gioia, pareva cantasse coi rintocchi sempre lieti di una campana di presagio un mistero improvviso di tristezza inesplicabile.

Mons. Gioia sorrise - come sempre - serenamente.

Ma dieci giorni dopo scompariva fulmineamente alla luce. Aveva appena preannunziato ad un'accolta di uomini alla mensa eucaristica i vicini gaudii pasquali.

Una tomba si apriva per Lui in un lembo di terra che avea prediletto. La pietà riconoscente dei Molfettesi vi erigeva subito un monumento per esprimere nel marmo vivo e perenne il sorriso non spento del Padre buono, e perchè fiammeggiasse nell'oro il Suo nome GIOIA.

La promessa è sacra.

E la grande famiglia del Seminario Regionale che sà di conservare nel suo palpito ardente il palpito di tutti i suoi figli lanciati nel ministero, si china riverente oggi su quel tumulo a cantare la gioia delle sue giovinezze.

I cantici dei giovani, e di tutte le giovinezze dello spirito non conoscono accenti lugubri, ma vibrano nel loro ritmo audace impeti di resurrezione e di eternità.

Attraverso la pietra, oltre l'impero inesorabile della morte noi miriamo un regno perenne di luce e di gloria.

Di lì, Sua Eccellenza ci sorride più che mai luminosamente e benedice il nostro canto.

Sulle tue ossa aride, che un giorno operarono sul nostro capo, come mosse da un fremito di Spirito Santo, noi cantiamo la pienezza del tuo Sacerdozio, da cui sprizzarono innumerevoli scintille che accesero cento e cento fiaccole sacerdotali per le terre di Puglia e di Lucania.

Cantiamo **Gesù Cristo** che accese e spense la tua fiamma umana, come accende e spegne le fiamme di tutti i mortali, perchè è Lui il sole che sorge ininterrottamente sempre più fulgido nelle aurore più liete di ogni verità, di ogni bellezza di tutta la vita.

Cantiamo a Lui che trionfa irresistibilmente sulla morte, e sulle malizie degli uomini individuali e collettive, con una voluttà generosa di ogni nostro sacrificio, fino a quello supremo della nostra vita, che come il tuo, ci farà rinascere negli azzurri eterni della gioia indefettibile.

Cantiamo il Papa, la Gerarchia che in Te, rappresentante di tutti i nostri Vescovi, sempre a noi presente negli anni più fecondi della formazione, imparammo a conoscere, amare, ubbidire.

Cantiamo le anime che sugli orizzonti sconfinati si agitano assetate di verità e di pace.

Tu le chiamavi indistintamente e con verità: figliuole. Ci mandasti a loro ripetendoci con autorità apostolica il comando divino: « andate, insegnate il Vangelo ». Ce le consegnasti da amare e da salvare.

Cantiamo gli ardimenti più eroici dell'apostolato ai quali Tu ci animavi quando parlavi e le lacrime solcavano roventi sul tuo volto alla vista dei grandi mali che si addensano sulla umanità, mentre poi vedevi sorgere al Tuo fianco questa primavera di giovinezza consacrata che và così esuberante di

energie e ricca di promesse verso il meriggio di questo tormentato novecento che noi vogliamo divenga prodigioso.

Cantiamo la vita, come il dono più prezioso, e l'arena ribollente di lotte, di eroismi e di vittorie.

Cantiamo Te, che pieno di vigore e di forza sullo stelo gigantesco della vita, inarpicandoti per le spine, raggiungesti la rosa.....

E ora benedici sorridente - paternamente - alla gioia della nostra giovinezza, che non è fatta per spegnersi.

Prega e veglia che tutti i nostri giorni risuonino di questo canto e che anche la morte squilli lieta come la nota più vibrata del perenne Alleluja pasquale.

LA MORTE

Dall' **Osservatore Romano** *del 5 aprile 1935*

Nulla lasciava prevedere una fine sì immatura e repentina! Ancor la vigilia l'amato Presule, strenuo assertore e propugnatore dell'Azione Cattolica, che considerava come la pupilla dei suoi occhi, si era recato nella chiesa del Purgatorio per la consueta funzione mensile, riservata agli uomini e ai giovani. Come al solito, egli celebrò il Divino Sacrificio e tenne l'Omelia che durò oltre mezzora; distribuì poi a moltissimi i Divini Misteri e si congedò dai presenti con un paterno sorriso.

Come il Divino Maestro, del Quale sempre ci parlava con accento commosso anch'egli si separò dai suoi figli più cari, e che possono considerarsi come i suoi discepoli, con un Banchetto Divino. L'ultima Messa l'ha celebrata per l'Azione Cattolica, gli ultimi ad essere comunicati dal pio Vescovo sono stati gli uomini ed i giovani di Azione Cattolica. Quanto ci conforta questo pensiero in un momento di tanta angoscia!

Poco dopo Monsignore si recò in cattedrale per assistere alla Conventuale, e non ostante i primi sintomi di malessere, restò fino alla fine sul Trono, come un soldato al suo posto. Appena ebbe termine la sacra funzione rientrò in Seminario, e appena giunto fu colpito da un attacco di *angina pectoris*.

Erano circa le ore 12.

Appena sparsasi in città la notizia, fu un accorrere di persone all'Episcopio per conoscere lo stato dell'illustre Infermo. Persone di ogni ceto facevano a gara per vedere ancora una volta il Padre buono, per ricevere la sua ultima benedizione; ma invano! La scienza fu incapace di arrestare un male che aveva attaccato l'organo più indispensabile alla vita, e nonostante le più attente cure di medici, sacerdoti e amici, la morte ghermì la preda dopo appena 16 ore di sofferenza.

La ferale notizia ha gettato la città nella pena più profonda. Dappertutto si parla del caro Scomparso con vene-

razione e con dolore. Tutti conoscevano Mons. Gioia, anche quelli che non sono i primi ad andare in chiesa; starei per dire anche quelli che ne sono lontani. I poveri, i fanciulli, i giovani, lo amavano perchè per questi non era il Vescovo ma il Padre, l'amico.

Era felice di poter fare il bene senza che alcuno lo sapesse, era lieto di poter trascorrere il poco tempo libero con i giovani, con i piccoli, con i piccini, anche se questi non sapevano fare altro che baciargli l'anello.

Il retaggio di ammaestramenti che Mons. Gioia ci lascia contribuirà certamente a farlo rivivere per sempre in mezzo a noi. La generazione educata da lui non potrà dimenticarlo senza venir meno al più elementare dovere di riconoscenza.

Ma non potrà dimenticarlo nemmeno questa diocesi nella quale ha profuso con generosità i tesori della intelligenza, della bontà e della carità.

Saranno meriti suoi la organizzazione dell'Azione Cattolica completa in tutte la sue branche, la pietà eucaristica, la divozione al Sacro Cuore, l'accurata formazione del giovane clero, l'insegnamento della Dottrina Cristiana, da lui desiderato, preparato, organizzato, inculcato per la maggior gloria di Dio.

E se tutto questo non basterà ci sarà sempre un monumento vivo e perenne che parlerà a Molfetta, anche nei secoli, della generosità e della fede di Mons. Gioia.

Vogliamo dire della chiesa parrocchiale del Sacro Cuore della quale fu, possiamo dire, il costruttore.

In questo momento di profondo cordoglio non possiamo che pregare vivamente il Signore perchè accolga nel Suo regno il servo buono e fedele dopo la laboriosa giornata e formulare un voto: la salma di S. E. Mons. Gioia sia tumulata in quella chiesa per la quale tanto lavorò e che l'Azione Cattolica si faccia promotrice di un degno ricordo marmoreo.

LA PARTECIPAZIONE AL NOSTRO DOLORE

Le condoglianze del S. Padre:

« Augusto Pontefice paternamente addolorato notizia morte cotesto ecc.mo Vescovo prega riposo eterno anima zelante pastore invia di cuore intera diocesi confortatrice benedizione Apostolica ».

f.to CARD. PACELLI

Telegrafarono pure le LL. Eminenze i Sigg. Cardinali: Rossi, Bisleti e Nasalli Rocca, le LL. EE. gli Arcivescovi: Mazzella, di Naxos, di Benevento, di Catania, di Brindisi, di Salerno, di Trani, di Manfredonia, e di Taranto, i Vescovi: Laera, di Caltanisetta, di Como, di Ascoli Piceno, di Foligno, di Anglona e Tursi, di Lucera, di Tricarico, di Foggia. Il Rev.mo P. Gemelli Rettore Magnifico dell'Università Cattolica, il Generale dei Somaschi P. Ceriani, ed i RR. PP. Stoppiglia, Cerbara, Muzzitelli, Landini, Tagliaferro, Zambarelli. S. Ecc. il Prefetto della Provincia, il Federale, il Podestà di S. Croce del Sannio, l'Assistente ed il Presidente Generale della Gioventù Maschile di A. C., il Comm. Bartolomeo Nogara, il Gr. Uff. Leone Castelli, Mons. Pasquale Ciocia, il Podestà e il Segretario del Fascio di Molfetta, il Preside del R. Liceo Scientifico di Formia, il Direttore didattico di Giovinazzo, gli alunni del Seminario Regionale di Benevento, il Rettore del Seminario Vescovile di Catanzaro, il Popolo e le Associazioni Cattoliche di S. Croce del Sannio, il Maggiore Romano e moltissimi altri.

Riportiamo infine integralmente il telegramma del nostro concittadino S. E. On. Segio Panunzio:

« Triste notizia morte Ecc. Gioia, profondamente colpiscemi e addolorami. Con Lui perdesi uomo superiore e nobile figura Vescovo, di alta mente, illuminata dagli studi; di corattere gagliardo di fede pugnace e intransigente e patriottismo sincero. Legato a Lui forte ammirazione e devozione anni intensi sua fervida missione Molfetta associomi con reverenza lutto clero e cittadinanza molfettese ».

f.to SERGIO PANUNZIO

Nelle tre Diocesi fu unanime il cordoglio

Pubblicarono nobili manifesti per annunziare al popolo la triste notizia: i Podestà, i Rev.mi Capitoli, la Giunta Diocesana di Molfetta e la Federazione Giovanile interdiocesana di A. C.

Fra i tanti riteniamo opportuna la pubblicazione di quello del Podestà di Molfetta:

Cittadini,

Con l'animo pervaso da profondo cordoglio, vi annuncio che stamane, colpito da improvviso malore,

S. E. Mons. PASQUALE GIOIA
Vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi

chiudeva la sua nobile vita terrena.

La scomparsa del Venerato Presule, che per circa tredici anni ha retta la nostra diocesi con fermezza ed amoroso zelo, e le cui doti di alta e cristiana saggezza e dottrina, Molfetta ebbe modo di apprezzare costantemente, lascia un doloroso vuoto non facilmente colmabile nel nostro cuore.

Testimoni imperituri della sua lunga e preziosa missione restano l'esempio di una vita interamente consacrata alla pietà cristiana, le opere ed i moniti.

Per le opere: la nostra Chiesa del S. Cuore, da lui ideata e realizzata, nel volgere di pochi anni.

Fra i moniti: il costante e paterno appello a una maggiore austerità di vita, che porti i cittadini ad una più seria comprensione dei propri doveri verso Dio e la patria.

Nell'inchinarmi con profonda emozione dinanzi alla sua spoglia, interprete dei sentimenti di tutta la cittadinanza, rivolgo alla sua memoria l'omaggio più commosso e più rispettoso.

Dal palazzo di città, 1° aprile 1935 - Anno XIII.

Il Podestà
Dott. Maurangelo Augenti

L'ESEQUIE

Dall'Avvenire d'Italia del 3 aprile 1935

Ieri mattina si sono svolte, in forma solennissima, le esequie del non mai abbastanza compianto Vescovo Mons. Pasquale Gioia.

In questi due giorni l'intera popolazione è sfilata davanti alla salma vegliata a turno dalle Suore, dalle Donne di A. C., dai giovani e dagli alunni del Seminario diocesano.

Le autorità civili, politiche e militari sono state le prime a rendere tributo di omaggio; poi fu la volta del Seminario regionale con tutti i Superiori e professori. Si recarono pure in Episcopio gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi della regione pugliese, già convenuti a Molfetta per l'annuale Conferenza episcopale che si è tenuta in questi giorni.

Dalla mattina di lunedì fino a stamane si sono succedute le S. Messe sia nella Cappellina dell'Episcopio che in Cattedrale. Hanno celebrato moltissimi Sacerdoti e quasi tutti gli Ecc.mi Presuli della regione.

Sono presenti da lunedì sera i parenti di S. E. Monsignore, fra i quali notiamo il Sac. D. Giacomo D'Uva, Arciprete di S. Croce del Sannio; la cognata vedova Gioia con i figli, il nipote ing. D'Uva, Preside della Scuola di avviamento di Acquaviva delle Fonti; il Rev.mo Padre comm. Luigi Zambarelli, Procuratore Generale della Congregazione Somasca con Padre Tamburo.

Ieri sera la salma fu trasportata nella Chiesa Cattedrale, accompagnata dagli intimi, dal Seminario Diocesano e dal Can. Curato della Cattedrale.

Alle ore 10 ha avuto inizio la Santa Messa, pontificata da S. E. Rev.ma Mons. Cornelio Sebastiano Cuccarollo Arcivescovo di Otranto, con l'assistenza degli Ecc.mi Arcivescovi di Trani, di Bari e di Taranto e delle LL. EE. i Vescovi di Oria, di Gravina, di Lecce, di Conversano, di Castellaneta, di Ugento e del Prelato di Altamura ed Acquaviva. E' stata eseguita la Messa di «Requiem» a tre voci del Peresi dalla «Schola Cantorum» del Seminario regionale.

In posto riservato assistevano pure tutte le autorità cittadine.

Dopo la Messa è salito sul pulpito, per l'elogio funebre, S. E. Mons. Antonio Melomo Vescovo di Monopoli, il quale, in rapida sintesi, ha tracciato la figura del suo compianto Confratello, mettendo in rilievo le belle qualità di mente e di cuore di cui fu adorno il nostro amato Pastore e ha conchiuso con una invocazione al Signore, affinchè lo Spirito eletto di Mons. Gioia continui dal cielo ad assistere la Conferenza Episcopale di Puglia, della quale fu per tanti anni solerte e zelante Segretario.

Dopo le assoluzioni di rito al feretro, impartite dagli Ecc.mi Monsignori Leo, Mimmi, Bernardi e Di Tommaso, si iniziò il corteo per accompagnare la salma venerata all'ultima dimora.

Precedevano i Marinaretti, i Balilla, le Piccole Italiane, gli Avanguardisti, i Giovani Fascisti, i Fanciulli Cattolici, gli Aspiranti, le Beniamine, l'Istituto, le Scuole, le Orfanelle, le Figlie di Maria, i Terzi Ordini Francescani e quello Domenicano, le Suore Francescane, le Figlie della Carità, le Ancelle del Santuario, le Confraternite, i PP. Cappuccini, il Collegio Serafico e i Frati Minori, il Seminario Diocesano, il Seminario Regionale, le Rappresentanze dei Capitoli Cattedrali di Giovinazzo e Terlizzi, il Capitolo Cattedrale di Molfetta, gli Ecc.mi Vescovi e Arcivescovi.

La bara, portata a spalla prima dai Chierici del Seminario Regionale e poi dai Giovani Cattolici, era fiancheggiata: dal Podestà di Molfetta dott. Augenti che rappresentava anche S. E. il Prefetto della Provincia e S. E. l'On. Sergio Panunzio; dal Segretario politico che rappresentava anche il Segretario federale; dal Procuratore del Re comm. Portanova, dal Podestà di Giovinazzo e Terlizzi, dal Segretario politico dal Console della M.V.S.N. e dal comandante del Porto di Molfetta, nonchè da un plotone di RR. CC. in alta uniforme.

Seguivano la bara: i parenti di S. E. Mons. Gioia, i gonfaloni delle tre Diocesi tutte le autorità politiche, civili, militari e giudiziarie, la Giunta Diocesana e molte distinte personalità del clero e del laicato; le rappresentanze del Fascio femminile, del NUF, la Gioventù femminile di A. C., le donne di A. C. i Giovani e gli Uomini Cattolici, la Società Operaia di M. S. di Giovinazzo e una folla di popolo di ogni condizione fra cui molti venuti dalle Diocesi sorelle.

Pubblicarono necrologi e articoli di cronaca: oltre all'*Osservatore Romano* e l'*Avvenire d'Italia* anche: *Il Giornale d'Italia*, *La Tribuna*, *Il Popolo di Roma*, *Il Mattino*, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, *La Rivista della Congregazione di Somasca*, *Il Santuario di S. Girolamo Emiliani*, *Miles Christi*, *La Voce di Puglia*, *L'Aurora Serafica*, *La Voce del Parroco* (Barletta), *Il Bollettino del Santuario di N. S. di Montallegro* (Rapallo).

Con approvazione ecclesiastica

MONUMENTO - RICORDO ERETTO SULLA TOMBA

DELLO SCULTORE GIULIO COZZOLI

101

NEL 25. ANNIVERSARIO DELLA MORTE

DI

MONS. PASQUALE GIOIA

Vescovo di Molfetta - Giovinazzo - Terlizzi

Il 1. aprile 1960 ricorre il 25. anniversario della morte del fu Vescovo di queste tre Diocesi Molfetta-Giovinazzo-Terlizzi **Mons. Pasquale Gioia.**

Dopo 25 anni dalla Sua scomparsa, la Sua figura e il ricordo delle Sue attività apostoliche balzano vivi e luminosi, circondati da un'aureola di gloria, che suscitano commosso rimpianto e invitano alla preghiera per la Sua Anima Benedetta.

Con particolare devozione ne rievocano la memoria i Suoi ex Diocesani di Giovinazzo, che ebbero sempre stima ed ammirazione per il loro santo Pastore, di cui intuirono le sante intenzioni: essi sdegnano ogni confusione con quei pochi che purtroppo Gli causarono dispiaceri.

Mons. Pasquale Gioia fu mandato dal sommo Pontefice Pio XI, che disse di aver fatto un dono alle tre Diocesi, poichè conosceva il neo eletto, le Sue capacità, le Sue virtù, avendolo chiamato dalla Congregazione dei PP. Somaschi, saturo quindi dello spirito di carità di S. Girolamo Emiliani, sottratto all'ambiente romano dove era conosciuto per le Sue attività, e alla parrocchia di Velletri, dove aveva seminato il bene per vari anni. Entrò in queste Diocesi nel novembre 1922.

Figura imponente, alto, bruno, dignitoso e fiero, di carattere autoritario e forte, riflesso del Suo Sannio, dov'era nato (S. Croce); all'apparenza « homme terrible », ma nell'animo mite ed angelico, come il più buono degli uomini. Il motto assunto « fortiter et suaviter » era il riflesso del Suo

animo, la norma della Sua condotta. Non fu mai strumento della volontà di altri, non tradì mai la Sua coscienza per amore di popolarità o per ingraziarsi i neghittosi, affrontò intrepido i prepotenti, i facinorosi, pur subendo talvolta le diaboliche loro reazioni. Venne povero, visse povero, morì povero!

Questo sommariamente il Suo profilo spirituale; più vivi sono i caratteri della Sua attività episcopale. "*Si quis Episcopatum desiderat, OPUS desiderat*": tale fu la concezione dell'Episcopato per Mons. Gioia. Resosi conto che le Diocesi rappresentavano un ambiente piuttosto rarefatto di vita spirituale, attiva e all'unisono con i problemi e i bisogni della Chiesa Cattolica, specie per effetto della prima guerra mondiale, intuì che bisognava suscitare un soffio di vita soprannaturale, illuminata dall'istruzione religiosa e vivificata alle fonti della Grazia, e cioè dalla frequenza più cosciente dei Sacramenti.

A questo lavoro dedicò tutto Sè stesso, con volontà tenace e forte, pur non sperando di trovare cooperatori preparati e volenterosi. Cercò di raccogliere intorno a Sè il Clero, e rinfocolarne lo spirito; riordinò il Seminario Diocesano. Si propose di creare nuove parrocchie, in proporzione delle nuove esigenze demografiche: a Giovinazzo fu il primo ad affrontare questo annoso problema ed avviò le pratiche per la creazione di due nuove parrocchie, a S. Agostino e agli ex Cappuccini, mentre lanciò l'idea della erezione di una nuova Chiesa nella zona tra via Bitonto e Bari, di cui si prevedeva il popolamento; la Chiesa sarebbe stata dedicata al S. Cuore di Gesù. Impiantò nelle parrocchie l'Azione Cattolica, eseguendo le disposizioni recentissime dei sommi Pontefici Benedetto XV e Pio XI: si osservò subito un nuovo movimento nella vita spirituale, nell'istruzione religiosa, nell'attuazione delle norme liturgiche, specie nel canto. Creò gli Uffici Diocesani per le Missioni Cattoliche: Giovinazzo conquistò subito un posto d'onore tra le più attive Diocesi d'Italia per il numero degli iscritti in proporzione al numero complessivo della popolazione. Difese con opportuni provvedimenti la dignità dei s. Sacramenti, facendone rivalutare il concetto nell'animo dei fedeli ed esigendo adeguata preparazione per riceverli degnamente: così avvenne in modo particolare per il Santo Battesimo, per la S. Comunione, e specialmante per il Matrimonio, divenuto un'appendice umiliante di feste famigliari paganeggianti.

I frutti dell'attività vigile del Vescovo non tardarono ad essere apparíscenti in tutti i campi. Prove tuttavia consolanti si ebbero specialmente nella celebrazione dei Congressi interdiocesani, attuati con opportuna preparazione e con solennità e costume, si direbbe, romano.

Furono celebrati tre congressi Eucaristici (1925 - 1929 - 1932), uno catechistico (1928) sulla Estrema Unzione; uno Mariano (1931) nella ricorrenza anniversaria nel Concilio di Efeso. Furono momenti di vera apoteosi del SS.mo Sacramento, della Gran Madre di Dio. Non si erano mai viste manifestazioni di fede così entusiastiche, così elevate, ordinate, scaturite dall'animo veramente commosso di tutto il popolo. Rimasero l'indice non dubbio di un risveglio spirituale tangibile nelle tre Diocesi per l'attività del Vigile Pastore, in poco più di undici anni di apostolato. Si deve aggiungere che tale opera fu svolta in mezzo a difficoltà d'ogni genere, superando incomprensioni e opposizioni diaboliche, che spesso Gli esacerbarono l'animo. Non per questo rinunziò mai al Suo programma di lavoro, o trascese vilmente in partigianerie o vendette, ma perdonò generosamente come il Divin Maestro.

La Sua fibra tuttavia era scossa e l'ora del premio venne improvvisa la mattina del 1. aprile 1935, "*brevi tempore, explevit opera multa!*".

Dopo 25 anni i Suoi nemici sono dispersi ed umiliati, mentre le Sue spoglie giacciono venerate e benedette nella Chiesa del S. Cuore a Molfetta, che Egli fece edificare con criteri liturgici e lineamenti romanici. Grande figura di Vescovo attivo e zelante, passò facendo del bene, la Sua memoria resterà eterna, poichè è scritto: "*in memoria aeterna erit JUSTUS!*".

GIOVINAZZESI,

onoratene la memoria, visitando la Sua tomba a Molfetta, ma soprattutto ricordatelo nelle vostre preghiere.

Giovinazzo, 31 marzo 1960.

Tipografia PISCITELLI Giovinazzo

P. Gioia

Pasquale

2634

P. Landini G.

oricum
TORES
183
oia
quale
Landini G
Somascha
Genuense

Non credevo anzitutto che avverrebbe così presto e poi che proprio io avessi dal Rev.mo Padre Generale l'incarico di perennare in questa nostra Rivista la memoria lacrimata del nostro compianto confratello

Monsignor Pasquale Gioia C.R.S.,

il quale recentemente, a meno di un anno dall'altro che fu Arcivescovo di Spoleto, Mons.r Pietro Pacifici, il Signore chiamò a sè a godere la pace eterna dei giusti. L'obbedienza in questo caso mi è stata anche gradita, perchè all'amato defunto mi stringevano vincoli dolcissimi di un affetto e di una comunanza di idee, che la lontananza di sede, anzichè sminuire, facea più forti e più spirituali: la conoscenza poi ch'io ebbi di Lui mi rende sensibilmente facile l'incarico, ch'io assolvo coll'intendimento preciso e purissimo di portare un fiore spontaneo alla santa memoria Sua.

\+ + +

Lo conobbi nell'estate del 1894, la prima volta, nella nostra Casa di S. Alessio che Egli era già ventiduenne, professo solenne e già iniziato negli ordini sacri.
Era nato difatti il 19 Maggio 1872 a S. Croce del Sannio da Ermenegildo Gioia e da Maria Antonini. Entrato giovinetto da noi come probando, dopo essere stato nostro alunno nell'ex-collegio di Spello, aveva emesso i voti semplici il 4 Dicembre 1888 e quelli solenni il 6 Gennaio 1892, attendendo, insieme con la Sua formazione religiosa, prima agli studi liceali nell'ex-collegio Emiliani di Venezia, poi a quelli teologici nella Università Gregoriana e di belle lettere nella R. Università di Roma: coronando presto gli uni e gli altri con la duplice laurea dottorale brillantemente conseguita. Promosso al sacerdozio il 23 Dicembre 1894, fu alternativamente applicato, dopo compiuto il servizio militare, e al ministero sacerdotale e alla educazione della gioventù, riuscendo in ambedue i campi a segnalarsi agli occhi dei Superiori, che apprezzavano e si valevano delle Sue egregie qualità di mente e di cuore.
Giacchè Egli era d'intelligenza prontissima: aperta sì alle speculazioni della scienza alta come a percepire le impressioni del bello nella poesia e nell'arte. Ma sopratutto, anche per inclinazion naturale oltre che per l'istituto di vita abbracciato, propenso assai a gustare le ragioni del bello nell'arte sacra, sia intesa come condecorazione del culto,

sia come manifestazione di sentimento. Perciò grande amore Egli aveva alla Liturgia, alla musica sacra, di cui era cultore appassionato, entusiasta. Affinava queste peculiari doti dell'anima Sua con una intonazione mistica sempre progrediente: talchè era giunto al punto di cogliere subito e spontaneamente il riflesso spirituale anche nelle cose e negli avvenimenti ordinari. Nè era un egoista del sentimento: provava anzi istintivo il bisogno di manifestare altrui, comunicandole, queste singolari efflorescenze dello spirito Suo in modo che, senza aver sortito da natura una spiccata facilità oratoria, riusciva però agevolmente ad attirare, a persuadere con un eloquio che non si alzava veramente ai voli aquilini ma procedeva tuttavia con calore, con unzione, con logicità avvincente. Aveva poi nel tratto un senso acuto del giusto e un candore che rivelavan l'anima Sua pura e bella e Gli attiravan facilmente spontanee simpatie dai Suoi confratelli e da tutti. Di fronte ai difetti altrui Gli eran naturali certe esplosioni di voce caratteristiche ma più di sorpresa che di sdegno: poi fluiva subito da Lui la carità illuminatrice e secondo i casi consolatrice. E in tutto aveva familiare una semplicità e signorilità di modi che incantavano: una che s'accoppiavano in Lui con una volontà energica, tenace, invariabile. Andava dritto per la sua via: non certo trascurando o non valutando i suggerimenti altrui, di cui anzi si giovava per modificare in meglio i propositi Suoi; ma quel che voleva, voleva, e lo portava ad effetto non badando a difficoltà e tuttavia procedendo con prudenza e con dolcezza grande. Era come un torrente gonfio d'acqua, scorrente in pianura: che anche senza far rumore, avanza placidamente ma irresistibilmente, portando dinanzi a sè tutto quello che incontra per via. Si poteva qualche volta discordare da Lui, ma si finiva sempre per ammirarlo, riconoscendo lo spirito buono, cioè il senso di giustizia e di carità che Lo animava.

Per tutte queste doti si mostrò egregio in tutte le mansioni ch'Egli ebbe dall'Ordine. Fu ministro di disciplina e insegnante a Roma nell'ex-collegio Angelo Mai, e a Rapallo nel Collegio S. Francesco lasciando quivi orme tuttora vive del suo zelo instancabile nella istruzione e nella educazione della gioventù, poi vice-parroco a S. Maria in Aquiro (Roma) svolgendovi un'azione copiosa di religiosa formazione tra i giovani di quella parrocchia parallela all'azione cattolica giovanile già ufficialmente costituita; poi vice-preposito a S. Girolamo della Carità: dove

la Sua attività fu specialmente volta al ministero sacerdotale predicando e confessando. E al Suo tribunale di penitenza Egli era assiduamente quotidiano, accorrendovi penitenti anche dai punti della città più lontani, attratti dalla Sua illuminata direzione spirituale, in cui profondeva tutta la scienza teologica appresa e quella soavità di modi che Egli trasse dalla convivenza religiosa con quei sapienti regolatori di coscienze che fu il compianto Padre Bessa. Al tempo stesso era socio zelante della "Cultores Martyrum", sempre presente a tutte le adunate sia di studio archeologico sia di culto nelle venerate catacombe. Né trascurava, non più giovanetto, di perfezionarsi ancora nella musica sacra, le cui lezioni accademiche seguiva con un ardor da neofito.

A questa Sua svariata attività, che svolgeva ed elevando spiritualmente se stesso e facendo per tutto del bene, Egli aggiungeva non minor sollecitudine nell'adempimento di gravi doveri affidatigli in seguito dai Superiori: come quello di Maestro dei novizi, nel quale portò tutto il tesoro di esperienza didattica e di cultura ascetica, in cui s'era fatto veramente maestro, dirigendo e formando solidamente giovani chierici che oggi sono sacerdoti nostri attivi e valenti.

Era pertanto naturale che i Superiori dell'Ordine presto lo avrebbero elevato a cariche d'onore e di alta responsabilità. Eletto Vicario Generale nel Settembre del 1911, assolti incarichi Visitatoriali di visite straordinarie ad alcune Case, fu nominato Parroco di S. Martino in Velletri nel 1917 e tre anni dopo (1920) cessato Preposito Provinciale della Romana Provincia.

Ma dal governo d'una provincia religiosa la S. Sede lo elevò al governo di una Diocesi il 30 Settembre 1921.

\+ + +

Già come Parroco in Velletri si era distinto per il Suo zelo non comune, rivelatosi specialmente in occasione del Congresso Diocesano Mariano; di cui era stato l'anima organizzatrice e realizzatrice superando appena credibili difficoltà. La soda cultura sacra e letteraria, la manifesta pietà, la saggezza nel governo parrocchiale, la tempra Sua di ardente ma prudente battagliero per la gloria di Dio e pel trionfo della Chiesa, Lo avevan segnalato al Vescovo Suburbicario di quella Diocesi, l'Emmo Card. Basilio Pompili, Vicario Generale di S. Santità. Preconizzato pertanto alla

Sedi riunite di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, fu consacrato il 1° Novembre dello stesso anno nella Cattedrale di Velletri. (Era consacrante con lo stesso Emmo l'altro Presule Somasco Mons.r Pacifici). Fece il suo ingresso solenne a Molfetta il 5 Marzo 1922, quando l'Italia correva ancora un periodo triste nelle condizioni politico-sociali e di conseguenza anche nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Misconosciuti i valori bellici, avvalendosi dello stato d'animo popolare inasprito dai postumi preoccupanti della gran guerra, la marea del socialismo tumultuava tentando d'impadronirsi dei poteri dello Stato. La Chiesa, tutelatrice dell'ordine, opponeva con fermezza e con prudenza, fedele al suo eterno programma, le supreme ragioni della pace, conformando ad esse le direttive ch'essa dava al Clero e specialmente ai suoi sacri pastori.

Mons.r Gioia comprese il critico momento: capì che la salvezza della situazione era riposta nel fattor religioso. Per vincere la santa battaglia doveva avere un clero disciplinato, un gregge fedele nel vero senso della parola. Le sue cure fin dal principio mirarono a ciò. Lo soccorreva d'altronde la esperienza fatta dei cinque anni di reggimento parrocchiale a S. Martino. Vescovo, ampliò, intensificò la Sua azione in ordine alle più vaste, più forti esigenze pastorali. L'indirizzo di vita cui si era votato Gli dava una scienza didattica non comune, perchè avvalorata dalla pratica di molti anni: gli servì per l'azione esplicata con successo a pro' del Seminario Diocesano. L'esperienza di governo fatta tra noi e quella in parrocchia Gli furon utili per governare il Suo clero ch'egli indirizzò, formò, diresse in adeguazione ai bisogni del tempo. Tra il popolo Egli svolse un'azione sapientemente e opportunamente educatrice a base naturalmente religiosa. Avviare i fedeli a una comprensione sempre più schietta di religiosità, togliendo inveterati abusi, viete superfetazioni di culto non infrequenti nel mezzogiorno, invece coltivando in essi l'amore al semplice ma solenne fasto del rito, fu Sua intensa, assidua premura. Ad ottener ciò più agevolmente Egli si valse di due coefficienti che risultarono assai proficui e opportuni: l'Azione Cattolica; cui diede il massimo possibile incremento, organizzandola, avvivandola in tutte le sue branche con incitamenti svariati: dall'accorato richiamo al premio incitatore, dalle norme saggie tempestivamente date all'intervento Suo in tutte le manifestazioni ov'Ei appena potesse; e i pellegrinaggi, sia da Lui diretti più volte o in occasione del Giubileo a Ro-

ma, o per divozione a Lourdes, ad Assisi, a Montallegro, sia da Lui personalmente compiuti ai Luoghi Santi della Palestina, di cui - forse inconsapevolmente presago della prossima fine - scrisse una semplice ma affettuosa relazione nel "Luce e Vita" (Bollettino Interdiocesano), proprio negli ultimi numeri innanzi la Sua morte. A dare evidenza di vita a questo - si può dire - nuovo pulsare di religiosità in che lentamente ma sensibilmente trasformava il popolo Suo, Egli promosse, organizzò i Congressi Eucaristici Interdiocesani del 1924, 1930, 1933, ai quali parteciparono tutte e tre le volte Porporati della Chiesa, e quello Mariano per il 15° secolare anniversario del Concilio di Efeso, e il Congresso Catechistico effettuatosi nel 1929. A edificazione poi del Suo gregge e per Sua personale devozione partecipò ai Congressi Eucaristici Internazionali di Tunisi e di Rodi (dove primo vescovo italiano - se non erro - si recò in aereoplano), e a quello Diocesano di Como, pertutto lasciando traccie caratteristiche della Sua apostolica attività. Giacchè due amori giganteggiarono nel Suo cuore sacerdotale: alla Eucaristia e a Maria: l'ultimo suo pensiero a Gesù Eucaristico Ei lo concluse nella recente quaresima dettando la Sua ultima Lettera Pastorale "Dal Calvario ai nostri altari"; al Cuore di Gesù avea zelato infaticabilmente la costruzione d'un tempio nuovo, che attesterà ai posteri il cor ch'Egli ebbe. Ma non dimenticò mai neppure d'esser figlio di S. Girolamo Emiliani, il cui culto promosse anche nella Sua Diocesi, sia intitolando a Lui l'Associazione Giovanile di Azione Cattolica, sia facendone ritrarre l'imagine venerata nel grand'affresco di cui volle ornato il catino dell'abside nel nuovo tempio da Lui edificato. E coi suoi confratelli mantenne affettuose relazioni, interessandosi vivamente, come fosse tuttora tra noi, alle sorti dell'Ordine, bramando e chiedendo ripetutamente che l'Ordine si stabilisse anche a Molfetta dove avrebbe offerto il suo episcopale appoggio, spiacente solo che le condizioni attuali nostre non ci permettessero una dislocazione di personale ancora scarseggiante. Tanta fruttuosa attività, in che Egli si prodigava, se principalmente era diretta, com'è naturale, al bene generale della Chiesa, al bene particolare della Sua Chiesa, era avvivata da un sentimento d'italianità schietto e profondo. Fin dall'avvento del Regime al potere Egli dette il suo consenso senza sottintesi, intuendo quanta messe di spirituali vantaggi ne sarebber derivati alla Chiesa. E quando per opera del Regime il Papa potè dire di aver ridato Dio

all'Italia e l'Italia a Dio, il Suo cuore di italiano e di Vescovo esultò di gioia per la pace omai conclusa tra lo Stato e la Chiesa. E a questo sentimento inalterato conformò tutta la Sua episcopale attività per il bene della Sua Diocesi, del popolo Suo. Nessuna meraviglia quindi che tra Lui e tutte le Autorità civili, politiche e militari corressero simpatie reciproche, relazioni cordiali. Lo si vide ai Suoi funerali che riuscirono plebiscitari per concorso di popolo e per l'intervento di tutte le Autorità

\+ + +

Ma a tanta esuberanza di volontà così indefessamente spiegata non andava congiunta una egual robustezza di salute.

A chi scrive eran noti, sin da quando fu Suo compagno di vita nel ministero sacerdotale a S. Girolamo della Carità, certi Suoi fisici difetti che si rivelavano in parte anche esteriormente in quella Sua voce sempre velata e ansimante. Anche recentemente, in una lettera confidenziale, Egli manifestava preoccupazioni non lievi per dei sintomi che gli parevano segni indicatori "che s'avvicinava il giorno del passaggio e del ritorno al Signore". Era bensì non vecchio d'età: appena sessantatreenne! Ma soggiungeva che "questi ultimi dodici anni li aveva vissuti per ventiquattro: la lampada aveva consumato il doppio". Giacchè, oltre le avarie fisiche, non gli eran neppur mancate le pene del cuore per amare contraddizioni e "burrasche" da Lui sostenute con piena fiducia nella sua coscienza che "sentiasi pura".

Nessuno però dal solo aspetto avrebbe potuto prevedere una così prossima fine. A giudicare anche soltanto dall'ultimo ritratto Suo, molti anni ancora Gli si sarebber dati di vita vedendolo così, com'era sempre stato, florido d'aspetto, l'occhio tuttora vivo e penetrante, in quell'attitudine rivelante una volontà sempre desta, indomata. Neppure quel giorno ultimo del Marzo passato Egli e nessuno poteva prevedere che sarebbe stata la sua ultima giornata. Era stato al mattino a celebrare nella Chiesa del Purgatorio per gli uomini e pei giovani dell'Azione Cattolica, tenendovi omilia e distribuendo la s. Comunione. Poi era andato in Cattedrale per la messa conventuale. Assistendo dal trono avvertì un principio di malessere. Non vi badò. Voleva compiere sino all'ultimo il Suo dovere: morire, bensì sulla breccia, lavorando. Aveva dato l'addio ai Suoi gregari dell'Azione Cattolica, si era congedato da pastore dal Suo gregge. Poteva mo-

rire in pace cosciente di aver compiuto il suo dovere, tutto il suo dovere. Neppur morendo parve indulgere al Suo corpo, che d'altronde da religioso e da vescovo avea sempre mortificato; perchè il Suo trapasso dalla vita alla inerzia della morte fu corto: appena di sedici ore. Lo colse appena rientrato in Seminario un furioso attacco di angina pectoris. Quel Suo cuore, che avea tanto palpitato d'amore a Gesù Eucaristico, al Suo Sacratissimo Cuore, alla Vergine Santissima, al Suo Santo Fondatore, alla Chiesa, al Papa, all'Ordine Suo, non reggeva più all'imperativo ostante della Sua volontà: ne era soffocato. Si spense la mattina seguente, all'alba, dopo ricevuti tutti i sacramenti, confortato dalla presenza del Metropolita e degli altri Vescovi corregionari presenti in Molfetta per la Conferenza Episcopale, di cui Egli era sempre stato il segretario illuminato e sapiente.

Il cordoglio fu unanime, accresciuto seppure dalla costernazione d'una perdita così improvvisa e repentina. Gli funerali che seguirono accorse tutto il popolo unanime nel suffragio pietoso, nel rimpianto cordiale, spontaneo: i giovani specialmente, che erano stati sempre la Sua predilezione, la porzione più scelta della sua spiritica eredità. Tutte le Autorità vi parteciparono: con ben Arcivescovi, otto Vescovi, il Procuratore Generale nostro col suo Segretario, i Professori e gli Alunni del Seminario Regionale, del Seminario Diocesano, la Giunta Diocesana, il gonfalone del Comune e i vessilli di tutte le Associazioni politiche, sindacali, cattoliche con gli ascritti. Compiuto il rito funebre in Cattedrale con un elogio commovente di Mons. Melone Vescovo di Monopoli, la Sua salma fu trasportata alla Chiesa del S. Cuore ha due fitte ali di popolo reverente e commosso. In quel tempio, da Lui voluto con tanta sollecita tenacia, le Sue spoglie mortali riposeranno in un monumento, che la pietà e l'affetto dei Suoi diocesani pensa di erigergli e pel quale si sono già iniziate popolari sottoscrizioni.

come riferiscono ampiamente i giornali del Mezzogiorno e in un particolare le stesse Osservatore Romano

Riposeranno nella lontana sepultura, lontano da noi. Ma la Sua memoria rimarrà viva tra noi come quella di un amico giovane perde presto rapito all'affetto, alla ammirazione, alla imitazione nostra. Perchè, per la Sua vigoria di pensieri e di affetti mai smentita, tale sempre ci apparve. Passavano gli anni, ma nulla in Lui rivelava neppur la vecchiezza incipiente. E insieme la memoria del

Suo amore all'Ordine, della cura che egli ebbe grande a tenerne alto il prestigio, a intensificarne la vita, l'incremento, a illustrarlo quand'Ei fu lieto di coi riflessi pieni di luce della sua multiforme attività. Perciò a facie iniquitatis sublatus est et erit in pace memoria eius.

P. D. Giuseppe Gaudrini C.R.S.

2 QUADERNI DELL'ARCHIVIO DIOCESANO DI MOLFETTA

2634

Sac. Leonardo
Minervini

RICORDO DI MONS. PASQUALE GIOIA

historicum
RES
S
182-B
Archivium
Genuense
C.R. a Somascha

QUADERNI DELL'ARCHIVIO DIOCESANO DI MOLFETTA

Serie « Quaderni dell'Archivio Diocesano di Molfetta »

SAC. LEONARDO MINERVINI
1 IL RIORDINAMENTO DEGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI DI MOLFETTA

SAC. LEONARDO MINERVINI
2 RICORDO DI MONS. PASQUALE GIOIA

Sac. LEONARDO MINERVINI
Arciprete della Cattedrale

Ricordo di Mons. Pasquale Gioia

della Congregazione Somasca

Vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi

Mezzina - 1979 - Molfetta

Ai carissimi confratelli
che vissero con me in Seminario
sotto la guida paterna e illuminata
di mons. Pasquale Gioia.

Il materiale di questa monografia è stato coordinato dal Dr. Orazio Panunzio, cui esprimo il mio vivo ringraziamento.

RICORDO DI UN VESCOVO E DEL SUO TEMPO

Il 1° aprile del 1975, su invito del parroco don Tommaso Tridente, tenni la commemorazione di mons. Pasquale Gioia, Vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, scomparso quarant'anni prima. La ricorrenza celebrativa ebbe luogo nella chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù, in Molfetta, dove il Presule è sepolto.

A distanza di qualche anno, mi è parso opportuno dare alle stampe questo mio ricordo commemorativo — diversificandolo in qualche parte e corredandolo di ulteriori notizie — con l'intento di consegnare alla nostra Chiesa interdiocesana la figura di questo Vescovo. Mi sono indotto a ciò per un personale atto di riconoscenza, dati i rapporti intercorsi con mons. Gioia durante gli anni di preparazione alla mia ordinazione sacerdotale ed anche perché l'iniziativa mi è parsa quanto mai attuale e pertinente, mentre da più parti — anche in ambienti ecclesiali — si va in cerca di modelli « credibili », forniti di « identità specifica ».

A buon motivo, infatti, può considerarsi un momento emblematico nella crescita cristiana della nostra comunità interdiocesana l'episcopato — protrattosi per tredici anni — di mons. Pasquale Gioia [1].

Sarà bene un accenno ai presuli che, nel Novecento, precedettero mons. Gioia sulla cattedra episcopale di Molfetta,

---

[1] Mons. Pasquale Gioia, nato a Santa Croce del Sannio (Benevento) il 19 maggio 1872, fu ordinato sacerdote nella Congregazione Somasca il 23 dicembre 1894; fu creato Vescovo il 30 settembre 1921 da Papa Benedetto XV. Cfr. *Omaggio a Mons. D. Pasquale Gioia*, Molfetta, tip. V. A. Picca e Figlio, 1922 e *In memoria di Mons. Pasquale Gioia*, Molfetta, tip. Gadaleta, 1937.

nonché alla situazione della Chiesa interdiocesana. Fin dai primi anni del secolo la nostra comunità andava mutando, sia pur lentamente, mentalità ed usanze; passava da una religiosità di costume ad espressioni di vita più essenzialmente cristiane. L'evoluzione in atto già appare nella impostazione del governo pastorale degli immediati predecessori del nostro Vescovo.

Mons. Pasquale Picone, che resse il vescovado di Molfetta dal 18 marzo 1895 al 6 settembre 1917, venne a trovarsi in un contesto di realtà socio-economica quanto mai contraddittorio: da una parte, Molfetta registrava un notevole sviluppo commerciale e industriale, dall'altra accusava il colpo della grave crisi economica in atto. Dopo la rottura delle convenzioni commerciali con la Francia, avvenuta nel 1887, la Puglia aveva subito il crollo della sua economia agricola e commerciale. L'aumento del prezzo del pane aveva causato manifestazioni di protesta in tutta Italia, per cui si era resa necessaria l'abolizione del dazio sulla farina. Il 1° maggio 1898 si verificarono gravi tumulti in varie città; a Molfetta fu incendiato l'Ufficio del dazio e la forza pubblica fece fuoco sulla folla.

Ciò nonostante, andava acquistando consistenza una nuova mentalità e mons. Picone potè adottare un nuovo modo di operosità pastorale. Citerò alcuni dati, senz'altro indicativi. Non appena la Congregazione Concistoriale diede facoltà ai vescovi pugliesi di affrontare il problema delle parrocchie con numero esorbitante di abitanti, mons. Picone — con Bolla datata 8 dicembre 1914 — erigeva canonicamente la parrocchia di S. Domenico e preannunciava già la nascita della sesta parrocchia: quella del Sacro Cuore di Gesù [2]. Oltre a questo evento giuridico, di competenza dell'autorità ecclesiastica, occorre notare che ci fu una presa di coscienza da parte dei fedeli; segno inequivocabile, la pressione da essi esercitata sul Vescovo e sulle autorità comunali, per ottenere al più presto un sacerdote, esclusivamente addetto alla cura pastorale della nuova parrocchia S. Domenico; vi furono petizioni orali e scritte, che ottennero felice risultato [3]. In campo non strettamente pastorale, ma connesso agli interessi economici e al progresso delle classi meno abbienti, mons. Picone favorì la istituzione della « Banca Cattolica Cooperativa di Credito », insediatasi in un salone del palazzo vescovile [4].

Alla fine dell'anno 1916, mons. Picone nominava il primo Economo Spirituale della parrocchia Sacro Cuore di Gesù, nella persona del sacerdote G. Battista Bartoli [5] e nel settembre dell'anno successivo cessava di vivere, in un periodo di particolare difficoltà per gli eventi della prima guerra mondiale. Gli successe mons. Giovanni Jacono, di Ragusa, che resse la diocesi per meno di due anni, dal 4 marzo 1918 all'8 dicembre 1920; per motivi di salute, dietro sua richiesta, venne trasferito alla sede di Caltanissetta [6].

Nell'attesa che alla diocesi fosse destinato il nuovo Vescovo, venne nominato Amministratore Apostolico della nostra Chiesa mons. Agostino Migliore, Vescovo di Monopoli. Mons. Migliore, che mantenne tale carica fino al 28 febbraio 1922, non si limitò ad una pura e semplice attività di amministrazione; nei quattordici mesi in cui egli resse il governo della nostra diocesi, si rese conto dei fermenti di rinnovazione nella vita religiosa dei fedeli, cui facevano eco le grandi mutazioni della storia locale e nazionale, connesse alle involuzioni socio-economiche.

Molfetta contava allora una popolazione di circa 50.000 abitanti. Uscita stremata dalla guerra, stava registrando un grave declino dell'industria e del commercio locale; opifici e stabilimenti chiudevano i battenti. Le risorse della pesca, dell'agricoltura e dell'artigianato non riuscivano più ad arginare

[2] Cfr. Archivio Curia Vescovile Molfetta, *Registro Bolle e Decreti dal 1904* (pp. 29-31).

[3] « Ci rivolgiamo questa volta per iscritto e supplichevoli insistiamo presso l'E. V. acciò si degni provvedere definitivamente alla nomina dell'Economo Spirituale... » (Cfr. Archivio diocesano, *Cartella S. Domenico dal 1915 al 1966*, scaff. 17).

[4] Cfr. Archivio Banca Cattolica e « Luce e Vita », 1972, n. 3.

[5] Cfr. Archivio Curia Vescovile Molfetta, *Registro...*, cit., n. 86, p. 35.

[6] Cfr. F. Samarelli, *Note storiche sui Vescovi della sede vescovile di Molfetta ed i Vescovi molfettesi in altre diocesi*, Molfetta, tip. Gadaleta, p. 20.

la disoccupazione e così riprese il triste fenomeno dell'emigrazione.

Nel breve periodo di Amministratore Apostolico, mons. Migliore concepì un programma e riuscì, sia pure in parte, ad attuarlo: effettuò una S. Visita, emanò una serie di decreti (sulla celebrazione dei matrimoni e dei battesimi in casa; sul dopo-scuola nelle parrocchie; sul turno delle Quarantore; sull'itinerario della processione del Corpus Domini; e così via [7]), sempre tenendo conto della innovata realtà sociale.

Uno degli ultimi atti compiuti da mons. Migliore fu la nomina dei Componenti il Comitato per il solenne ingresso nella città di Molfetta del nuovo Presule: mons. Pasquale Gioia, che tanto fervore di opere doveva addurre e lasciare una traccia non effimera di sè nella storia della nostra diocesi.

ACCENNI CHIARIFICANTI

Mons. Pasquale Gioia, già parroco di S. Martino in Velletri fu consacrato Vescovo il 1° novembre 1921 nella cattedrale di S. Clemente, nella medesima città, dal cardinale Pompili, vicario di Papa Benedetto XV. Risulta estremamente indicativa una « presentazione di se stesso », fatta dal neo-Vescovo [8].

[7] Cfr. Archivio diocesano, *Visita Pastorale di Mons. A. Migliore*, scaff. 14, cart. 4.

[8] Ecco come mons. Gioia parla di se stesso: « Lo sapete già, è un religioso Somasco che viene a voi nel nome del Signore. Trentaquattro anni fa in un paesello di Lombardia, chiamato appunto Somasca, egli dinanzi al sacro corpo di Girolamo Emiliani, padre degli orfani ed apostolo di carità, pronunziava i santi voti per i quali era legato qual figlio alla Congregazione di Somasca. Tolto giovanetto dalle terre del Sannio, trapiantato nella ubertosa pianura umbra, in vista dei luoghi santificati da Francesco d'Assisi, al contatto e per le cure di uomini consacrati all'educazione dei fanciulli, si svolse quel germe che Dio gli aveva depositato nel cuore e quindi innanzi non ebbe altro ideale che quello di vestire l'abito dei Figli di S. Girolamo e vivere per l'assistenza e l'educazione degli orfani. Iddio solo sa se in questo periodo non breve di vita religiosa sia rimasto fedele, se abbia trafficato tutti i talenti di che Egli a tal uopo l'aveva fornito e se abbia procurato di raccogliere tutta la messe che il Sommo Padrone si aspettava. Potete pensare che avvenne nell'anima mia, quando mi venne comunicata l'augusta volontà del S. Padre per la quale io venivo designato Vescovo delle illustri diocesi riunite di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi. Se io vi dicessi che in quel momento sentii uno schianto al cuore, vi direi poco. Per quanto la disposizione presa dal Vicario di Cristo non portasse un'assoluta separazione, pure, senza dire delle infinite responsabilità che ne dovevano seguire, il cui pensiero col trascorrere dei giorni ingigantì fino a prendere il sopravvento sugli altri timori, dinanzi alla mente passarono tutte le cose carissime che avrei dovuto lasciare con le quali da fanciullo avevo preso dimestichezza. Ma Dio misericordioso permise questa lunga attesa appunto per cicatrizzare quelle ferite che erano conseguenza della naturale debolezza. » (Cfr. *Lettera Pastorale*, Velletri, tip. Zampetti, 1922, p. 4).

Dal momento della consacrazione episcopale, egli avvertì fortemente la responsabilità delle tre diocesi affidategli, che raggiunse nel marzo dell'anno successivo: il 5 fece il suo ingresso a Molfetta, il 12 a Giovinazzo, il 19 a Terlizzi. Assunse quale motto araldico la frase « fortiter et suaviter » (due avverbi latini, che potrebbero tradursi « con forza e soavità », quasi la ideazione programmatica della sua missione episcopale e della sua umana personalità.

Mons. Gioia fu uomo di carattere energico, d'indole gagliarda; la sua missione di Vescovo fu espressa costantemente « con forza », a volte rigida nella sua severità, tal'altra appunto mitigata da una indulgente « soavità ». Quand'era convinto di una certa verità, egli non rinunciava ad esternarla, a costo di alienarsi simpatie e consensi. « Fortiter » indica, infatti, volontà risoluta di tener fede — costi quel che costi — al servizio apostolico, anche quando ciò richiedesse indicazioni operative non condivise appieno da tutti.

Mons. Gioia aveva un temperamento poderoso, che emergeva nei rapporti con i suoi collaboratori, ecclesiastici o laici che fossero; in lui era immediata la reazione — a volte impulsiva — nei confronti di situazioni che non avrebbe potuto accettare, senza venir meno ai propri doveri di guida della Chiesa locale. In queste circostanze egli assumeva posizioni di rigida intransigenza, con rimproveri e richiami in pubblico, sia a sacerdoti, sia a fedeli, anche durante celebrazioni liturgiche.

Tale comportamento poteva essere giustificato e compreso soltanto da chi conoscesse la sua costante preoccupazione di tener fede, insieme all'altro avverbio del motto, al « suaviter »; soltanto da chi avesse potuto osservare mons. Gioia in privato, negli altri momenti delle sue intense giornate di lavoro.

Purtroppo questo connaturale atteggiamento procurò al nostro Vescovo durissime prove, amarezze, sofferenze. A titolo di documento, a testimonianza di come sentimenti di scontento e d'irritazione potessero fomentare dei veri e propri attacchi personali, citerò una presa di posizione del nostro Capitolo Cattedrale a difesa e sostegno morale del proprio Vescovo: ossia, una deliberazione — datata 8 aprile 1933 — contenuta nelle Conclusioni Capitolari di Molfetta.

Nella deliberazione è riportata una protesta, inviata alla S. Congregazione Concistoriale, del seguente tenore: « Il Capitolo Cattedrale di Molfetta, avendo avuto sentore di un ricorso presentato a codesta S. Congregazione Concistoriale contro il nostro amatissimo Vescovo, mons. Pasquale Gioia, canonicamente riunito, all'unanimità (erano presenti 11 su 12 Canonici e Dignità) ha deliberato un voto di plauso al medesimo mons. Vescovo per tutta l'opera da lui svolta per oltre un decennio al bene di questa diocesi, in particolare all'Azione Cattolica, all'incremento del culto Eucaristico e allo zelo mirabile spiegato per l'erezione della nuova chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù »[9].

In questo documento sono riportati, in sintesi, quelli che furono i fini precipuamente perseguiti — con instancabile operosità, con generosa dedizione — da mons. Gioia durante il suo episcopato: la costruzione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, lo sviluppo dell'Azione Cattolica, un nuovo fervore di devozione per la Santa Eucarestia. Ma a questi va aggiunta una quarta realizzazione, eccellente risultato di un impegno validamente attuato: la nascita e la diffusione del bollettino interdiocesano « Luce e Vita ».

[9] Cfr. Archivio diocesano, fondo Capitolo Cattedrale, *Conclusioni Capitolari*, vol. dal 1916 al 1933, p. 397.

Ne traccerò brevemente la genesi e lo sviluppo. Il nostro settimanale nacque appunto nei primi anni di episcopato di mons. Gioia. A quell'epoca significò, per la Chiesa locale, una realizzazione importante, un punto qualificante dell'attività del Vescovo e del Clero. Si delineò come uno strumento idoneo per tentare un contatto con il laicato cattolico, presso il quale riscosse un consenso quasi totale.

L'« iter » fu il seguente. A due anni dal suo ingresso nella nostra diocesi, mons. Gioia ideò e portò a termine una manifestazione religiosa per quei tempi inusitata, come impostazione e realizzazione, ossia il « 1° Congresso Eucaristico Interdiocesano ». Nella fase preparatoria, il piano pastorale di azione, complesso e minuzioso, fu presentato al pubblico attraverso un foglio settimanale, intitolato appunto « 1° Congresso Eucaristico Interdiocesano » (nel 1924 furono pubblicati 17 numeri dalla tipografia Stefano De Bari, in Molfetta).

Con questi fogli settimanali, a partire dal mese di aprile del 1924, il Vescovo informava i fedeli delle tre diocesi delle diverse fasi della preparazione, sollecitandoli alla collaborazione morale e materiale. Con le numerose sottoscrizioni, i fedeli dimostrarono come l'avvenimento che si andava preparando fosse da essi ampiamente condiviso.

Il bollettino stampato in occasione del Congresso Eucaristico riscosse un tale gradimento che fu deciso di mantenerlo stabilmente, come organo d'informazione della vita delle tre diocesi. In data 11 luglio 1925 uscì il primo numero col titolo di « Luce e Vita »[10].

Da quel momento — pur tra alterne vicende di periodicità, di formato e d'impostazione contenutistica — « Luce e Vita » ha costituito il mezzo primario di partecipazione e col-

[10] Così la presentazione del Vescovo: « Lodiamo e benediciamo il tanto aspettato foglietto eucaristico. Possa produrre nelle intelligenze e nei cuori quello che promette il suo titolo "luce e vita". E benediciamo quanti lo leggeranno e coopereranno, perché abbia a vivere lungamente! (Cfr. « Luce e Vita », numero di saggio, 11 giugno 1925). Nel 1973 s'è iniziata poi la pubblicazione di supplementi aperiodici al settimanale intitolati « Luce e Vita - Do-

leganza interdiocesana della nostra Chiesa locale. I fascicoli delle sue annate — conservati tra l'altro, oltre che presso privati, negli Archivi delle Curie vescovili e di alcune parrocchie, e nella Biblioteca Comunale di Molfetta — costituiscono una fonte ricca, a volte preziosa, di dati e notizie.

Nella società contemporanea sono a tutti note le proporzioni acquisite dai così detti « mass-media »; si sa quale importanza primaria abbia assunto l'informazione, nelle sue varie forme. Che oltre cinquant'anni fa, un Vescovo abbia intuito l'utilità pastorale di un bollettino — all'apparenza modesto foglietto, ma in sostanza rilevante veicolo di connessione — dimostra non soltanto com'egli avesse una mentalità di avanguardia, ma come, in un certo senso, egli abbia precorso i tempi, gettando le premesse per una Chiesa più dinamica, consapevole e disposta alle problematiche del mondo moderno.

RICORDI PERSONALI

Per tentare di mettere a fuoco la personalità di mons. Gioia, durante gli anni del suo episcopato, cercherò di fissare tre « momenti », di cui sono stato testimone diretto e, in un certo senso, co-protagonista.

Il primo è rimasto nella mente come la visione sfumata di una festa, di una processione. Manifestazioni, queste, che attirano sempre l'interesse dei fanciulli, siano essi attori o spettatori. A quell'epoca io avevo dieci anni. Soggiogato da un sentimento di fervorosa curiosità, dal balcone della casa paterna in Via Margherita di Savoia, assistevo alla solenne sfilata del variopinto corteo liturgico, per l'ingresso del nuovo

cumentazione ». L'iniziativa fu di S.E. mons. Settimio Todisco, Amm. Ap. « sede plena » (ora Arcivescovo di Brindisi); nel 1976 poi l'attuale Vescovo di Molfetta, mons. Aldo Garzia e allora Amm. Ap. e Coadiutore c.j.s. di S.E. mons. Salvucci ne stabilì la periodicità trimestrale. (Cfr. « Luce e Vita - Documentazione », n. 4/75).

Vescovo nella diocesi di Molfetta. Era il 5 marzo 1922: prima Domenica di Quaresima. Dopo le Confraternite, con stendardi e croci astili, avanzava il clero. Infine, ecco il baldacchino, sotto cui incedeva — nella maestà dei paramenti pontificali — mons. Gioia: il nuovo Vescovo! Dalla Chiesa dei Cappuccini, dove le Autorità lo avevano accolto, il corteo procedeva verso la Cattedrale. Nel mio ricordo questo evento mi riporta l'apparizione del Vescovo come la visione di una persona sacra.

Il secondo « momento » è collegato a un episodio cruciale della mia infanzia. Terminata la quarta classe elementare e superato quello che allora veniva chiamato l'« esame di maturità » (che consentiva di accedere alla prima ginnasiale), andava prendendo consistenza in me il proposito di entrare in Seminario Vescovile. La zona rionale in cui sorgeva il solenne edificio del Seminario mi era pressoché sconosciuta; la vita religiosa della mia infanzia l'avevo trascorsa infatti presso la Chiesa dei Padri Cappuccini; non avevo mai messo piede nemmeno nella mia chiesa parrocchiale, ch'era quella di San Gennaro.

Mi era stato detto che, per chiedere di essere ammesso in Seminario, dovevo recarmi personalmente dal Vescovo, una impresa da sgomentare un fanciullo di quell'epoca. Una mattina — erano gli ultimi giorni del mese di settembre del 1922 — mi recai in Episcopio per questo primo incontro con mons. Gioia. Era con me un altro aspirante al Seminario: don Michele Carabellese, l'attuale Arcidiacono della Cattedrale, due ragazzini intimiditi e piuttosto preoccupati.

Già dal primo apparire, mons. Gioia — col suo fare brusco, ma schietto, ricco di umanità e di simpatia — fugò in noi ogni timore. Ci venne incontro nella saletta con atteggiamento paterno, incoraggiante. Da quell'istante, « fissatolo, lo amai ». E ne fui riamato.

Il Vescovo ci disse che bisognava superare una prova scritta: cioè, occorreva svolgere in maniera idonea un componimento d'italiano. Seduta stante, ci fece accomodare nella saletta, fece portare l'occorrente per scrivere e ci dettò la traccia del tema: « Descrivete la festa della Madonna dei Martiri »,

la solenne ricorrenza, con la sagra a mare, che aveva avuto luogo all'inizio di quello stesso mese di settembre.

Non ho mai conosciuto il voto riportato in quella prova. Ciò ch'è certo fu la mia ammissione in Seminario. Ai primi del mese di ottobre — facendo quasi violenza ai miei sentimenti, legato com'ero ai miei familiari — lasciai la casa paterna e, contemporaneamente a don Michele Carabellese, entrai nel Seminario Vescovile. Per dodici anni, via via che proseguivo negli studi e si faceva risoluta « la chiamata » nel cammino verso il sacerdozio, sia nel soggiorno al Seminario Vescovile sia al Regionale, mons. Gioia si mostrò a me — e certamente anche ai confratelli che in quel tempo vivevano nella comunità del Seminario — non come il « Sacerdos Magnus », acclamato dalla Schola Cantorum all'ingresso in Cattedrale per le funzioni pontificali, bensì come il Rettore, il Professore, il Padre Spirituale soccorrevole e comprensivo, soprattutto come « il Padre ».

Era concretamente manifesta la presenza fisica e morale di mons. Gioia nelle giornate dei seminaristi, con i quali egli faceva vita comune: dal refettorio alla cappella. Ciò apparve più palese a partire dal 1926, anno in cui gli studenti del Regionale lasciarono i locali del Vescovile per la nuova sede, al Viale Pio XI. Come non ricordare le semplici, ed incisive, parole del Vescovo per la buona notte, dopo le preghiere della sera?

Il terzo « momento » è connesso all'evento doloroso, e per alcuni aspetti tragico, che si compì nel Seminario Vescovile nella notte fra il 31 marzo e il 1° aprile del 1935.

Con l'anno scolastico 1933-34, io avevo terminato gli studi teologici. Tutti i miei compagni di corso, nelle rispettive diocesi, erano stati ordinati sacerdoti. Io invece, nella festività di Cristo Re del 1934 fui ammesso al diaconato, mentre don Michele Carabellese e don Nicola Antonelli (di Terlizzi) ricevettero il presbiterato. Mons. Gioia mi aveva detto: « Tu sarai ordinato sacerdote quando lo crederò opportuno; non hai neppure l'età canonica ». Era evidente che il mio ministero diaconale avrebbe dovuto far capo al Seminario Vescovile, dove

infatti ritornai come insegnante, prefetto e successivamente Padre Spirituale.

A questo riguardo occorre precisare che per mons. Gioia era un fatto ordinario differire il conferimento degli Ordini, sia minori che maggiori, come si diceva allora, senza tener conto di quanto prescritto dal Codice di Diritto Canonico. Nel mio caso, poi, c'era anche il limite dell'età. Ma la vera ragione del rinvio era che il Vescovo si considerava — secondo me, giustamente — il solo responsabile, dinanzi a Dio e alla comunità dei credenti, della trasmissione del sacerdozio ministeriale di Cristo.

Perciò, a quel tempo, facevo vita comune in Seminario con il gruppo dei sacerdoti novelli, tutti impegnati nelle parrocchie, soprattutto nelle Associazioni maschili di Azione Cattolica; inoltre, io mi dedicavo a preparare i ragazzi per il servizio di cantoria nella Cattedrale, sotto la guida del maestro Domenico Beretta. Costui, cieco dalla nascita, era un ex-alunno del Collegio per i Ciechi, diretto dai Padri Somaschi a Santo Alessio in Roma. Mons. Gioia, che non aveva mai interrotto i rapporti con la Congregazione Somasca, aveva fatto venire da Roma il maestro Beretta, per l'insegnamento della musica ai seminaristi e per il servizio di organista della Cattedrale. Il Vescovo era conoscitore ed estimatore del canto gregoriano e pretendeva che tutti i sacerdoti, anche gli anziani, ne fossero edotti; egli stesso lo insegnava ai seminaristi, sottoponendoli poi ad esami di teoria e facendoli esibire in pubbliche esecuzioni.

La mattina di quel fatale 31 marzo mons. Gioia si trovava in Cattedrale, per assistere, pontificalmente, alla liturgia eucaristica della IV Domenica di Quaresima (Laetare). La celebrazione si era svolta come al solito; io dalla cantoria guidavo i seminaristi che andavano eseguendo in gregoriano le parti variabili e quelle fisse della Messa; vi era stata la predica quaresimale, con il ricordo delle Anime purganti e il canto del « Dies irae ». Ma, verso la fine della Messa, mi accorsi che il Vescovo — sempre scrupoloso, attento al cenno del cerimoniere — si comportava stranamente. Qualcosa gli impediva di

proseguire il rito; restava seduto e a malapena impartì la benedizione finale. Ciò mi preoccupò moltissimo.

Rientrato in Seminario con i ragazzi, mi trovavo nel corridoio a pianterreno dell'edificio; intravidi il cerimoniere, don Francesco Gaudio, di f.m. († 8 gennaio 1979) che fu poi Canonico Curato e infine Arciprete della Cattedrale. L'interpellai preoccupato, chiedendogli cosa mai fosse successo a mons. Gioia. Il cerimoniere mi stava rispondendo, quando dalla cucina irruppe una suora, invocando aiuto. Seguimmo di corsa la suora e restammo atterriti. Il Vescovo, ancora con le sontuose vesti prelatizie, giaceva per terra, svenuto; il malessere l'aveva sopraffatto mentre, evidentemente, cercava qualche cordiale che lo rianimasse.

Fu un momento di grande sgomento e disorientamento tra i seminaristi e i giovani sacerdoti presenti. Correndo alla impazzata, io tornai in Cattedrale, dove si stava celebrando la Messa delle ore 12, in cerca di qualcuno che potesse recare soccorso. Nel coro scorsi un medico, il dott. Gerolamo Gadaleta; con parole mozze, lo scongiurai di accorrere. Egli mi seguì in fretta nella stanzetta, al cui uscio si accalcava già una piccola folla. Il dott. Gadaleta, dopo aver compiuto una visita sommaria e aver somministrato al Vescovo le prime urgenti cure, fece una prognosi infausta: « angina pectoris ». Su di una sedia a sdraio trasportammo mons. Gioia nella sua modesta camera da letto, mentre era sopraggiunto anche il Can. Curato della Cattedrale, don Mauro Amato.

Il dott. Gadaleta tornò nel pomeriggio ma, constatate le condizioni dell'infermo, non ci diede notizie confortanti. Quando, a sera inoltrata, lasciò il palazzo vescovile disse a quanti affollavano il corridoio d'ingresso che, tranne un improbabile capovolgimento della situazione, verso le prime ore del giorno successivo — per mons. Gioia — sarebbe stata la fine. Purtroppo, così fu. All'alba del 1° aprile il Vescovo cessò di vivere.

L'inopinato trapasso lasciò increduli i fedeli delle tre diocesi e tutti i cittadini di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, che avevano avuto modo — anche i laici meno inclini alla pratica religiosa — di apprezzare la paterna sollecitudine e la limpida

integrità morale di mons. Gioia. Ci fu una battuta d'arresto nella vita della diocesi. « Luce e Vita » saltò un numero; in quello successivo, del 13 aprile, la Redazione commemorò lo scomparso Vescovo con un corsivo, nel quale si proponeva di innalzare « un degno ricordo » sulla tomba in cui — nella chiesa del S. Cuore — erano stati sepolti i suoi resti mortali [11].

Con contributi vari — che andarono dalle mille lire della Banca Cattolica alle offerte di poche lire di fedeli, seminaristi, sacerdoti diocesani ed extradiocesani — si mise insieme la somma necessaria per erigere la stele funeraria, ideata e realizzata dallo scultore molfettese Giulio Cozzoli. L'epitaffio fu composto dal prof. Maurilio De Rosa, ordinario di lettere al Seminario Regionale [12].

Il 2 aprile 1935 fu nominato Amministratore Apostolico delle diocesi di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi mons. Marcello Mimmi, Arcivescovo di Bari. Fu lui che approvò il Comitato

---

[11] Ecco il testo della proposta: « Subito dopo la morte del nostro amatissimo Vescovo, i fedeli a lui più vicini vollero, conforme alla sua volontà, che la sua cara salma fosse tumulata nella chiesa del S. Cuore, per la quale mons. Gioia aveva speso le più assidue cure. E affinché la riconoscenza dei figli fosse più tangibile e degna del Pastore, che tutti amò in Cristo Signore, sorse nella mente di alcuni fedelissimi l'idea di erigere un ricordo marmoreo, che pure tramandasse le paterne sembianze. Si è costituito pertanto spontaneamente un Comitato, che si propone di lavorare in umiltà e fede per la realizzazione di questo progetto che ha già incontrato il favore comune. » (Cfr. « Luce e Vita », 1935, n. 15).

[12] Questo il testo: « *In pace Christi hic quiescit / Paschalis Gioia C.R.S. / Ep. Melphict. Terlit. ac Juven. / merito piandus in aevum / ut qui hoc delubrum / studioso populi concursu / e fundamentis excitavit / vota capiat exequialia / mente secunda ac corde inoblito fidelium / Obiit Kalen. April. MCMXXXV* ». (Questa una mia traduzione: « Nella pace di Cristo qui riposa Pasquale Gioia Vescovo di Molfetta, Terlizzi e Giovinazzo della Congregazione Regolare Somasca. Meritevole di essere suffragato nei secoli, perché egli che questo tempio con amoroso concorso del popolo innalzò dalle fondamenta riceva voti e preghiere con cuore affettuoso e memore dei fedeli. Morì il 1° aprile 1935 »). Cfr. il citato opuscolo *In memoria...*, nel quale è riportata anche la seguente poesia del prof. Giacinto Panunzio: « *Si tumula il Vescovo Gioia.* Ed è finita... Nella sacra terra / Gioia ora scendi della Chiesa tua. / Com'eri allegro il giorno della prima / Pietra — pur quello un blando di

per erigere la stele funeraria e che portò a termine l'iniziativa. Due anni dopo la morte di mons. Gioia, il 7 aprile 1937, fu inaugurato « il degno ricordo », nel corso di una solenne celebrazione eucaristica di suffragio, presieduta dal nuovo Vescovo, mons. Achille Salvucci (dicembre 1935 - marzo 1978). Oltre al popolo, vi parteciparono nove vescovi della Regione, il clero delle tre diocesi, i seminaristi del Vescovile e del Regionale, membri dell'Azione Cattolica, autorità di ogni ordine e grado. Al termine della Messa, tenne il discorso celebrativo mons. Francesco Maria Sanna, Vescovo di Gravina, parlando come un amico può raccontare la vita di un caro amico scomparso. Per la circostanza fu edito uno speciale numero commemorativo [13].

I miei « ricordi personali » terminano qui. Come facenti parte della sfera più intima dell'animo di ogni essere umano, tacerò dei miei « sentimenti personali ». Voglio soltanto ricordare di quanta tristezza si velò la mia ordinazione sacerdotale. Da quel primo incontro, quando mi dettò la traccia del tema d'italiano, e in tutti i successivi anni di studio, mons. Gioia fu per me un Padre, con tutte le implicazioni di sollecitudine, di rigore e di amore che la paternità comporta. I miei condiscepoli, i seminaristi del mio corso furono consacrati sacerdoti da lui. Non io. A un mese dalla sua morte, il 1° maggio 1935, mi ordinò sacerdote l'Arcivescovo di Bari, mons. Marcello Mimmi.

Il mio debito di riconoscenza e di filiale devozione per mons. Gioia io non posso nè vorrei mai estinguere. Come modesto, inadeguato omaggio alla sua valente personalità di

d'Aprile —. / Scavalcavi le buche, saltellavi... / Com'eri alato: / un San Filippo Neri. / Tener volevi a bada la chiassante / Folla e cercavi al piglio di Somasco / E all'occhio acuto i segni del dominio. / Ma che! La gioia santa t'inondava / Tutto, ti soverchiava, ti rapiva. / Così di poi che il Tempio s'aprì al culto / Chi non ti vide, chi non ti rammenta / Con nelle pugna trepida la fune / Dar battesimo e volo alle campane? / Or qui tua giacerà persona bella / Fulminata dal male sull'Altare, / Ma l'anima sorvola angelicata. / Non forse Ell'ancor prega pel suo gregge. / Viva lassù tra immensi altar di stelle? ».

[13] Cfr. *In memoria...*, cit.

uomo, di religioso, e di pastore di anime cercherò di tratteggiarne un disegno fedele. Per delineare un « medaglione » sufficientemente esatto e completo, tratterò il suo servizio pastorale sotto il triplice aspetto della missione di ogni Vescovo: l'aspetto profetico, quello sacerdotale e quello regale. Ciò con riferimento alla innovata terminologia introdotta dal Concilio Vaticano Secondo.

L'ANNUNZIO DELLA PAROLA NELLA COMUNITA'

Per questo ministero mons. Gioia aveva una predisposizione naturale, dotato com'era di parola sciolta e di penna scorrevole. Le sue omelie come i suoi scritti rendevano con efficacia la essenza dei concetti, la chiarezza delle opinioni, la esattezza delle indicazioni.

Preoccupato soprattutto di tenere lontano dal suo gregge gli errori che lo minacciavano, il Vescovo si impegnava ad esporre la dottrina cristiana in maniera consona alle necessità dei tempi; i discorsi e gli scritti furono le pacifiche armi da lui usate, alla maniera dell'Apostolo Paolo che scriveva ai fedeli di Tessalonica: « State saldi e mantenete le tradizioni che avete appreso dalla nostra parola e dalla nostra penna » [14].

Il suo ministero di maestro della fede non conosceva soste. Nel corso delle funzioni pontificali nelle cattedrali di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, come in qualunque occasione di incontro e di raduno con i fedeli, mons. Gioia riusciva a fare della parola mezzo accattivante per guadagnarsi la fiducia della gente, premessa a qualsivoglia discorso sulla fede, la religiosità, la morigeratezza dei costumi. Ciò egli otteneva non solo con la scorrevolezza del linguaggio, ma particolarmente per i contenuti dei suoi discorsi, i quali — partendo dalla Parola di Dio — riuscivano poi ad adeguarla agli eventi quotidiani, alle problematiche individuali e collettive, nazionali e mondiali.

[14] Cfr. 2 *Ts.* 2, 15.

Ai discorsi il Vescovo alternava gli scritti. Chi volesse sfogliare le annate di « Luce e Vita » comprese fra il 1924 e il 1935 vi troverebbe tanti articoli, firmati da mons. Gioia; ma, oltre questi, vi troverebbe parecchi altri scritti che, anche se non firmati, sono a lui attribuibili per lo stile: efficace, esigente, a volte duro, però sempre obiettivo, paternamente pressante. Intransigente fu la sua azione in difesa del diritto-dovere della Chiesa alla educazione religiosa dei fedeli; in particolare della gioventù.

Indicativa, a questo riguardo, fu la sua presa di posizione nei confronti del regime fascista. Dopo l'avvento al potere delle camicie nere capeggiate da Mussolini, si era stabilito tra il regime fascista e la Chiesa cattolica un delicato equilibrio, culminato nella firma dei Patti Lateranensi (Concordato e Trattato: 11 febbraio 1929). Ma, subito dopo, il fascismo — impegnato a sopprimere qualsiasi forma di associazionismo, antagonista dei propri « quadri » — condusse verso la Chiesa di Roma una campagna senza esclusione di colpi. Quando nel 1931 scoppiò il noto conflitto, con la perquisizione e la chiusura di tutte le associazioni giovanili di Azione Cattolica, mons. Gioia assunse un atteggiamento fermo e inequivoco, pur contemperato da una certa quale circospezione [15].

[15] « Nessuno avrà fatto le meraviglie se il nostro Bollettino ha taciuto così a lungo. I fatti dolorosi che tutti conoscono produssero in noi tale scompiglio che ancora non riusciamo a credere ed a persuaderci della triste realtà. Non ci resta che abbracciare la prova dalle mani della Provvidenza ed aspettare che Dio cavi, come suole, il bene dal male. Nelle nostre diocesi tutti, le stesse Autorità, erano persuasi che l'Azione Cattolica non faceva della politica; era evidente invece l'importanza che da noi si dava alle istituzioni giovanili fondate dal regime. Fu pertanto tanto più doloroso per i nostri giovani vedersi trattati quali nemici delle istituzioni, mentre si andavano preparando a militare in conformità di quello spirito cattolico di che il regime protesta di volersi adornare. Ma sia lode alla nostra gioventù che, con disciplina degna di encomio e sottomissione di giudizio, ha obbedito, sicché non c'è stato bisogno di ricorrere alla violenza per applicare gli ordini superiori. Con la chiusura dei Circoli non s'intende soppressa l'Azione Cattolica, che i Vescovi ed i Parroci seguiteranno a promuovere, perché è dovere pastorale. E' cessata solo la gerarchia dei dirigenti nei Circoli, nei Consigli, nelle Giunte; così le

Fin qui abbiamo considerato l'insegnamento minuto, quotidiano, sarei tentato di definire « spicciolo » (ma, non per questo, minore). Accennerò ora all'altro insegnamento: quello del Vescovo-Maestro della fede, contenuto nelle « Lettere Pastorali », che solitamente ogni anno mons. Gioia inviava alla Comunità diocesana. Ne ho ritrovate sedici, compresa quella diretta alla diocesi di Bitonto, di cui mons. Gioia fu Amministratore Apostolico dopo la morte di mons. Placido Ferniani. Queste Lettere trattano una vasta gamma di argomenti, che di volta in volta tracciano l'evolversi dei programmi di attività pastorale proposti alle diocesi oppure sottolineano i fatti della vita religiosa italiana e i grandi temi proposti dalle Encicliche di Pio XI: il matrimonio cristiano, l'educazione religiosa della

anime correranno ad attingere direttamente conforto e nutrimento dello spirito da quelli che lo Spirito Santo pose a governare la Chiesa, e da quelli che dai Vescovi stessi sono posti ad ammaestrare e indirizzare ai pascoli sicuri le nostre popolazioni. Fin da principio in mille modi dichiarammo che poca stima avremmo avuto dei Circoli se non si fosse promossa l'istruzione catechistica dei membri, così nel Circolo S. Cuore si volle affermare questa nota caratteristica, specificandolo quale circolo di cultura religiosa. Orbene questo dovere dei giovani non cessa con la soppressione dei Circoli, lo ricordino bene; e questo dovere non incombe solo ai giovani che portavano il distintivo col motto: *Preghiera, Azione e Sacrificio*, ma incombe a tutta la nostra gioventù che appartiene a famiglie cattoliche, perché il fascismo può e deve accordarsi con la pratica della vita cristiana. Non una volta abbiamo detto che i nostri fanciulli cattolici dovevano essere i balilla più obbedienti e più abili; così dei nostri giovani che erano anche avanguardisti, così degli universitari; e, parlando specialmente di Molfetta, è difficile trovare un giovane colto che ora porta il distintivo del Fascio il quale non sia stato a contatto, sia pure per breve tempo, col nostro Circolo, la vita del quale da vent'anni si svolge sotto gli occhi del Vescovo. Questo abbiamo voluto affermare e dichiarare per dimostrare, se ce ne fosse bisogno, da quali intenzioni eravamo noi animati nello svolgimento dell'Azione Cattolica. Ma il problema è vasto ed interessa tutta l'Italia, sicché siamo lieti di riportare oggi nel nostro Bollettino quello che S. E. mons. Mazzella, presidente della Conferenza Episcopale Pugliese, ha pubblicato per la sua Archidiocesi di Taranto. In calce leggerete anche la Lettera da Lui inviata al Capo del Governo a nome dell'Episcopato Pugliese e la risposta fatta da S. E. Mussolini al sullodato Arcivescovo per mezzo del Prefetto di Taranto. » Tutto il numero è dedicato a questo argomento. (Cfr. « Luce e Vita », 1931, n. 10).

gioventù, il culto liturgico del Sacro Cuore di Gesù e della Divina Regalità di Cristo, quella famosa sull'Azione Cattolica « Non abbiamo bisogno » contro il nazismo. Meriterebbero una trattazione a parte [16].

Parte integrante del ministero della parola costituiscono i « commenti » ai fatti della vita della Chiesa locale, pubblicati da mons. Gioia su « Luce e Vita ». La Direzione medesima del bollettino sollecita la collaborazione del Presule, che accetta di buon grado e, fin dal numero 1 del 1926, appare una rubrica intitolata « La Parola del Vescovo ».

Una rubrica periodica (a quel tempo « Luce e Vita » era quindicinale), curata da un Vescovo, naturalmente era destinata ad affrontare gli argomenti più disparati, connessi come erano al governo spirituale. Nella prima puntata mons. Gioia affronta il problema dei pubblici divertimenti, con particolare riguardo alle feste da ballo, che si cominciavano a tenere anche in periodi considerati di penitenza dalla Chiesa cattolica. Egli scrive, tra l'altro: « Così, tanto a Molfetta quanto a Terlizzi, abbiamo visto per le cantonate gli inviti per le operette « pochades », per i veglioni in Quaresima, per le serate

[16] Mi limito a notarne gli argomenti e gli anni di pubblicazione. Si trovano in Archivio diocesano, *Cartella Pastorali o raccolta « Luce e Vita »*, scaff. 13: 1. *I Lettera Pastorale*, Velletri, tip. Zimpetti, 11-2-1922; 2. *Alle sorgenti della vita*, Terlizzi, tip. L'Argentina, 11-2-1923; 3. *Vita Cristiana*, tip. De Bari e Paloscia, dom. di sessagesima 1924; 4. *Il Padre ci aspetta (Anno Santo)*, Molfetta, tip. Stefano De Bari, 11-2-1925; 5. *Al Clero e fedeli di Bitonto*, Molfetta, tip. De Bari, 21-6-1925; 6. *Adveniat Regnum Tuum*, Molfetta, tip. Gadaleta, 24-2-1926; 7. *Nel Santuario domestico*, Molfetta, tip. Gadaleta, 1927; 8. *Educazione cristiana della gioventù*, Molfetta, tip. Gadaleta, 1928; 9. *Ora et Labora*, tip. Gadaleta, feb. 1929; 10. *Presentazione dell'Enciclica del Papa « Della educazione cristiana della gioventù »*, tip. Gadaleta, 16-2-1930; 11. *Ricostruzione*, tip. Gadaleta, 11-2-1931; 12. *Notificazione dell'Episcopato Pugliese*, Taranto S.T.A.T., senza data (verosimilmente è del 1931 perché fa seguito all'accordo tra la S. Sede e il Governo Italiano sull'Azione Cattolica); 13. *Meditazioni per la Quaresima*, tip. Gadaleta, 11-2-1932 (riporta le lezioni tenute durante il Congresso Mariano Interdiocesano); 14. *La Semente*, tip. Gadaleta, 1933; 15. *Il XIX Centenario della Redenzione*, tip. Gadaleta, febb. 1934; 16. *Dal Calvario all'altare*, l'ultima, tip. Gadaleta, 8-2-1935.

mondane... quasi a protestare contro le pretese della Chiesa, che vorrebbe dettar leggi e por legami alla libertà dei cittadini ». Ed a chiusura: « Veniamo a sapere che neppure Giovinazzo è stata immune dalla lue carnevalesca durante la Quaresima, e quello che più addolora è che il popolo si è affrettato a seguire l'esempio delle classi dirigenti » [17].

Argomenti particolarmente cari al Vescovo erano l'istruzione religiosa dei giovani e la cura pastorale degli uomini; così li affronta. Siamo nell'agosto del 1926 e mons. Gioia scrive: « Quest'anno io ho ragione di maggior compiacimento con la classe magistrale. Tutti i maestri hanno insegnato nella loro scuola il catechismo secondo i programmi governativi ». Però soggiunge: « Se, pur seguendo il programma governativo, la lezione ai piccoli non finisce con una serie di domande e di brevi risposte in cui sia condensata tutta la spiegazione del maestro e soprattutto sia espressa con sicurezza di termini la dottrina spiegata dalla Chiesa, c'è pericolo di fabbricare sull'arena e di far divenire un perditempo quello che deve essere invece uno studio fondamentale ». Egli sostiene cioè la necessità di un metodo che, anche se oggi può apparire superato (ma non lo è), in quegli anni aveva una sua opportunità didattica. Di seguito il Vescovo annota: « Anche nelle scuole medie di Molfetta e Giovinazzo è già entrato l'insegnamento religioso, con la collaborazione dei sacerdoti *delegati* e dei sacerdoti *professori*, abbiamo avuto la consolazione di aver anche quella del prof. Gennaro Di Nuzzo e del prof. Sabino Castellano, ambedue del Regio Ginnasio di Giovinazzo..., due uomini cattolici noti già a me per lo spirito cristiano di cui tutta la loro vita è stata vivificata » [18]. A quel tempo Terlizzi non aveva alcuna scuola media.

Agli uomini mons. Gioia si rivolge nel marzo del 1932 in preparazione a un secondo Congresso Eucaristico. E' una serie di considerazioni ascetiche e pratiche sulla SS. Eucarestia, così concluse: « Siamo sicuri della vostra partecipazione sono

[17] Cfr. « Luce e Vita », marzo 1926, n. 1, p. 2.
[18] Cfr. *Idem*, 1926, n. 10, p. 1.

per dire generale. Ce lo fa sperare il fatto che voi, carissimi, affollate ogni sera la nostra Cattedrale per sentire la parola evangelica che il padre Valeriano vi annunzia con tanta chiarezza e persuasione. La Cattedrale gremita per sentire chi ci parla con franchezza delle colpe e dei difetti, il desiderio e l'attenzione che mettete nel far tesoro dei saggi consigli uditi per modificare la vostra condotta, ci danno una grande consolazione, perché danno testimonianza del vostro amore a Gesù Cristo, e della fede e della speranza in una vita dove non ci saranno davvero né crisi economiche, né guerre, ma l'eterna pace del gaudio del Signore »[19].

Il 3 aprile successivo, sempre dalla medesima rubrica, il Vescovo — collegandosi alle celebrazioni eucaristiche riservate agli uomini — si rivolge « alle mamme e alle sorelle », con una punta di benevola censura nei riguardi... della curiosità femminile. Così egli scrive: « La parola d'ordine non l'avete osservata, se non in parte... La Cattedrale doveva essere riservata agli uomini e molte di voi invece non hanno saputo resistere alla tentazione di affacciarsi e vedere quello che succedeva. Vi compatisco e penso alla vostra ammirazione, nel vedere tanti uomini alla Messa del Vescovo e tanta loro devozione nell'accostarsi alla S. Comunione »[20].

Questi esempi ribadiscono quanta cura mons. Gioia abbia impiegato per la metodica e diffusa istruzione religiosa. Uno degli impegni più pressanti della sua operosità episcopale fu proprio questo: il catechismo, l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli come agli adulti, di qualsiasi età, di ogni condizione. Ciò mi riporta indietro nel tempo, a un quadriennio avanti: alla celebrazione del Congresso Catechistico Interdiocesano, tenutosi dal 29 luglio al 7 agosto 1928, momento qualificante per l'istruzione religiosa nelle nostre tre diocesi.

Nel darne l'annuncio, il Vescovo scrive: « E' un pensiero accarezzato da tanto tempo e ce ne faceva sospirare l'attuazione il toccare con mano quanto poco curata sia in tutte le

[19] Cfr. *Idem*, 1932, n. 5, p. 2.
[20] Cfr. *Idem*, 1932, n. 7, p. 1.

classi l'istruzione religiosa e specialmente trascurato lo studio del catechismo... ». E proseguendo: « Sono invitati anzitutto i genitori e gli insegnanti, oltre il Clero delle tre diocesi, come quelli a cui per dovere incombe l'obbligo di un insegnamento così nobile e grave ». E nell'immediata vigilia: « Dare alle nostre adunate il nome di Congresso è anche una parola un po' grossa. Ma non badiamo al nome: chiamatelo Convegno, Corso di istruzione, usate il nome che volete; la sostanza è quello che abbiamo detto e vedrete che non sarà tempo perduto »[21].

La celebrazione del Congresso Catechistico Interdiocesano consente di trarre alcune conclusioni sul comportamento di mons. Gioia, nella fase preparatoria come in quella di attuazione pratica delle decisioni congressuali.

Il Vescovo non ebbe alcuna remora nel fare una analisi obiettivamente critica della situazione, anche se ciò poteva dispiacere al laicato o al clero diocesano; egli denunciò, senza mezzi termini, quanto l'istruzione religiosa fosse ancora carente, sia per i fanciulli che per gli adulti, e in tutte le classi sociali; inoltre dichiarò con fermezza che occorreva correggere un certo tipo di religiosità, orientandone lo sviluppo nella direzione giusta, cioè facendola passare da un complesso di riti a una consapevolezza quotidiana, alla luce della Parola di Dio. Infine, il suo entusiasmo riuscì a smuovere l'interesse dei diocesani, in un clima alieno da trionfalismi, che pure a quell'epoca costituivano la prassi consueta.

Nel marzo del 1930 si perviene alla costituzione dell'Ufficio Catechistico interdiocesano[22]. Nella seduta inaugurale

[21] Cfr. *Idem*, 1928, passim dal n. 12 al n. 21.
[22] « L'Ufficio Catechistico veniva pertanto costituito dai seguenti membri: mons. Nogara maestro delle aspiranti all'insegnamento del catechismo tra le Figlie di Maria ed ispettore per gli Istituti di educazione. Mons. Ercoli maestro per la gioventù cattolica femminile. Prof. Cesare Rossi maestro di religione nel Liceo ed ispettore dei Collegi maschili. D. Donato Carabellese terrà la scuola di pedagogia catechistica e dottrina per la classe magistrale. Mons. Saverio Carabellese e d. Gennaro Minervini seguiteranno con d. Donato Carabellese nel loro ufficio di ispezione d'accordo col sig. Direttore didattico.

mons. Gioia colse l'occasione per raccomandare, ancora una volta, puntualità ed esattezza nel tenere agli adulti la lezione di catechismo domenicale; ribadì le prescrizioni del Codice riguardo ai fidanzati, all'obbligo loro incombente — nell'imminenza delle nozze — di essere interrogati e, alla occorrenza, istruiti sul catechismo (una notazione di « pastorale avanzata », per quei tempi, se commisurata all'attenzione della Chiesa post-giovannea per il tema « evangelizzazione e sacramento del matrimonio »). Affrontò vari altri problemi: fra l'altro, trattò della pratica della dottrina cristiana nell'ambito delle Confraternite.

Con l'anno scolastico 1930-31 l'insegnamento religioso nelle scuole italiane diventa obbligatorio. Mons. Gioia parla di « un grande avvenimento »: « Ringraziamo il Signore e confidiamo che, come tutti i nostri diocesani hanno ubbidito a celebrare soltanto il matrimonio religioso, così tutti i genitori sentiranno il dovere di vigilare perché i figli imparino la religione nelle scuole ». « A Molfetta — egli prosegue — proprio ieri si è chiusa la settimana di studio per i sacerdoti incaricati di tale insegnamento. Erano di tutte le diocesi di Puglia, e nelle discussioni e nell'impegno messo nelle lezioni si leggeva tutto l'ardore con cui sono decisi ad abbracciare, molti a proseguire il nobilissimo incarico dell'insegnamento ». Dopo essersi rivolto ai giovani, invitandoli a bene accogliere i sacerdoti nelle scuole, il Vescovo afferma: « Essi non vengono a legare le coscienze, non vengono ad opprimere le vostre menti, non già; essi vengono a portarvi e parlarvi di Cristo Signore, e dove è Cristo ivi è libertà... Per la materia « religione » non

Come rappresentante di Giovinazzo è nominato l'arciprete d. Gaetano Piscitelli; di Terlizzi l'arcidiacono Francesco Guastamacchia... Da ultimo, come omaggio al S. Padre nel suo anno giubilare, mons. Vescovo disponeva: i Parroci delle tre diocesi dopo Pasqua sospendano il corso di catechismo iniziato, per trattare invece gli argomenti di cui al decreto 39 del Concilio Appulo e cioè *La Chiesa cattolica - Il Romano Pontefice - Suo Primato ed infallibile magistero* e, perché le lezioni procedano con uniformità nelle tre diocesi, ne sarà pubblicato lo schema nel prossimo numero. » (Cfr. « Luce e Vita », 1930, n. 6, p. 5).

ci sarà l'esame. La religione deve essere trasfusa nella pratica della vita. Perciò saranno i parenti stessi ad approvare o a disapprovare i loro figli; a lodarli pertanto se li troveranno diligenti nello studio e modificati, trasformati in bene nella vita domestica; a biasimarli se negligenti e soprattutto se pervicaci nel male. La nostra gioventù saprà rispondere generosamente al dono di Dio, e saprà studiare e saprà imparare a vivere cristianamente »[23].

Difficilmente oggigiorno tali affermazioni sfuggirebbero all'accusa di trionfalismo o di integralismo. Ma proprio in una società — com'è quella nostra attuale — che si dichiara pluralista e reclama libertà per qualsiasi ideologia, non dovrebbero avere credito accuse del genere, non dovrebbe scandalizzare il compiacimento di un Vescovo (all'inizio degli anni Trenta!) per il dichiarato rispetto di punti essenziali della dottrina cristiana da parte dello Stato, a favore di cittadini che liberamente accettano questa dottrina. Anzi, proprio oggigiorno che i su citati problemi — il matrimonio sacramento e l'istruzione religiosa nelle scuole — danno luogo a vivaci dibattiti e contrastanti posizioni anche all'interno della stessa Chiesa, l'atteggiamento di mons. Gioia appare estremamente interessante ed attuale.

Di questo impegno per il progresso della fede fa parte anche il Congresso Mariano, tenutosi nelle nostre tre diocesi dal 13 al 15 maggio del 1931. A tale proposito, il Vescovo scrive tra l'altro: « Non c'è bisogno di affermare che queste giornate di studio e di funzioni solenni non hanno altro scopo che ravvivare in noi tutti la devozione alla Madonna, grazie a Dio, già così viva e praticata... ». E, più avanti, accennando al problema dell'unità della Chiesa, egli dichiara: « Ci conforta però il pensiero che i nostri fratelli separati amano ed onorano la Madonna come noi; anch'essi la riconoscono, come i loro padri, Theotòcos, e per quell'anello d'oro, lo speriamo, lo chiediamo, lo chiederemo al Signore anche nei giorni del Congresso, sarà riannodata la catena spezzata e chiuso un

[23] Cfr. « Luce e Vita », 1930, n. 17, p. 1.

periodo tanto doloroso per la nostra santa madre Chiesa »[24]. Frasi che sembrano stilate nel clima ecumenico attuale.

La divinità di Gesù e la divina maternità di Maria — i due dogmi affermati nei Concili di Nicea e di Efeso — furono i temi centrali delle giornate congressuali, che vennero trattati da teologi e docenti; a questi temi si allacciarono argomenti di interesse locale, illustrati da sacerdoti del nostro clero. Conclusisi i tre giorni del Congresso, a sera alta il quadro della Madonna dei Martiri — per l'occasione portato nella cattedrale di Molfetta — venne riaccompagnato al Santuario, con una manifestazione spontanea del popolo e l'intervento dei Vescovi e con la consacrazione della diocesi alla Vergine Santa. Ricordo che il Vescovo, trovandosi tra noi seminaristi, commentò: « Abbiamo imitato i fedeli di Efeso, che acclamarono i Padri Conciliari dopo la definizione della divina maternità di Maria! »[25]. Malgrado questa operosità, questo fervore di iniziative mons. Gioia era soddisfatto? No. Il suo bisogno di donazione e di bene gli faceva apparire il risultato inadeguato.

Appena tre mesi dopo il Congresso Mariano, nell'articolo « Parole in confidenza », il Vescovo scrive con tono severo: « Dobbiamo ripeterlo?.. Lo ripetiamo!.. Il catechismo è uno studio che non deve cessare mai! Il catechismo dev'essere il pensiero assillante per il parroco: meno funzioni e più catechismo. Quanto sarebbe lieto il Vescovo se lo zelo dimostrato nel fare gli Ottavari dei morti o le Novene, nel celebrare Messe cantate si dimostrasse nel fare il catechismo! Abbiamo raccomandato ai sacerdoti di coadiuvare i parroci nell'insegnamento catechistico, specialmente ai Rettori di chiese, ma siamo stati ascoltati? Le cose procedono meglio di prima? Si è riusciti a costituire le classi? Ci sono i registri di classe? Si fanno gli esami di passaggio? Abbiamo fatto le gare catechistiche, ma non pare siasi compreso il metodo. E prima bisogna far capire

[24] Cfr. *Idem*, 1931, n. 15, p. 1.

[25] Cfr. *Idem*, 1931, nn. 15 e 16. Riportano il programma, lo svolgimento e la cronaca dei tre giorni di studio. Cfr. anche la nota « *Lux veritatis* » in « Luce e Vita », 1932, n. 1.

ai piccoli scolari che anche per il catechismo c'è un corso da percorrere, e non bisogna ritirarsi prima di averlo compiuto. Devono soprattutto persuadersi che il catechismo non finisce con la Prima Comunione... I maestri nelle scuole medie tengano presente che la loro scuola deve aspirare alla formazione del cittadino onesto, del cattolico praticante »[26].

A completamento del primo aspetto della missione magisteriale di mons. Gioia è necessario un accenno all'Azione Cattolica. Torna qui opportuno citare quanto afferma, al n. 17, il Decreto Conciliare « Christus Dominus ». « Si inculchi instantemente che i fedeli, secondo la loro condizione e capacità, hanno il dovere di fare dell'apostolato e si raccomandi loro di partecipare e di dare appoggio alle varie opere di apostolato e specialmente all'Azione Cattolica ». Mons. Gioia aveva fatto suo il precetto carismatico per cui il Vescovo, quale Maestro della fede, dev'essere capace di trasmettere ai membri della Chiesa locale l'ansia di approfondire la dottrina cristiana, di farsene portatori, di diventare cioè evangelizzatori.

Negli anni di mons. Gioia, l'Azione Cattolica costituiva il mezzo privilegiato dell'attività apostolica del laicato. Non è un'affermazione temeraria sottolineare che il Vescovo pose l'incremento di questa forma di apostolato a fondamento dell'intero suo programma diocesano. Innanzitutto egli promosse la costituzione dei Consigli diocesani nonché della Giunta di Azione Cattolica, facendo leva su un nutrito gruppo di laici e su un manipolo di sacerdoti impegnati. Progressivamente poi incentivò la formazione delle Associazioni parrocchiali, soprattutto di gioventù maschile e femminile, anche se restarono in attività i due Circoli, già esistenti, a carattere interparrocchiale: quello per gli studenti e quello per gli operai, rispettivamente intitolati al Sacro Cuore di Gesù (ex Circolo « Vito Fornari ») e a don Bosco. Entrambi avevano la loro sede in locali del palazzo vescovile[27].

[26] Cfr. « Luce e Vita », 1931, n. 20, p. 2.

[27] Cfr. *Idem*, 1925, n. 9, p. 4, n. 10, p. 6. Presidente del circolo di cultura era Luigi Massari, il quale ricopriva anche la carica di presidente della Fede-

Nel novembre del 1925 viene costituito il Consiglio Direttivo dell'Unione Femminile Cattolica (poi Donne di Azione Cattolica). Nel mese successivo si costituisce la Federazione Interdiocesana Giovanile Cattolica, per le tre diocesi, con l'elenco dei diversi Circoli in Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi per i giovani e le giovani, nonché con i nomi dei rispettivi dirigenti ed assistenti ecclesiastici. Il 17 gennaio del 1926 è convocata in Episcopio la Giunta diocesana, per eleggere il Consiglio di Presidenza; il 17 febbraio dello stesso anno viene steso il piano di lavoro per tutti i settori dell'Azione Cattolica nelle tre diocesi [28].

Risultati lusinghieri diedero le Associazioni di gioventù maschile e femminile. Eccellenti i risultati dati dalle Donne di Azione Cattolica, le cui dirigenti per acquisire un'adeguata formazione religiosa e sociale seguivano delle lezioni impartite dal canonico teologo don Vincenzo De Matteis. Il compito assunto dalle Donne di Azione Cattolica fu quello di collaborare all'insegnamento religioso nelle parrocchie e di valorizzare quello impartito nelle scuole, nonché far opera di persuasione presso amici e parenti affinché l'istruzione religiosa fosse curata anche nelle famiglie.

Risultati non altrettanto lusinghieri diedero gli uomini nei riguardi dell'Azione Cattolica. Tuttavia mons. Gioia non si scoraggiò, non desistette dalle iniziative per riunirli, per organizzare la loro vita associativa. Fin dal 1925 si adoperò con ogni mezzo per radunarli periodicamente nella chiesa del Purgatorio. Così scrive: « Illuminata elettricamente nelle sue linee architettoniche, la bella chiesa durante le feste patronali attirò gli occhi di tutti, specialmente dai Circoli, disposti

razione Interdiocesana (Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi) della gioventù maschile; nel novembre del 1928 lo stesso Massari, insieme al presidente del circolo S. Tommaso di Giovinazzo, intervenne a Roma all'Assemblea Generale della Gioventù Cattolica Italiana, durante la quale l'avv. Angelo Raffaele Iervolino venne nominato da Pio XI Presidente Generale della G.C.I. Mons. Gioia, poi, convocò l'assemblea generale dei soci nello stesso mese e Massari relazionò sui lavori svolti a Roma.

[28] Cfr. *Idem*, 1926, passim, nn. 12-13-14-15.

ai due lati del Borgo. Ma uno spettacolo più bello e degno di encomio incondizionato sarebbe il vedere quella chiesa stipata proprio da tutti quei soci che ogni sera prendono il meritato riposo nelle loro sedi o sulla piazza. Il vostro Vescovo, preoccupato di fornire, specialmente alla classe dirigente, la occasione propizia di assistere ad una sistematica esposizione delle verità di fede, ha invitato il prof. Rossi del Seminario Regionale a tenere nella suddetta chiesa ogni domenica, alle ore 10, dopo la Messa, una serie di conferenze religiose... Domenica, 15 novembre, adunata dunque al Purgatorio... » [29].

La risposta degli uomini all'invito di mons. Gioia non fu soddisfacente. Ma non per questo egli smise di seguirli, anzi di... perseguitarli. Ad un certo punto, sempre dalle pagine di « Luce e Vita », si pone questa domanda: « Quanti sono? Dove sono? ». Così risponde: « Dopo la costituzione della Giunta Diocesana, cominciarono a vivere le Unioni Parrocchiali; una volta al mese si raccoglievano con il loro parroco a trattare gli interessi della parrocchia, e fiorirono anche iniziative sante. Si ebbero gli Esercizi Spirituali in preparazione alla Santa Pasqua, il Corso di conferenze domenicali tenute dai proff. don Rossi, don Carabellese e don Palmiotti. E' tempo ora che si ricomincino le adunanze parrocchiali e non una volta al mese, ma assai più spesso. Non si potrebbe giungere alla adunanza settimanale? Trovarsi insieme la sera della domenica col proprio parroco dopo la funzione serale, quale conforto per un'anima cristiana e quanto giovamento da quelle discussioni per meglio governare le famiglie, per correggere, per fare quello che non si è fatto o non si sapeva di dover fare! » [30].

Sì, veramente l'Azione Cattolica diocesana fu una delle cure più pressanti e sofferte dell'intero episcopato di mons. Gioia. Un pubblico attestato di riconoscenza si ebbe nel 1933, nel giorno della festa onomastica del Vescovo, allorché i tesserati di Azione Cattolica gli offrirono una pergamena-ricordo, quale segno di gratitudine per essere stati chiamati a colla-

[29] Cfr. *Idem*, 1925, nn. 7-8, p. 5.
[30] Cfr. *Idem*, 1925, nn. 7-8, p. 4.

borare con la Gerarchia alla evangelizzazione dei propri fratelli[31]. Proprio in quegli anni, seppur lentamente, cominciava a farsi strada l'idea che l'evangelizzazione debba essere compito di tutta la Chiesa: laici e clero.

LA SANTIFICAZIONE DELLA COMUNITA'

Quale secondo aspetto della missione pastorale di mons. Gioia, il ministero di santificazione della comunità può dirsi attuato con pienezza di ardore operativo.

Nel Decreto « Christus Dominus » il Concilio Vaticano Secondo sottolinea la missione santificante del Vescovo nella Chiesa, in quanto egli possiede la pienezza del sacramento dell'Ordine; da lui dipendono nell'esercizio del potere sia i presbiteri, sia i diaconi che, in comunione col Vescovo e col suo presbiterio, sono al servizio del popolo di Dio. Epperciò la salvezza portata da Gesù Cristo si attua nella storia della umanità — oltre che attraverso il magistero della parola — attraverso il potere santificante del sacerdozio ministeriale.

Quarant'anni prima delle definizioni conciliari attinenti a quest'importante aspetto della missione episcopale, mons. Gioia — quasi presago di tali istanze dell'avvenire — dedicò tanta parte di sé al ministero di santificazione della comunità affidatagli. Fu sua cura diuturna e infaticabile soprintendere agli istituti per i giovani avviati al sacerdozio ministeriale.

Che un Vescovo debba occuparsi, e preoccuparsi, del suo Seminario è cosa talmente ovvia che appare superfluo farne un motivo qualificante della sua attività pastorale. Tuttavia occorre tener presente che un Seminario, come ogni altra istituzione umana, può alternare periodi favorevoli ad altri meno fausti o addirittura critici. Basti considerare la situazione attuale dei seminari nelle nostre, come in altre diocesi; mutamenti socio-economici, politici, esistenziali hanno determinato una imponente crisi di vocazioni sacerdotali. Da tale

[31] Cfr. *Idem*, 1933, nn. 20-23: è un numero speciale dedicato alla circostanza.

situazione si sta uscendo. Si registra infatti un leggero incremento di vocazioni nei seminari minori (scuola media e ginnasio) con apporto anche di vocazioni adulte: tale constatazione si rileva anche da quanto ha pubblicato recentemente la Commissione Presbiterale Pugliese (vedi « *Avvenire* » del 7 febbraio 1979 nella pagina della Puglia).

Quando mons. Gioia giunse tra noi, all'inizio degli anni Venti, il Seminario Vescovile attraversava una fase critica, anche se le cause erano ben diverse da quelle attuali. La prima guerra mondiale aveva disperso sacerdoti e seminaristi.

I seminari diocesani non erano più in grado di affrontare una completa formazione, spirituale e scolastica, degli aspiranti al sacerdozio. Nella nostra diocesi, dal 1913 al 1922 erano stati ordinati appena tre sacerdoti; l'ultimo di questi, don Giuseppe Germinario era stato alunno del Seminario Regionale di Lecce.

Il problema delle vocazioni sacerdotali, nonché della inadeguatezza delle strutture esistenti, era però fortemente sentito, dal clero come dal popolo. Si aspettava una persona che si assumesse il carico della chiarificazione e, quindi, della soluzione di tale problema. Questa persona fu mons. Gioia.

Egli impegnò tutto se stesso per cambiare la situazione esistente, lavorando su quel gruppetto di seminaristi che trovò nel Seminario Vescovile. Dovette attendere dieci anni — anni di abnegazione — prima di potere consacrare, nel 1931, il suo primo sacerdote. Da questa data in avanti, annualmente le tre diocesi si arricchivano di novelli sacerdoti. Tanta importanza il Vescovo annetteva a questo aspetto della sua missione episcopale che, malgrado i molti impegni, assunse anche l'ufficio di Rettore del Seminario.

La testimonianza diretta è contenuta nei numeri 17, 18, 19 e 20 di « Luce e Vita » dell'anno 1931. Non so se la nota di cronaca, riportata appunto nel numero 19, sia di mons. Gioia. Certo chi l'ha stilata ben conosceva la gioia del Vescovo per la solenne ordinazione del 25 ottobre 1931, tenutasi nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù, durante la quale egli ordinò il suo primo sacerdote: don Giovanni Capursi, di f. m., che fu poi

parroco del Sacro Cuore di Gesù e, successivamente, arciprete della Cattedrale [32].

Così inoltre mons. Gioia parla del Vescovile: « Il nostro Seminario dal giorno 12 ottobre si è riaperto. L'anno scorso erano 38 allievi, ma quattro sono passati al Seminario Regionale. Abbiamo avuto durante le vacanze la visita di due nostri carissimi chierici passati a vita più perfetta (uno nei Benedettini a Montecassino, l'altro tra i Domenicani di Napoli), mentre un terzo è tra i Preti della Missione. Questi risultati ci confortano e ci fanno sperare nell'ottima riuscita di quelli che si preparano ad assistere il Vescovo nella esplicazione del programma apostolico che da dieci anni va accarezzando; mentre Superiori e Professori non lesineranno fatiche affinché questi cuori giovanili siano adorni di quella santità e di quella dottrina che devono avere le caratteristiche del vero ministro di Dio » [33].

E' noto infine il suo fattivo interessamento esplicato, a favore del clero di tutta la Regione Conciliare Pugliese, quale Commissario per la disciplina nella Commissione Vescovile di vigilanza per il Seminario Regionale; non c'era giorno in cui non lo si vedesse nel Seminario a fianco dei superiori, professori e tra gli alunni, i quali lo stimavano ed amavano,

[32] « Il 25 ottobre, festività di Gesù Cristo Re, Molfetta ha rivisto con grande soddisfazione il magnifico rito di una sacra Ordinazione completa. Otto candidati, ognuno col proprio grado, han giurato dinanzi all'altare... e a un popolo devoto fedeltà al servizio del loro Signore... I due tonsurati Leonardo Minervini e Mauro Spaccavento di Molfetta hanno avuto la fortuna di aprire la cerimonia, deponendo le ciocche di capelli... il chierico Michele Carabellese riceve l'Ostiariato e il Lettorato... il Lettore Vincenzo Catalano di Terlizzi chiude la prima parte della funzione ricevendo l'esorcistato e l'accolitato. Al suddiaconato accede fra' Aurelio Porzio del Convento della Madonna dei Martiri. Il Diaconato è ricevuto da d. Michele Cagnetta di Terlizzi... Certamente il più fortunato è stato il rev.do d. Giovanni Capursi, fatto segno a una speciale predilezione divina. Nel tripudio del suo animo giovanile riceve l'altissima dignità del sacerdozio. Ha visto dopo 12 anni di tirocinio di Seminario coronato il suo sogno d'oro divenendo sacerdote. » (Cfr. « Luce e Vita », 1931, n. 19).

[33] Cfr. *Idem*, 1931, n. 19, p. 4.

anche se, al primo approccio rimanevano intimoriti (e forse infastiditi) dalla sua apparente severità. Daltronde la massiccia presenza di ex-alunni ai suoi funerali fu una eloquente conferma della stima che godeva nell'intera regione.

Tuttavia mi sembra opportuno sottolineare che, in mons. Gioia, l'ardente anelito di avere sacerdoti bastevoli per le tre diocesi non andò mai a scapito di una prudente cautela. Prima di indursi a una sacra ordinazione egli meditava a lungo, dopo ripetuti e paterni colloqui con i candidati. Ho indelebile il ricordo delle lunghe conversazioni avute con il Vescovo alla vigilia della mia ordinazione « in sacris » (suddiaconato) e, finalmente, quando egli fissò la data della mia ordinazione sacerdotale per il mese di aprile del 1935. Soddisfazione che né lui né io avemmo!

Né, occorre ancora sottolineare, l'entusiasmo di mons. Gioia si attenuò dopo i primi risultati positivi, dopo che ebbe la consolazione di ordinare sacerdoti allievi seminaristi cresciuti sotto la sua guida. Il suo ideale di vedere ovunque fiorire la vita comune del clero lo spinse ad organizzare, nel luglio del 1934, una giornata di studio a carattere regionale (alla quale aderirono o presenziarono molti vescovi della Regione, sacerdoti, superiori di seminari diocesani), presieduta dall'Arcivescovo di Taranto [34].

Determinante fu poi l'azione svolta da mons. Gioia perché il Seminario Regionale, che porta il nome di Pio XI, restasse a Molfetta, facilitando in tutte le maniere le trattative tra la S. Sede e i proprietari dei suoli (alla periferia orientale della nostra città), su cui sorse l'imponente costruzione. In data 3 novembre 1926 così egli scriveva: « Con una rapidità che ci ha riempiti di meraviglia, abbiamo visto sorgere il Seminario Regionale Pontificio Appulo-Lucano, che in questi giorni sarà benedetto ed inaugurato da S. Em. il Cardinale Bisleti, Prefetto della Congregazione dei Seminari. Così Molfetta si assicura per sempre quel titolo di cui per tanti anni si fregiò a

[34] Cfr. *Idem*, 1934, n. 31, p. 4.

buon diritto, di essere cioè un centro di studi e non soltanto di studi sacri »[35].

E' doveroso ricordare, altresì, la fattiva collaborazione che mons. Gioia trovò nei superiori del Seminario Regionale per tutte le attività diocesane; particolarmente in mons. Giovanni Nogara, Rettore, e mons. Luigi Ercoli, Padre Spirituale, ambedue milanesi degli Oblati di Rho. Il senso di gratitudine — suo personale e della diocesi — il Vescovo lo espresse in una nota dettata per il bollettino locale[36].

La permanenza del Seminario Regionale a Molfetta impegnò mons. Gioia a dare più ampio spazio su « Luce e Vita » agli argomenti « sacerdozio » e « seminario », quasi a ribadire sia al clero, sia ai fedeli che la scelta della città di Molfetta a sede del Pontificio Seminario non le conferiva soltanto un indubbio prestigio, ma la obbligava altresì — di fronte alle altre diocesi della Regione — a non deludere la fiducia riposta nella nostra comunità ecclesiale dalle Autorità della Chiesa.

Il Regionale corrispose a tanto affettuoso impegno del Vescovo. Quando nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù si inaugurò il monumento funebre allo scomparso Presule, l'allora vice-Rettore (l'attuale Cardinale Arcivescovo di Napoli) mons. Corrado Ursi così scrisse: « La grande famiglia del Seminario Regionale, che sa di conservare nel suo palpito ardente il palpito di tutti i suoi figli lanciati nel ministero, si china reverente oggi su quel tumulo a cantare la gioia delle sue giovinezze. I cantici dei giovani, e di tutte le giovinezze dello spirito, non conoscono accenti lugubri, ma vibrano nel loro ritmo audace impeti di resurrezione e di eternità... Sulle tue ossa aride, che un giorno operarono sul nostro capo, come mosse da un fremito di Spirito Santo, noi cantiamo la pienezza del tuo sacerdozio, da cui sprizzarono innumerevoli scintille che accesero cento e cento fiaccole sacerdotali per le terre di Puglia e Lucania »[37].

[35] Cfr. *Idem*, 1926, n. 13, p. 1.

[36] « Quasi repentinamente, quando nulla lasciava presagire la sua prossima fine, spirava placida nel Signore l'anima di mons. Giovanni Nogara, Rettore del Seminario Regionale. La notizia si propagò fulminea nella città ai lenti rintocchi delle campane, tra l'universale rimpianto dei cittadini, come se un lutto domestico avesse colpito ogni famiglia. Mons. Nogara era universalmente stimato e amato. Le sue elette qualità di mente e di cuore gli conciliavano la venerazione e l'affetto di quanti lo avvicinavano. Spese le sue migliori energie nella istruzione della gioventù, nella direzione delle coscienze e soprattutto nella formazione ecclesiastica dei giovani leviti del Seminario di Ferrara e poi per dieci anni come Rettore e Prefetto degli studi del Seminario Appulo-Lucano. Nel tempo che gli avanzava all'adempimento di una così importante missione, si dedicava alla istruzione catechistica in vari istituti cittadini, al ministero della predicazione e delle confessioni, ed a promuovere la perfezione religiosa delle anime consacrate a Dio. Fornito di svariata cultura, di vita austera, pio, caritatevole, pieno di alacrità e di zelo instancabile, alle sue virtù dava uno speciale rilievo quella sincerità e franchezza risoluta di modi, che era come lo sfondo del suo carattere, forte e mite a un tempo, nobile e modesto... » (Cfr. « Luce e Vita », 1931, n. 6, p. 4).

[37] Cfr. *In memoria...*, cit., p. 20. Ecco inoltre una nota scritta dopo l'inaugurazione del Seminario Regionale: « *Amate il giovine Clero*. Il Seminario nuovo si è inaugurato con una solennità che maggiore non si poteva. Dal 3 al 7 novembre si è scritta davvero una pagina gloriosa e memoranda della storia molfettese; l'avvenimento peraltro riguarda tutta questa magnifica porzione dell'Italia meridionale che si chiama Puglie e Basilicata. Quando a Milano fu inaugurata l'Università cattolica, tutta l'Italia ne fu commossa; si sarebbero finalmente avuti i maestri, i magistrati, i professionisti credenti e praticanti. E come avrebbero potuto i Cattolici rimanere indifferenti, se quello era stato il sogno da tanti anni accarezzato dai pioneri dell'Azione cattolica? E per tutta l'Italia fu un inno di ringraziamento all'Altissimo; spuntava finalmente per la patria nostra l'alba di uno spirituale rinnovamento. Tuttavia questa prima decade di novembre così piena di febbrile attività ci riempie di non minore esultanza. Si tratta di cose domestiche, è vero, ma l'importanza ci apparirà maggiore se si pensa che l'Università del S. C. forma sopra tutto i laici, la nostra Università teologica invece serve a formare i ministri di Dio, quelli che un giorno irrigheranno le nostre terre dei loro sudori apostolici. Chi potè ascoltare il discorso dell'Eccellentissimo mons. Mazzella il giorno dell'inaugurazione, avrà compreso la vastità, la nobiltà della missione che aspetta i nostri giovani leviti. Per tutta l'Italia, fin nei paesi più remoti dai rumori della città, si è ormai compreso il significato dell'Università del S. Cuore e in soccorso di essa si muovono perfino i più umili ed incolti. Chi li sprona ai piccoli ed ai grandi sacrifici? il presentimento del gran bene che deriverà dalla loro buona azione. Or anche l'idea del Seminario regionale va penetrando nel nostro popolo; lo dimostra lo slancio veramente degno di ammirazione, col quale Molfetta ha partecipato alle feste testè compiutesi. Si

La Chiesa cresce in santità attorno all'Eucarestia. Perciò il Vescovo — « che è l'economo della grazia del supremo sacerdozio, specialmente nell'Eucarestia, che egli stesso offre o fa offrire » [38] — se vuole che i fedeli crescano nella santità, è attorno a questo augusto Sacramento che li deve radunare.

Di questa consolante realtà mons. Gioia fu convinto assertore. E in questo senso agì, decisamente. Egli celebrò l'Eucarestia con culto liturgico solennissimo, prima e sopra di qualsiasi altra manifestazione esterna. Ritengo che si possa affermare, senza ombra di dubbio, che — per conseguire questo

va comprendendo come tutto è poco, quando si tratta di preparare santi e dotti ministri per il Santuario, se il Papa tra le sollecitudini per tutte le Chiese, al di sopra di ogni cura mette quella dei Seminari. Se così è vuol dire che è opportuno aggiungere l'interessamento nostro ed invece di mettersi a fare della facile critica sul clero, sarà meglio cooperare efficacemente a spianar la via a tante anime, fornendo loro i mezzi per raggiungere la mèta sognata. Questo Seminario così ben preparato da appagare le esigenze dei maestri più incontentabili in materia di pedagogia e di igiene, potrebbe rimaner anche vuoto. Non ci si entra infatti per forza, ma per libera elezione, dietro l'invito di Dio stesso. Si può resistere alla chiamata di Dio? No. Si può mettere ostacolo, perché uno prescelto non segua la chiamata divina? No. E' necessario pertanto non rimanere indifferenti dinanzi a questo bisogno che l'umanità ha di sacerdoti santi. Dobbiamo pregare il Signore, perché faccia cadere il suo sguardo di predilezione sui giovanetti che fanno bene sperare di sé, che ce ne dia di ogni classe sociale; pregarlo perché ispiri ai genitori il santo orgoglio di avere il prete apostolo nella famiglia, ma insieme che attraversi le vie a quelli che non saranno degni; faciliti invece a chi dà belle speranze l'ascesa, non permettendo opposizioni inopportune e persistenti. Voi vedrete passare questi giovani del Seminario regionale per la città e per le vie della campagna. Ditemi quali sentimenti susciterà nel vostro cuore la loro vista? Io credo che amore e rispetto. Una vecchierella che si gustava la visita del Seminario, fermatasi a parlare con un sacerdote, sentiva il bisogno di esprimere le sue impressioni, e diceva di voler tanto bene ai seminaristi, aggiungendo che per essi pregava ogni giorno, affinché si facessero santi. Non è questa la preghiera che fanno le madri, le sorelle di questi giovani? Sia la preghiera di tutti, specialmente di voi, o figliuoli, che mi appartenete; avrete il plauso degli angeli e degli uomini. Consolerete il Cuore dell'eterno Sacerdote. » (Cfr. « Luce e Vita », 1926, n. 14, p. 1. In questo stesso numero a p. 2 cfr. l'articolo: « *Signore dateci dei Santi Sacerdoti!* »).

[38] Cfr. « *Lumen Gentium* », n. 26.

obiettivo — egli non temette di instaurare nuove attività pastorali, a largo respiro, cui forse ancora non si era preparati. A quell'epoca, infatti, il culto eucaristico, per un errato senso di misteriosa riverenza, non era sempre al centro della vita religiosa, mentre altre volte era offuscato dalla contemporanea celebrazione di devozioni popolari.

Il Vescovo affrontò risolutamente la situazione esistente. Fin dai primi anni del suo ufficio episcopale fra noi, valorizzò al massimo i Congressi Eucaristici nelle tre diocesi. Le giornate conclusive di tali congressi interdiocesani erano l'epilogo di una intensa, capillare preoccupazione di attirare attorno alla Santa Messa e alla Adorazione Eucaristica la maggior quantità di popolo cristiano, di ogni classe sociale. Tutto l'episcopato di mons. Gioia fu costellato di triduì e di giornate eucaristiche. Fu cura costante del Vescovo eliminare dalle consuetudini popolari e dalle funzioni religiose ciò che potesse, anche inconsapevolmente, significare ignoranza o poco rispetto verso la SS. Eucarestia. Perciò egli richiese dal clero la massima serietà nella preparazione dei piccoli ai sacramenti dell'iniziazione che culminano nell'Eucarestia [39].

Mons. Gioia stabilì che i piccoli dovessero essere « attori » nelle manifestazioni eucaristiche. Per essi curò il sorgere e lo svilupparsi delle Associazioni, che a quel tempo si occupavano di questo settore, come: i Paggetti del SS. Sacramento, i Crociatini, il Piccolo Clero (che egli voleva attorno a sé nelle

[39] In una nota non firmata così si legge: « Il tempo pasquale riempie di esultanza l'anima cristiana: la gioia della resurrezione traspare da tutta la preghiera liturgica che la Chiesa innalza nella celebrazione della S. Messa e nella recita dell'Ufficio Divino. Ma in moltissime famiglie entra un'altra gioia... I piccoli portano per la prima volta Gesù nella casa. A Molfetta queste cerimonie hanno acquistato il carattere solenne, perché è lo stesso mons. Vescovo che nelle singole parrocchie e nei vari istituti amministra il sacramento dell'Eucarestia ai piccoli... Quanto durerà quella gioia? Speriamo a lungo; ma è certo che, se i genitori non custodiscono il cuore dei loro bimbi, se non vigilano perché Gesù entri spesso nei loro petti, se non aggiungono l'esempio di un amore tenero all'Ostia santa, quella gioia non durerà! » (Cfr. « Luce e Vita », 1931, n. 8, p. 3).

celebrazioni liturgiche). Pensò ai piccoli, partecipanti al Primo Congresso Eucaristico Interdiocesano; compose per essi una preghiera che dovevano recitare quotidianamente. Noi, del piccolo Seminario, la dicevamo con le preghiere del mattino e della sera [40].

Altre attività eucaristiche stimolate da mons. Gioia, e che mi tornano in mente, furono la istituzione nelle parrocchie delle Confraternite del SS. Sacramento, la ristampa dell'opuscolo « Colloqui con Gesù nel SS. Sacramento dell'Altare » per le Quarantore e la visita quotidiana al Santissimo. Rammento inoltre la partecipazione del Vescovo a quasi tutti i Congressi Eucaristici Nazionali e Internazionali, per i quali organizzava gruppi di fedeli che lo accompagnavano; di tali congressi faceva poi relazioni accurate e sintesi schematizzate, che raccoglieva in articoli redatti in forme semplici e chiare, adatte al popolo. Una nota, apparsa sul giornale la « Voce di Bari » sotto il titolo « Un Vescovo che vola », così diceva al riguardo: « E' S. E. mons. Gioia, Vescovo della vicina Molfetta. Egli si è recato al Congresso Eucaristico di Rodi (16 - 20 settembre 1931) col mezzo più veloce e più... elevato... sulle bassezze e miserie di questo mondo: è andato a bordo di un idrovolante. Ecco un Vescovo che ha coraggio, non solo morale — e lo sappiamo bene e tutti lo apprezziamo — ma anche fisico » [41].

A proposito di questo argomento, non mi sembra inopportuno aggiungere quanto lo stesso mons. Gioia scrisse nella

[40] Eccone alcune frasi significative: « Divin Salvatore Gesù, che tanto amasti i fanciulli nella tua vita mortale e ancora adesso dal S. Tabernacolo continui a chiamarli sul tuo cuore dolcissimo, permetti che ti chiediamo una grazia che certamente ci farai. Stiamo preparando una festa per Te, alla quale noi piccoli prendiamo parte, cantando le tue glorie sotto il nostro bel cielo e sul mare. Ma se in quei giorni l'aria fosse turbata e la pioggia cadesse... Tu intendi dunque cosa chiediamo... La nostra gratitudine vogliamo mostrartela fin d'ora; ci vedrai più assidui nel visitarti, più obbedienti ai genitori, più attenti ai nostri doveri di scuola... ».

[41] Cfr. *I Congresso Eucaristico Interdiocesano*, 1924, n. 19, p. 3. Cfr. anche « Luce e Vita », 1931, n. 18, p. 7 e 1934, n. 41, p. 2.

immediata vigilia del Terzo Congresso Eucaristico, rivolgendosi soprattutto agli uomini: « E' vero che le donne sono più devote, ma la devozione non è loro privilegio; anzi, quando si tratta di culto pubblico esterno alla SS. Eucarestia, sono gli uomini che debbono rappresentare la parte principale, precedere, accompagnare, seguire Gesù Ostia, come sentinelle fedeli. Potete voi immaginare una processione del Corpus Domini senza uomini? Sarebbe meglio non farla ». Dopo aver accennato al Seminario Regionale, i cui membri (sacerdoti e seminaristi) davano tanto decoro alle processioni eucaristiche, mons. Gioia prosegue: « E' inutile ripetere che il Codice richiede che la Confraternita del SS. Sacramento esista e viva in ciascuna parrocchia, e per conseguenza il parroco che non ne cura la istituzione manca al suo dovere pastorale, tanto più se alla prescrizione del Codice si è aggiunto l'ordine tassativo del Vescovo... Bisogna che essa (la Confraternita) accolga il maggior numero di parrocchiani, abbracciando il fior fiore della popolazione per nascita, per censo e soprattutto per bontà di vita ed esemplarità di costumi » [42].

Oltre a ciò, c'era in quel tempo un altro sacramento che aveva bisogno di essere vitalizzato: quello della Cresima. Del resto, anche ai nostri giorni opinioni divergenti su questo argomento tengono desto l'interesse di teologi e pastoralisti [43]. All'epoca di mons. Gioia erano numerosi i giovani che, alla vigilia del matrimonio, non avevano ancora ricevuto la Cresima; chiedevano perciò di cresimarsi come necessaria premessa per la celebrazione del matrimonio. Di conseguenza, la preparazione al sacramento era affrettata o addirittura nulla; anche nei casi migliori era mediocre, inefficiente, improvvisata in qualche modo, al solo scopo di ottemperare a un obbligo procedurale, dato che per sposarsi in chiesa il Codice richiedeva il Battesimo e la Cresima. In altre parole, il Vescovo impartiva questo sacramento per una ragione procedurale canonica.

[42] Cfr. *Idem*, 1932, n. 5, p. 1 e 1932, n. 12 che riporta una completa e minuziosa cronaca di Luigi Massari.

[43] Cfr. F. Di Molfetta, *La Cresima*, in « Luce e Vita », 1973, n. 2.

Già prima della celebrazione del Concilio Plenario Pugliese mons. Gioia aveva cercato di risolvere pastoralmente questo problema, abbinando la preparazione alla Prima Comunione con quella alla Cresima, e conferendo questa nella medesima giornata, dopo la Messa di Prima Comunione. A Concilio Plenario concluso il Vescovo così scrive: « Nella preparazione alla Cresima le maestre si adoperino ad instillare un grande amore allo Spirito Santo, facendo notare (ai cresimandi) che Esso abita in loro fin dal giorno del Battesimo e per Esso sono cari a Gesù. I parroci non lascino sole le maestre in questo delicato lavoro e compiano quello che da esse potrà essere semplicemente accennato. Resta poi fissato, senza bisogno di più ripeterci, che i parroci delle tre diocesi non potranno presentare alla Cresima giovanetti sotto i 15 anni se, a norma del suddetto decreto, non sia stata premessa l'istruzione catechistica di dieci giorni; proprio per questo abbiamo introdotto la consuetudine di tenere Cresima generale quasi ogni mese, nel giorno annunziato dal nostro bollettino » [44].

Anche altre manifestazioni solenni, svoltesi con cerimonie esterne — quali i centenari di S. Antonio di Padova (1925), di S. Francesco d'Assisi e di S. Luigi Gonzaga per i giovani (1926), o il centenario della Redenzione (1934) — furono indette da mons. Gioia al solo scopo di offrire ai fedeli motivi di conversione, di riconciliazione, cercando con ogni mezzo di collegare tali manifestazioni alla liturgia, fonte di contatto diretto dei fedeli con la Parola di Dio. Ciò nella persuasione, più volte enunciata, che il Vescovo è il grande sacerdote del suo gregge e che da lui dipende la vita spirituale della diocesi.

Lo zelo di mons. Gioia e la rigida vigilanza in questo campo discendono appunto dalla sua convinzione che la vita cristiana venga attivamente alimentata dalla vita liturgica, rettamente intesa: vita (cristiana e liturgica) che si incentra intorno al Vescovo e da qui si dirama nelle parrocchie delle

[44] Cfr. « Luce e Vita », 1930, n. 5, p. 5, inoltre 1932, n. 7 p. 4 e n. 10, p. 4 nei quali l'argomento « Cresima » viene ulteriormente sviluppato prendendo spunto dalla Messa Crismale e dalla Festa di Pentecoste.

diocesi. Tenuto conto di queste premesse, non ci si dovrebbe stupire della severità di mons. Gioia a riguardo di certe manifestazioni esterne di vita liturgica (e, quindi, cristiana) che — a suo parere — esulavano dalla genuinità del puro spirito religioso. Per esempio, la sua disapprovazione a riguardo di certe processioni che presentavano, come tutt'ora presentano, aspetti negativi. Disapprovazione che diede luogo a polemiche veementi, quando non si risolsero in vere e proprie accuse di attentato al patrimonio religioso locale. Altri esempi: nella celebrazione della S. Messa mons. Gioia era esigentissimo per l'osservanza delle rubriche prescritte; nelle funzioni liturgiche pretendeva il canto gregoriano, [45] e in quelle devozionali il canto sacro, al posto di musiche arieggianti opere liriche e profane [46].

Oltre il culto a Gesù Sacramentato, mons. Gioia cercò di inculcare nei fedeli la venerazione per la Madonna e l'amore per il Papa.

Ai giovani di A. C. del Circolo di Cultura « S. C. di Gesù », del quale egli fu assistente ecclesiastico per circa due anni,

[45] Cfr. Decreto per l'istituzione dei *Pueri Chorales* per il canto nelle chiese (p. 19) in appendice alla Lettera Pastorale: *Adveniat Regnum tuum*, tip. Gadaleta, 1926. Per la vigilanza nelle scuole di catechismo cfr. « Luce e Vita », 1927, n. 6, p. 5.

[46] Ecco uno stralcio della lettera, in data 17 ottobre 1926, inviata dal Vescovo all'Arcidiacono su tale argomento: « Non possiamo fare a meno di esprimere a Lei ed al Rev.mo Capitolo tutta la nostra indignazione e deplorare e biasimare il sig. Cervellera, il quale in una solennità come oggi, dinanzi al Vescovo, alle Autorità cittadine, al Seminario si è fatto lecito di eseguire musica contraria alle leggi della Chiesa. Perfino nell'esecuzione qualche cantore ha scambiato la chiesa per il teatro. Sappia che non ci adatteremo a tollerare tali cose. Se il sig. Cervellera vuol rimanere al posto che ha occupato ubbidisca, altrimenti sarà ringraziato, preferendo noi piuttosto aboliti i cantori e l'uso dell'organo che far mancare alla riverenza nell'esercizio del culto divino. Voglia prendere pertanto qualche opportuno provvedimento, disponendo intanto che per il prossimo Pontificale del 31 ottobre (Cristo Re) non si eseguisca che musica gregoriana, invitando il nostro Seminario Diocesano. » (Cfr. Archivio diocesano, fondo Capitolo Cattedrale, *Conclusioni Capitolari*, vol. dal 1933, p. 61).

dettò appunto questo programma e lo attuò decisamente. Lourdes infatti era una meta periodica dei Pellegrinaggi e, per diffondere in Puglia il culto alla Vergine dei Pirenei, egli si fece promotore della costituzione dell'Opera Nazionale Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari italiani (UNITALSI)[47].

Non mancarono poi occasioni di esternare l'amore per il Papa Pio XI. La prima fu offerta dall'Anno Santo del 1925; furono circa 500 i pellegrini delle tre diocesi che si recarono a Roma e che furono ricevuti in udienza speciale dal S. Padre, il quale ricordò ad essi la Madonna dei Martiri. Nel 1926 un altro gruppo, in pellegrinaggio a Lourdes, si fermò a Roma e qui, nel corso dell'udienza, il Papa benedisse il vessillo della comitiva. Nel 1929 per il giubileo sacerdotale di Papa Ratti e, infine, nel 1933 — per il giubileo straordinario della Redenzione — altri pellegrinaggi si mossero verso Roma, guidati e diretti da mons. Gioia. Nel 1927 inoltre egli riuscì ad organizzare, dal 23 agosto al 24 ottobre, un viaggio in Terra Santa, il primo pellegrinaggio della nostra Chiesa in Palestina, a cui ne seguì un altro (1934). Bisogna anche ricordare l'impegno da lui speso per il fiorire dell'Apostolato della Preghiera, di cui celebrò un Congresso Interdiocesano nel 1934[48] e per diffondere la pratica, fortemente pastorale, della Consacrazione delle famiglie al S. Cuore di Gesù; la festa liturgica del Sacro Cuore, che allora cadeva dopo l'Ottava del Corpus Domini, era un altro solenne appuntamento a carattere diocesano da lui molto valorizzato.

Uno stile di vita, quello di mons. Gioia, e una tempra di uomo rigorosamente coerenti al mandato episcopale. Egli non esitò a correre il rischio della impopolarità, pur di non deflettere da quella linea di condotta che la consapevolezza del proprio dovere e il bene supremo delle anime gli imponevano.

[47] Cfr. « Luce e Vita », 1928, n. 15, p. 5 e n. 20, p. 2.
[48] Cfr. *Idem*, 1934, n. 40, p. 2 e precedenti.

Per questo ministero, mons. Gioia possedeva una predisposizione naturale, contemperata da una intrinseca obiettività di vedute e di prospettive morali. Il senso del comando, sorretto dal diritto e ispirato alla pietà cristiana, sorgeva in lui spontaneamente; il governo pastorale rifletteva intima aderenza alla validità delle buone regole e delle sane tradizioni della Chiesa. Per queste sue attitudini e questa sua fedeltà all'esattezza della legge, egli fu un uomo a volte incompreso, a volte avversato.

Quando Papa Giovanni XXIII non era ancora salito al soglio pontificio, nella Lettera Pastorale stilata il 1° dicembre 1953 quale Patriarca di Venezia, per l'inizio dell'Anno Mariano, così scriveva: « La Chiesa Cattolica, dottrina e disciplina, prende vita dal Vangelo di Gesù Cristo e dal Diritto Canonico ». Ritengo che « nessuno certo penserebbe mai di accusare Giovanni XXIII di " giuridismo " (parola tanto di moda ora presso coloro che, non conoscendo bene cos'è la Chiesa o cos'è il Diritto, pretenderebbero di fare esistere e vivere quella senza di questo). Eppure egli, senza peccare di giuridismo, si rendeva ben conto della necessità e indispensabilità del Diritto per la Chiesa, anche se la funzione del diritto nella vita della società con fine soprannaturale deve essere una funzione strumentale, anzi di mezzo per rendere possibile un miglior uso di altri mezzi più direttamente connessi col fine »[49].

Ai tempi di mons. Gioia la parola « giuridismo » non soltanto non era usata, ma nemmeno tanto conosciuta nel linguaggio ecclesiastico-teologico. Ciò nonostante, non mancarono accuse — anche eclatanti — di severità e di assolutismo al suo governo. Per molti diocesani, la condotta del Vescovo costituiva un dilemma. La sua era chiara consapevolezza della propria responsabilità o non piuttosto sete di potere?

[49] Cfr. P. Ciprotti, *Le leggi nella Chiesa*, in « L'Osservatore Romano », 24-25 febbraio 1975.

Gli anni e gli eventi hanno mostrato che questo dilemma non aveva ragione di esistere. I dettami impartiti dal Concilio Vaticano II ne danno prova: « I Vescovi reggono le chiese particolari a loro affidate, come Vicari di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità, nella santità, ricordandosi che chi è il più grande si deve fare il più piccolo, e colui che governa come chi serve... »; « in virtù di questo potere i Vescovi hanno il sacro diritto, e davanti al Signore il dovere, di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato » [50].

Negli anni del suo episcopato mons. Gioia non trascurò affatto questa componente del proprio servizio apostolico, ossia far osservare « le leggi » ai cristiani affidatigli, onde aiutarli a vivere secondo il Vangelo. Anche se questo significò adottare provvedimenti sgraditi, per cercare di correggere situazioni le quali — agli occhi dei non praticanti — facevano apparire il volto della Chiesa locale come deformato. Il momento più significativo del suo « ministero di direzione » fu la prima ed unica Visita Pastorale, da lui compiuta tra la fine del 1926 e l'inizio del 1927.

Erano trascorsi i primi cinque anni del suo episcopato e già mons. Gioia si era reso conto personalmente della vita religiosa dei diocesani, attraverso contatti diretti con Parrocchie e Associazioni; del pari egli aveva preso atto della situazione del clero, particolarmente nei ritiri mensili e nei corsi di Esercizi Spirituali. Appunto nell'imminenza della Visita Pastorale, dalle pagine di « Luce e Vita » così il Vescovo ribadisce ai sacerdoti: « Voi conoscete il dovere che noi abbiamo di vigilare sull'osservanza dei Canoni, per quanto riguarda il culto divino, e l'obbligo di togliere gli abusi » [51].

Tra gli eccessi da eliminare mons. Gioia segnalava ogni pratica superstiziosa e spiritica. Sollecitava l'impegno, da

[50] Cfr. *Lumen Gentium*, n. 27.
[51] Cfr. « Luce e Vita », 1926, n. 16, p. 2.

parte di sacerdoti e di laici, a far scomparire — nel culto privato e pubblico — ciò che potesse essere contrario alla purezza della fede o alla sana tradizione ecclesiastica, nonché tutto ciò che — in certe devozioni — potesse avere l'apparenza di lucro sconveniente.

Per quanto riguarda le processioni, abbiamo già accennato alle sue idee. A tal proposito, negli atti della Visita Pastorale, egli così si esprime testualmente: « Le leggi ecclesiastiche debbono osservarsi. E dai Rettori e Padri Spirituali debbono farsi osservare anche da parte delle numerose Confraternite, adoperandosi a restituire alle processioni l'impronta religiosa, come noi siamo riusciti a fare nelle processioni eucaristiche, e correggendo in esse ciò che è contrario alle tradizioni della Chiesa Cattolica e alla stessa ragione. Basti accennare alla anomalia della processione della Madonna con Cristo Morto nelle ore mattinali del Sabato Santo. Niente di più assurdo. In questa materia non permetteremo che altri si ingerisca perché è tutta materia che dipende dalla Autorità Ecclesiastica. Così sappiano tutti che non tollereremo che siano esposte alla venerazione dei fedeli immagini di carta e certe statue o altro che né la pietà, né l'arte possono tollerare nella casa di Dio. Chi si regolerà altrimenti andrà incontro, oltreché alle pene, ad una nota di biasimo che rimarrà negli atti della S. Visita ». E più oltre: « Per quanto riguarda il decoro delle sacre funzioni abbiamo già ordinato la istituzione dei Pueri chorales. I parroci che ancora non si fossero decisi si affrettino a prepararli, per non darci occasione di rimprovero durante la S. Visita. Le trasgressioni del Decreto sulla Musica Sacra nelle funzioni saranno punite » [52].

In questo settore — norme liturgiche e gusto artistico nei luoghi sacri — fin dal 1925 così scriveva: « Il Santuario della Madonna dei Martiri è per i molfettesi meta di devoti pellegrinaggi tutto l'anno. La Vergine da lontano guarda e protegge. La si vorrebbe in cattedrale sempre, ma nessuno oserebbe pretenderlo.

[52] Cfr. *Idem*, 1926, n. 16, p. 3.

Un fatto curioso che indica la nostra mentalità. La Madonna antica dei nostri padri è certo l'antico quadro a olio che poggia sull'altare maggiore. Sembrerebbe che la devozione dovesse concentrarsi lì. Invece niente affatto, quel quadro è presso che messo in oblio. Da poco più di cinquant'anni il culto festivo, solenne, la precedenza o preferenza è data al simulacro di legno che ordinariamente è chiuso in un armadio nella navata destra.

Questa devota statua, l'8 settembre è stata portata in mare sulle paranze addobbate; una fanfara, una schiera di devoti, il P. Guardiano dei Minori, la ciurma alla dipendenza dei padroni delle paranze e poi uno strano corteggio che ricorda le anime che si presentano a Caronte dell'Inferno dantesco.

Il litorale si va affollando, le terrazze, i balconi rigurgitano. Il mare è leggermente mosso. Ad un certo punto mons. Vescovo, che con una barchetta si è accostato, sale sulla nave che porta la Madonna. I pochi fortunati che accompagnano la Madonna sulle acque recitano il Rosario e poi canti, suoni e grida festose finché si approda. Dalla spiaggia il Capitolo con le Confraternite aspetta lo sbarco.

Incensato il simulacro da mons. Vescovo, i marinai della paranza portano a spalla la Madonna a piedi nudi mentre scoppiano le granate e le bande suonano la marcia reale.

La processione entra in cattedrale e dopo le preci di rito sotto la direzione dei Padri Minori si inizia la processione per la città. La Madonna restituisce ai figli le tante visite a lei fatte durante l'anno. Il suo sguardo consola gli afflitti, la sua benedizione scende benefica, Ave Maria! »[53].

Ho riportato per intero questa nota anche perché la seconda parte di essa è un interessante testo di confronto con il modo ora invalso — 1978 — di celebrare la festa della Madonna. E su questa trasformazione non mi azzardo a dare alcun giudizio!

[53] Cfr. *Idem*, 1925, n. 5, p. 4. La nota non è firmata ma è certamente di mons. Gioia.

Ma a questo aspetto, che si potrebbe definire « disciplinare », della Visita Pastorale fa riscontro — nel medesimo testo — l'invito alla preghiera, rivolto alla comunità. Lo stesso mons. Gioia ne dà l'esempio, iniziando la S. Visita col pellegrinaggio giubilare (dopo l'Anno Santo, nel 1926 l'indulgenza viene estesa a tutta la Chiesa), cui partecipa il Capitolo Cattedrale. Il Vescovo chiama: «...tutti quelli che ancora non hanno acquistato il Giubileo (parlo specialmente agli uomini!) a godere della grande grazia del perdono che il Signore ci offre »[54].

Un altro avvenimento che non si può tralasciare di ricordare è la celebrazione del Concilio Appulo, tenutosi in Molfetta dal 22 al 28 aprile 1928, presieduto dal card. Donato Sbarretti, Legato a latere. « In ossequio ai sacri Canoni — scriveva mons. Gioia nella Lettera Pastorale del 1928 — gli Ecc.mi vescovi della regione pugliese si raduneranno in Concilio per dettare quelle leggi che essi giudicheranno o necessarie o opportune, sia per la più pronta applicazione del Codice di Diritto Canonico, sia per ottenere, per quanto sarà possibile, uniformità di condotta nella esplicazione della vita religiosa, tanto per il clero, quanto per il popolo. Essendo prossima la data del Concilio è stato necessario un lavoro di preparazione improrogabile, che mi ha tenuto assiduamente occupato »[55]. Il Vescovo, infatti, svolse l'incarico di segretario del Concilio.

A quell'epoca mons. Gioia era uno dei vescovi più giovani ed intraprendenti dell'Episcopato pugliese. Dopo essere vissuto — come religioso — in varie regioni d'Italia ed essere passato attraverso l'esperienza di vita parrocchiale, a Roma e a Velletri, prima di essere creato Vescovo ed inviato nella nostra diocesi egli aveva risieduto lungamente a Roma. Aveva così acquisito una mentalità più aperta, un orizzonte più vasto della problematica religiosa. Divenuto Vescovo delle nostre tre diocesi e resosi conto delle realtà socio-esistenziali della gente di Puglia, divenne convinto assertore della necessità —

[54] Cfr. *Idem*, 1926, n. 16, p. 3.
[55] Cfr. *Idem*, 1928, nn. 5-6, p. 1. (Lettera Pastorale).

si direbbe oggi — di « una programmazione » della vita religiosa dell'intera regione pugliese, resa più urgente dalla istituzione del Seminario Regionale a Molfetta. Perciò pose tanta cura nella organizzazione del Concilio Appulo; in una lunga lettera, datata 16 marzo 1928, indirizzata ai capitoli delle tre cattedrali, ai sacerdoti, alle famiglie religiose e al popolo, il Vescovo spiega il valore di questo importante « avvenimento »[56].

Al popolo poi il giorno di Pentecoste del 1929, durante il Pontificale celebrato nella nostra cattedrale, e dopo l'Omelia nella quale trattò della Chiesa e della sua cattolicità, lesse la Circolare dell'Episcopato Pugliese con la quale veniva presentato e promulgato quanto era stato trattato nello stesso Concilio[57]. E perché i Decreti fossero conosciuti da tutti ne illustrò minuziosamente i contenuti, seguendo il volumetto edito dalla Poliglotta Vaticana nel 1929 con una nuova rubrica di « Luce e Vita » intitolata « Dopo la Santa Visita e il Concilio Plenario »[58].

In definitiva, mons. Gioia fu un Pastore ligio allo spirito e alla lettera delle « leggi », di quelle norme codificate dalla esperienza millenaria della Chiesa e da essa stessa riviste, aggiornate, adeguate alle mutevoli situazioni di vita del popolo cristiano. Attualmente viviamo in un'epoca storica in cui la virtù dell'obbedienza attiva viene contestata, anche nella Chiesa; ma autorevoli voci ne esaltano la forza e la validità. Citerò quella di Paolo VI di v.m. Il 10 febbraio 1975, parlando al clero romano, il Papa dice testualmente: « Siamo uomini e bisogna che abbiamo delle regole umane, tangibili, che ci tengono insieme, che ci aiutano, che ci sostengono, che ci puniscono, per essere un " corpus ". La Chiesa è un corpo mistico di Cristo. Dobbiamo essere corpo anche noi nella compagine della Chiesa, altrimenti l'elemento mistico si distacca e non sappiamo quale sia la sorte di chi osa, di chi ha la caparbietà, l'imprudenza di ritenersi animato dallo Spirito Santo

[56] Cfr. *Idem*, 1928, n. 7, p. 1.
[57] Cfr. *Idem*, 1929, n. 10, p. 2.
[58] Cfr. *Idem*, 1929, n. 11, p. 2.

senza essere nel luogo canonico, dove lo Spirito Santo ha la sua dimora »[59].

IMPEGNO SOCIALE

Prima di concludere, e nell'intento di completare questo « disegno » sulla personalità di mons. Gioia, mi pare opportuno accennare all'impegno sociale così generosamente assolto negli anni del suo episcopato. Le condizioni socio-economiche di quel periodo che va dal 1922 al 1935 espressero — nell'area delle tre diocesi — la situazione d'incertezza e di precarietà che contraddistinsero la situazione nazionale dell'Italia e, in particolare, del Meridione.

Del resto, l'instabilità economica era stata una delle ragioni che avevano concorso all'affermazione del regime fascista, il quale prometteva alle masse disorientate di abbattere i miti democratici e di dare in contraccambio ordine, disciplina, lavoro. Promesse anche queste che, in ordine di tempo, si rivelarono illusorie, malgrado le provvidenze intese a favorire il popolo, come i premi assegnati alle famiglie numerose.

Giunto al governo della nostra diocesi, mons. Gioia trovò nelle classi popolari una grave situazione d'indigenza; numerose famiglie vivevano in condizioni miserevoli[60]. Tre erano le punte emergenti della situazione: 1) la scarsezza di risorse economiche, configurantesi per molti come estrema povertà; 2) la disoccupazione, causa inducente di una forte corrente di

[59] Cfr. « L'Osservatore Romano », 12 febbraio 1975.

[60] Mons. Achille Salvucci (successore di mons. Gioia, entrato nella diocesi di Molfetta il 22 dicembre 1935 e deceduto il 18 marzo 1978), durante la cerimonia nella quale gli fu conferita la cittadinanza onoraria da parte della Civica Amministrazione, disse tra l'altro: « Signori, il mio convincimento è quello di ricordare che, quando sono venuto qui, quarant'anni fa, il mondo per la nostra popolazione, ed era una verità molto grama, era molto povero; si vedeva veramente allora camminare la povertà per la strada; oggi, grazie a Dio... » (Cfr. « Luce e Vita - Doc. », n. 5/76).

emigrazione; 3) la tubercolosi, malattia del secolo, in un mondo in cui la medicina sociale era pressoché inesistente.

Uomo dinamico, modernamente proiettato verso le realtà concrete del suo ministero, mons. Gioia si rese conto ben presto che « curare le anime » comportava anche preoccuparsi « dei corpi », delle « condizioni esistenziali » dei fedeli che gli erano stati affidati. Come ogni buon Padre, egli non poteva ignorare che, insieme all'aiuto morale, doveva cercare di porgere un qualche soccorso ai bisogni materiali.

Per quanto concerne lo stato d'indigenza di parecchie famiglie delle tre diocesi, mons. Gioia — fin dall'inizio del suo governo pastorale — cercò di disporre, per quanto gli fu possibile, adeguati provvedimenti. Egli infatti era convinto che interessarsi dei più bisognosi, in modo organico e programmato, fosse un aspetto essenziale dell'attività di un Vescovo. A tal fine, promosse la costituzione di due organismi diocesani: la cosiddetta « Buona Usanza », affidata alle donne di Azione Cattolica, e la « Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli », curata da giovani e uomini di Azione Cattolica, tutti e due realizzanti una forma di assistenza a domicilio per ammalati e famiglie bisognose.

Nel 1931 Papa Pio XI, con la sua Lettera « Nova impendet », sollecitò la Chiesa a interessarsi della grave crisi economica nazionale, riflesso della crisi mondiale scoppiata nel 1929 negli Stati Uniti d'America. Sollecito all'appello del Papa, mons. Gioia, dalle pagine di « Luce e Vita », ribadisce i termini della situazione. Per una migliore possibilità occupazionale, egli insiste per la qualificazione dei lavoratori, mentre si attiva ad alleviarne i disagi con i mezzi a sua disposizione: l'attività caritativa delle donne di Azione Cattolica e la Conferenza di S. Vincenzo, cui aggiunge l'apertura di una « Cucina Economica » presso il Seminario Vescovile [61].

[61] Mons. Gioia scrive tra l'altro: « Desideriamo sapere se i rev.mi Parroci di Giovinazzo e Terlizzi hanno promossa l'istituzione della sezione di beneficenza in seno ai Gruppi Donne Cattoliche, e come funzionano. Da tutti i Parroci ci aspettiamo la comunicazione delle loro iniziative in seguito alla parola del Papa ed al nostro invito. E' il momento di spronare all'azione i membri dell'A. C., con unità di scopo e di indirizzo. I nostri giovani hanno mostrato di voler fare qualche cosa anch'essi e con piacere abbiamo appreso, nel Consiglio plenario da essi tenuto, che si è deciso che le Associazioni di San Tommaso a Giovinazzo e quelle di Terlizzi si adopereranno a far sorgere anche tra loro la Conferenza di S. Vincenzo. » (Cfr. « Luce e Vita », 1931, n. 22, p. 4).

Somme cospicue furono erogate in quegli anni mediante l'assistenza domiciliare, esercitata in modo discreto e continuativo dai membri dei due organismi diocesani succitati, mentre fiorivano altre iniziative — che tutt'oggi restano in vita — come « il salvadanaio dei poveri » e « la beneficenza », in occasione di eventi lieti e luttuosi. Sono cambiati i nomi, ma ancora adesso in ogni parrocchia sia gli uomini che le donne curano queste forme di carità cristiana. Del resto, la « Caritas Interdiocesana » — costituita nel Postconcilio dalla C.E.I. come ramificazione della « Caritas Italiana » — ha trovato il terreno preparato proprio in queste attività della Chiesa locale, a suo tempo volute da mons. Gioia.

Per quanto riguarda poi il triste fenomeno della emigrazione, costantemente alimentato dalla scarsità di occupazione e ancor più incrementato dalla grave crisi economica in atto, mons. Gioia espresse un notevole contributo personale di azione e di collaborazione, giacché i risvolti socio-familiari del fenomeno toccavano da vicino i suoi doveri di paterna guida e prevenzione. Questi uomini, spesso semi-analfabeti, che lasciavano la loro terra per raggiungere paesi stranieri, si trovavano esposti ad ogni sorta di rischi esistenziali e morali; così del pari i loro familiari — mogli e figli — lasciati a se stessi, con pericoli di sbandamenti di ogni genere.

All'attenzione vigile del Vescovo era sempre presente il grave fatto di famiglie disunite e di uomini esposti, per il forzato esilio, a tante disavventure materiali e spirituali. Sul numero 19 di « Luce e Vita » del 1928 così egli scrive: « Anche a Molfetta e a Giovinazzo sappiamo purtroppo a quali pericoli vadano incontro quelli che sono costretti a lasciare la patria in cerca di miglior fortuna. Il nuovo ambiente, le costumanze

diverse, la ignoranza, tante volte hanno fatto precipitare spiritualmente gli inesperti »[62]. Successivamente egli ordina ai parroci di fare un'inchiesta per « venire a conoscere gli emigrati nei singoli paesi raggiunti (numero - anni - condizione), al fine di mettersi in relazione con essi, per indirizzarli nei centri di assistenza religiosa all'estero »[63].

Il problema viene affrontato più direttamente con una serie di indicazioni operative, elencate nei numeri 19 e 20 di « Luce e Vita » del 1932 (numero degli emigranti, loro suddivisione secondo i paesi di espatrio, indirizzo dei vari centri di assistenza, ecc.). Segue, secondo lo « stile » del Vescovo, un forte richiamo a quei parroci che ancora non avevano provveduto a censire i loro filiani espatriati, e l'ordine di affidare la raccolta delle contribuzioni « pro emigranti » della 1ª Domenica di Avvento alle delegate per le Missioni Cattoliche, operanti nelle parrocchie.

L'azione pastorale di mons. Gioia in questo campo fu anche diretta a risvegliare nei fedeli delle tre diocesi una coscienza del problema degli emigranti, in armonia con quanto veniva suggerito dalla Congregazione Concistoriale. Per quanto si riferisce a Molfetta, la pur dura realtà dell'emigrazione ebbe in quegli anni un risvolto positivo: il benessere procurato a numerose famiglie di espatriati. Fu proprio con le rimesse degli emigranti, desiderosi di costruirsi una casa propria nella città natale dove tornare dopo gli anni dell'esilio, che sorse un nuovo quartiere tra Via Baccarini e Corso Umberto. Ciò diede incentivo all'azione instancabile del Vescovo per l'erezione della chiesa parrocchiale di questo nuovo rione: il Sacro Cuore di Gesù.

Il Comitato per l'erezione di questa chiesa, dalle pagine di « Luce e Vita », nel 1925 rivolse infatti un appello ai concittadini emigrati per ottenere la loro partecipazione alle spese di costruzione. Nell'appello si legge tra l'altro: « Un rione imponente, vasto, che si allarga vertiginosamente, dalle larghe

[62] Cfr. « Luce e Vita », 1928, n. 19, p. 7.
[63] Cfr. *Idem*, 1932, n. 8, p. 5.

e lunghe vie, dai palazzi alti, le cui case sono state acquistate quasi tutte dal sudore della vostra fronte, frutto dei vostri disagi; questo rione che tocca a confine uno dei corsi più superbi della nostra città, il Corso Umberto, il Boulevard, come voi lo chiamate, è senza la chiesa parrocchiale... »[64].

Per quanto concerne infine la tubercolosi, largamente diffusa a quell'epoca tra le nostre popolazioni, specialmente nella forma della tubercolosi polmonare (tisi), a causa anche dell'indigenza e della carenza di profilassi, fu veramente encomiabile l'opera svolta, con paterna sollecitudine, da mons. Gioia, che affiancò e sostenne ogni iniziativa in questo settore, di cui la massima fu la creazione di un Preventorio Antitubercolare.

Il progetto per la costruzione di una casa di prevenzione, ove venissero accolti fanciulli e giovanetti i cui parenti più intimi fossero stati tubercolotici, onde sottrarre tante giovani vite alle conseguenze del contagio e sottoporle ad adeguata profilassi, venne attuato nel dicembre del 1928, ampliando e adattando alla nuova destinazione una villa per la villeggiatura dei seminaristi, sulla strada provinciale tra Molfetta e Terlizzi. Il Preventorio sorse con donazioni elargite dalla Società di pubblica assistenza di Molfetta al Consorzio provinciale antitubercolare di Bari, di cui era amministratore e potenziatore un medico molfettese di chiara fama, il professor Edoardo Germano.

Alla realizzazione di questo Istituto, provvidenziale in quegli anni per il flagello della tubercolosi, concorse anche la diocesi, rappresentata dal Vescovo. Un carteggio tra mons. Gioia, il prof. Germano e la Congregazione dei Seminari testimonia dei passi compiuti dal Vescovo e dall'illustre clinico, dapprima per addivenire a un contratto di affitto, quindi a un contratto di acquisto della villa di proprietà del Seminario Vescovile (rogato dal notaio Azzarita il 13 dicembre 1928).

Tale carteggio prende avvio dal 1° settembre 1925 con due lettere della Società di pubblica assistenza di Molfetta e del

[64] Cfr. *Idem*, 1925, n. 9, p. 1.

Consorzio provinciale antitubercolare di Bari, enti sottoposti alla presidenza del dott. Edoardo Germano. Questo medico insigne trovò in mons. Gioia la più larga comprensione ed ogni possibile aiuto. Trascrivo la seguente lettera autografa, datata 15 marzo 1927, inviata al Vescovo da Hoboken, dove il prof. Germano si trovava per sollecitare aiuti alla sua iniziativa: « Eccellenza, conto essere costà alla fine di maggio. Se fino allora non sarà stabilito l'acquisto del Casino, addiverrà fatto compiuto con la mia venuta, volendo che per la fine di anno l'Istituto sia a posto. Con rispettosi ossequi dal suo dev.mo prof. E. Germano. Hoboken - Grand Str. 200 » [65].

Di questo viaggio del dottor Germano in America mons. Gioia parla in una delle sue « note » su « Luce e Vita ». Lamentando che non ci fosse stata una risposta generosa di contributi pecuniari per l'erigenda chiesa del Sacro Cuore di Gesù da parte dei molfettesi « americani », così prosegue: « Ci addolora il pensiero che possa essere toccata la sorte che, in alcuni paesi, è toccata alla parola viva di un nostro illustre concittadino che si è recato negli Stati Uniti per un corso di conferenze, allo scopo di raccogliere fondi per una lodevolissima opera di assistenza assolutamente necessaria nella nostra regione e che deve sorgere nella nostra città di Molfetta ». La allusione al prof. Germano e al Preventorio è evidente [66].

[65] Cfr. Archivio diocesano, cartella Seminario Vescovile, *Trattative vendita Villa del Seminario*, scaff. 16.

[66] « Il nucleo più antico dello stabile rimonta alla prima metà del secolo scorso; prese subito l'appellativo di "casàine du Semenéreie", cioè *Villa del Seminario*. Fu infatti il Vescovo mons. Giovanni Guida (1815-1860) che sul suolo del fondo rustico detto "Piscina Michele" la fece costruire (i lavori iniziarono nel 1846) per la villeggiatura dei chierici. Dedicata ai S.S. Patroni fu inaugurata dal Rettore d. Pantaleo Nisio il 18 settembre 1848; il giorno seguente si celebrò la prima Messa. Ricordo bene che sul cancello del muro di cinta prospiciente la via principale di Terlizzi v'era una edicola con l'immagine della Protettrice e la leggenda: *"Regina Martirum - Seminari Melphicti 1848"*; mentre sulla porta che si apriva sulla via vecchia di Terlizzi un'altra nicchia, dedicata a S. Corrado, era decorata da questa iscrizione: *"S. Conradus rus ego posticum tueor - Pia Virgo tuetur anticum - quodnam hoc tutius esse potest?"*; (cfr. "Luce e Vita", 1929, n. 21, p. 4). Queste tracce ora sono scomparse a causa delle trasformazioni che il fabbricato ha subito posteriormente; è rimasta solo un'altra lapide sul portone del vecchio fabbricato dettata dal nostro d. Vito Fornari che dice: *" O giovinetti che in questa villa - venite a godere gli ozi dell'autunno - rammentate che i vostri moderatori l'anno 1847 - la edificarono dalle entrate del Seminario - perché con gli onesti diporti riprendendo lena agli studi e alla pietà - vi apparecchiate a divenire - sacerdoti esemplari utili cittadini "*. Dal 1879 però la Villa non fu più frequentata assiduamente: il Seminario vi andava solo per qualche giornata nelle vacanze pasquali o autunnali (alunno del Seminario Vescovile negli anni 1920-25 ho partecipato anch'io a queste fugaci escursioni). Il Vescovo mons. Pasquale Picone (1895-1917), nel 1908 a sue spese, la restaurò come si leggeva su un ricordo marmoreo apposto nel corridoio principale. » (Cfr. « Luce e Vita », 1978, n. 9, p. 2). Per più ampie notizie sul Preventorio cfr. A. Fontana, *Guida storico-artistica di Molfetta*, tip. Mezzina, 1963, p. 138.

L'Istituto, intitolato « Preventorio Antitubercolare Edoardo Germano », venne inaugurato, con la benedizione dei locali, il 28 ottobre 1929. Il cronista così si esprimeva in quella occasione: « Non resta che congratularci con i promotori della opera salutare. I bambini che cresceranno in quei locali, pieni di tante memorie, ricorderanno il prof. Germano, il Vescovo mons. Gioia e quante anime generose concorsero a far sì che, in organismi condannati a dissolversi anzitempo, rifiorisse la vita, per essere conservati al bene delle famiglie, alla grandezza della patria » [67].

Questo nostro « Preventorio », che fu il primo istituto di prevenzione antitubercolare della Puglia, ha funzionato pur con diverse destinazioni fino all'aprile del 1978 [68].

[67] Cfr. « Luce e Vita », 1929, n. 20, p. 3.

[68] « Nel 1935 venne ampliato con un altro corpo di fabbriche a due piani e fu impiantata una pineta ricca di 500 alberi. Successivamente il Direttore dott. Donato il Pastore nell'anno 1941 donò alla Cappella un altare in pietra di Trani che mons. Salvucci il giorno 1 maggio dello stesso anno consacrò (dopo il Concilio fu ristrutturato secondo le nuove norme liturgiche). Intanto i piccoli bisognosi di cura crescevano di numero e il Consorzio, nel 1962, dovè sopraelevare un piano sul vecchio fabbricato, così la ricettività fu portata a oltre 400 posti letto. La diocesi che ha sempre considerato questa istituzione come cosa propria, ne ha curato l'assistenza spirituale in tutti i modi. I Cappellani che si sono susseguiti — mons. Girolamo de Gioia di s.m., il sac. d. Gennaro Farinola ed il sottoscritto con il prezioso aiuto delle Suore Sale-

Qui termina questo « ricordo » di mons. Gioia, e del tempo in cui egli visse e operò. Un modesto omaggio a un Vescovo attivo ed austero, che spesso velò sotto maniere spicce, e talvolta severe, una grande sensibilità e un immenso amore di Padre. Una « figura »[88] carissima al mio cuore, con le luci di un apostolo, convinto e solerte, e con le ombre, retaggio della condizione umana.

siane dei SS. CC. — hanno operato in quella Comunità come in una piccola parrocchia. La preparazione dei piccoli ai sacramenti della iniziazione cristiana, le solenni celebrazioni liturgiche con il gruppo dei Ministranti, l'istruzione religiosa nelle scuole elementari interne e nelle Associazioni maschili e femminili di A. C. sorte per l'interessamento dei rispettivi centri diocesani sono state le direttrici della loro sollecitudine pastorale. E i ragazzi, una volta dimessi, mantenevano da parte loro rapporti epistolari con i sacerdoti e le suore manifestando così la loro riconoscenza; né è mancata qualche vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa. Uguale impegno i sacerdoti hanno adoperato per la cura spirituale delle rev.de Suore e per l'assistenza religiosa e la formazione all'apostolato del personale. Ora che quei locali sono vuoti il rievocare la non lontana loro storia vuol essere un auspicio affinché il grande complesso possa utilizzarsi in modo da costituire un ausilio per il bene della nostra gente.» (Cfr. « Luce e Vita », 1978, n. 9, p. 3).

[88] Per meglio approfondire l'animo di mons. Gioia trascrivo la seguente lettera, con la quale Egli mi sembra che parli ancora alla nostra Chiesa e che può considerarsi il suo testamento spirituale: « Dilettissimi, brevi parole per annunziarvi quello che abbiamo intenzione d fare nel prossimo mese di ottobre. Poiché mi allontano dalle diocesi per un necessario periodo di riposo, voglio dirvi prima di partire che nel mese del Rosario e di Cristo Re, vogliamo rendere solenne omaggio al Cuore Divino e a quello della sua Madre Santissima, raccogliendoci a Molfetta in Convegno Interdiocesano, s'intende delle nostre tre diocesi, per l'Apostolato della Preghiera e Consacrazione delle famiglie al S. Cuore. Vi è già noto che in tale circostanza è nostro desiderio che le tre città siano ufficialmente consacrate al S. Cuore di Gesù e per questo ci affidiamo allo zelo dei Direttori Diocesani e delle Zelatrici e Zelatori dove ci sono. In questi giorni per l'Ottavario che precede la festa predicherà il p. Venturni della Compagnia di Gesù che dirigerà i lavori del Convegno; possiamo dire intanto che una giornata sarà consacrata per il Clero e saremo lieti quel giorno di offrire a tutti gli intervenuti la nostra ospitalità. Nel primo numero di ottobre « Luce e Vita » porterà l'intero programma della festa solenne. Ci sarà la S. Ordinazione e nutriamo speranza di annunziare per quei giorni la inaugurazione delle pitture dell'absidе che già tanta ammirazione hanno suscitato nella classe degli intelligenti e degli artisti. Nel viaggio che intraprendiamo, ve lo assicuro, io, vi porterò tutti nel cuore e per tutti e per ciascuno offrirò preghiere fervidissime nei luoghi santificati dalla presenza del Redentore. Non era questo il mio programma, ma il Signore ha guidato gli uomini così da indurmi a cercare quel riposo assoluto che in nessun altro punto avrei potuto prendermi. A Nazaret un ricordo speciale le Associazioni delle Donne, dove la Vergine ricevette l'annunzio di Gabriele; a Betlemme penserò alla nostra diletta gioventù; a Gerusalemme per tutti gli uomini che vorrei compresi del dovere di farsi apostoli per Cristo, giacché è rimedio sicuro per mantenersi stretti alla fede che Gesù Cristo ci ha donato. Visiterò il nuovo Cenacolo ed il Calvario e quello che dirò colà al Signore per voi, cari Sacerdoti, non c'è bisogno che ve lo dica, lo potete ben pensare. Vi dico solo che celebrando la S. Messa avrò ogni giorno un pensiero per voi, e voi abbiatelo per il vostro Vescovo, nella S. Messa santamente celebrata. Vi benedico, † Pasquale Vescovo. 9 agosto 1934, festa del S. Curato d'Ars. ». (Cfr. « Luce e Vita » 1934, n. 35). Era un presagio? Lui solo e Dio può saperlo!

INDICE DEI NOMI

A
Amato Mauro 20
Antonelli Nicola 18
Azzarita Sergio 59

B
Bartoli Giov. Battista 11
Benedetto XV 9, 12
Beretta Domenico 19
Bisleti Gaetano 39

C
Cagnetta Michele 38
Capursi Giovanni 37, 38
Carabellese Donato 29, 35
Carabellese Michele 17, 18, 38
Carabellese Saverio 29
Castellano Sabino 27
Catalano Vincenzo 38
Cervellera Luigi 47
Cozzoli Giulio 21

D
De Bari Stefano 15, 26
De Gioia Girolamo 61
De Matteis Vincenzo 34
De Rosa Maurilio 21
Di Molfetta Felice 45
Di Nuzzo Gennaro 27

E
Ercoli Luigi 29, 40

F
Farinola Gennaro 61
Ferniani Placido 25
Fontana Aldo 61
Fornari Vito 61

G
Gadaleta Gerolamo 20
Gadaleta Luca 9, 11, 26, 47
Garzia Aldo 16
Gaudio Francesco 20
Germano Edoardo 59, 60, 61
Germinario Giuseppe 37
Giovanni XXIII 49
Guastamacchia Francesco 30
Guida Giovanni 60

I
Iervolino Raffaele 34

J
Jacono Giovanni 11

M
Massari Luigi 33, 34, 45
Mazzella Orazio 25, 41
Mezzina A. Alfonso 61
Migliore Agostino 11, 12
Mimmi Marcello 21, 22
Minervini Gennaro 29
Minervini Leonardo 38
Mussolini Benito 24, 25

N
Nisio Pantaleo 60
Nogara Giovanni 29, 40

P
Palmiotti Antonio 35
Paloscia Giovanni 26
Panunzio Giacinto 21
Panunzio Orazio 6
Paolo VI 54
Picca Vitantonio 9
Picone Pasquale 10, 11, 61
Pio XI 18, 25, 34, 39, 56
Piscitelli Gaetano 30
Pompili Basilio 12
Porzio Aurelio 38

R
Rossi Cesare 29, 35

S
Salvucci Achille 22, 55, 61
Samarelli Francesco 11
Sanna Franc. Maria 22
Sbarretti Donato 53
Spaccavento Mauro 38

T
Todisco Settimio 16
Tridente Tommaso 9

U
Ursi Corrado 41

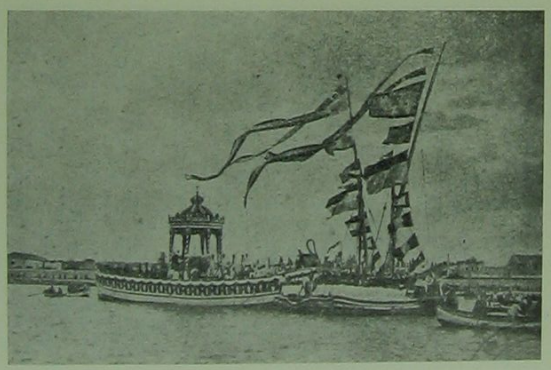
V
Valeriano da Carpi 28
Venturini Galileo 62

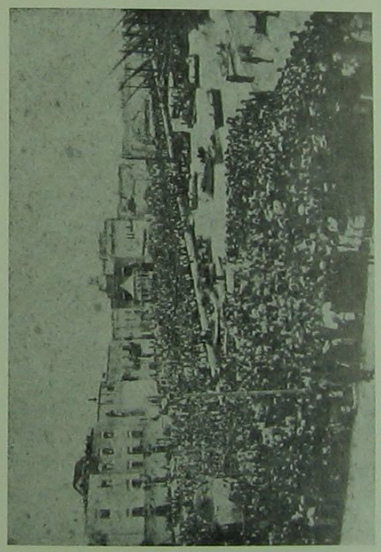
Z
Zimpetti 13, 26

INDICE

Ricordo di un Vescovo e del suo tempo . . . Pag. 9
Accenni chiarificanti . . . . . » 12
Ricordi personali . . . . . » 16
L'annunzio della Parola nella comunità . . . » 23
La santificazione della comunità . . . . . » 36
La guida della comunità . . . . . » 49
Impegno sociale . . . . . » 55
Indice dei nomi . . . . . » 65

Documentazione fotografica

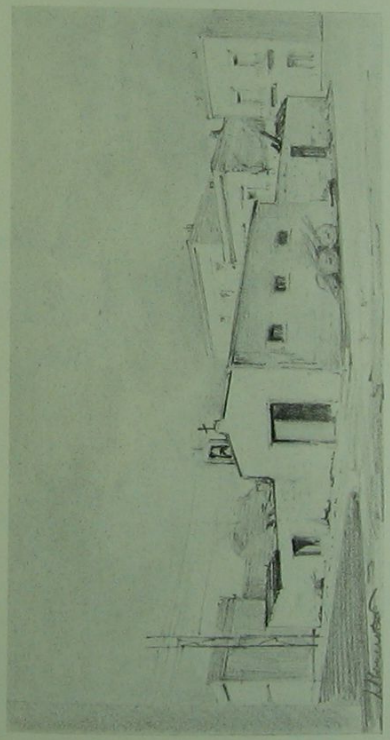




Congresso Eucaristico Interdiocesano 1924

Il Bucintoro allestito per la processione a mare del SS. Sacramento: Dal Santuario della Madonna dei Martiri si sta attraversando lo specchio d'acqua per raggiungere il porto.

Congresso Eucaristico Interdiocesano 1924
La folla sulla banchina del porto in attesa del SS. Sacramento.



Anno Santo 1925

Mons. Gioia guida il pellegrinaggio interdiocesano mentre entra nella Basilica di S. Pietro. La Croce è sorretta dal sig. Onofrio Scoccimarro, sagrestano della cattedrale di Molfetta. Nelle prime file si notano sacerdoti della Diocesi di Bitonto di cui mons. Gioia era Amministratore Apostolico. Riconosco inoltre i sacc. Can. Cur. Mauro Amato, Vincenzo de Sanctis, Carlo Cirilli, Crescenzo del Rosso, Mauro Pisani, Paolo Bartoli, Gennaro Nuovo, Saverio Minervini.

La prima sede della Parrocchia S. C. di Gesù

E' un disegno del prof. Leonardo Minervini che presenta la « suppigna » in via Q. Sella angolo via G. Salepico, dove era la cappella ricavata da un locale adibito a deposito di trainì (1925).

Pellegrinaggio a Lourdes 1926

Nella foto oltre a mons. Gioia riconosco in prima fila da sinistra: D. Susetta de Lago ved. Pansini (in ginocchio), il sac. prof. Gennaro Nuovo, mons. Luigi Ercoli (P. Spirituale del Seminario Regionale), i sacc. Pietro Carabellese, Mauro Pisani (parroco di S. Corrado); in seconda fila: i sacc. Giuseppe Gadaleta (parroco dell'Immacolata), Giuseppe Ruotolo (poi Vescovo di Ugento), Sebastiano Porcelli, Crescenzo del Rosso, le sigg.ne Maria Carabellese, Angelina ins. Mastropasqua, Agnese Poli, il sig. Giuseppe Carabellese con la moglie Chiara Gadaleta (seduta); sotto la statua della Madonna: il comm. Luigi Massari con il labaro, i sacc. Sante Milano (professore nel Seminario Regionale) e Ignazio Carabellese.

Bellano
16 - IX - 1876

Molfetta
22 - III - 1931

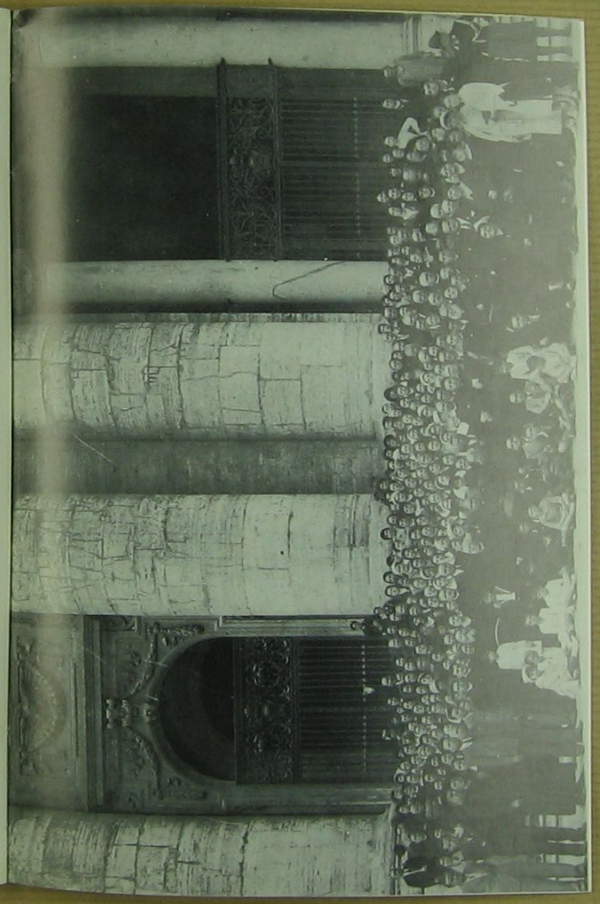
RIPOSI IN PACE
NELLA COMUNIONE DEI SANTI
L'ANIMA FORTE E SOAVE

di Mons. GIOVANNI NOGARA

PRELATO DOMESTICO DI S. S.

RETTORE DEL PONT. SEM. APPULO-LUCANO PIO XI
ESEMPIO RARO DI LABORIOSITÀ DI CARITÀ DI ZELO
VERO SEGUACE DEL PASTORE DIVINO
CHE DÀ LA VITA PER LE SUE PECORELLE
SCOMPARVE RAPIDAMENTE NEL FIORE DELL'ETÀ
VITTIMA DEL SUO DOVERE
MA VIVE E VIVRÀ IMPERITURO
NEL DESIDERIO ACCORATO DEI FRATELLI E DEI PARENTI
NEL RICORDO AFFETTUOSO DEGLI AMICI E DEGLI ALUNNI
NEL RIMPIANTO E NELL'AMMIRAZIONE
DELLA CITTADINANZA DI MOLFETTA

Il ricordo distribuito per la morte di mons. Nogara deceduto nel 1931



Anno Santo della Redenzione 1933

Il numeroso pellegrinaggio di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi. Riconosco tra gli altri: il comm. Luigi Massari, i sacc. Luigi Piscitelli, Giovanni Rutigliano, Giovanni Capursi, P. Daniele da Triggiano, Nicola Palmiotti, Paolo Bartoli, Ilarione Giovene, Michele Cagnetta, Raffaele Sollecito; i seminaristi: Mauro Minervini, Vincenzo Brattoli, Angelo Sciancalepore; i sigg. ing. Felice Mezzina, prof. Vincenzo Zagami, Marco Ignazio Minervini, l'ins. Giuseppina Gadaleta, l'ins. Laura Giancaspro ecc.

Mons. Gioia tra i seminaristi del Regionale

Siamo nell'anno scolastico 1931-32. La foto presenta il tradizionale gruppo dei teologi del 4° anno alla vigilia della S. Ordinazione. Tra i chierici indico Giovanni Capursi e Ambrogio Grittani (in alto a destra del quadro di mons. Nogara), Corrado Ursi, l'attuale Arcivescovo di Napoli (il primo a destra in 2ª fila). Attorno a mons. Gioia: il Rettore mons. Pietro Ossola, il P. Spirituale mons. Luigi Ercoli, il prof. Cesare Rossi, Ordinario di Teologia Dogmatica.

PER LUI
LA VITA FU CRISTO
LA MORTE FU UN GUADAGNO

FIGLIO E SEGUACE DI S. GIROLAMO EMILIANI
SI FECE TUTTO A TUTTI
PER GUADAGNARE ANIME AL CIELO

AMÒ LA VERITÀ E LA GIUSTIZIA
FU SUO PREMIO
SERVIR LA CHIESA E GESÙ ETERNO PASTORE

LA BUONA BATTAGLIA HA COMBATTUTO
LA SUA CORSA HA COMPIUTO
HA SERBATO LA FEDE MERITANDO LA CORONA

IN MEMORIA
DI
S. E. MONS. PASQUALE GIOIA
DELL'ORDINE SOMASCO
VESCOVO DI MOLFETTA GIOVINAZZO TERLIZZI
NATO A S. CROCE 19 MAGGIO 1872
MORTO A MOLFETTA 1 APRILE 1935
CELEBRANDOSI SOLENNI ESEQUIE
SI IMPLORA UNA PRECE

La figurina ricordo per la morte di mons. Gioia